

A movie poster for 'L'anello di Lilith'. Two women are standing on a balcony at night, looking at each other. The woman on the left is wearing a dark suit and has small devil horns on her head. The woman on the right is wearing a light-colored dress. A glowing ring is visible between their hands. The background shows a city skyline at night.

L'ANELLO DI LILITH

FAKE MARRIAGE, VERI DEMONI, AMORE IMPOSSIBILE

LUPO CARRO



ROMANZO

L'Anello di Lilith

Fake marriage, veri demoni, amore impossibile

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Ultima Sposa Perfetta	2.721p
II	Il Contratto Infernale	2.589p
III	La Notte Non Prevista	2.523p
IV	La Vigilia	2.659p
V	Il Matrimonio Impossibile	2.439p
VI	Dopo la Caduta	2.585p
VII	L'Equilibrio Fragile	2.672p
VIII	Il Prezzo della Felicità	2.401p
IX	Nella Tana del Lupo	2.409p
X	Il Nuovo Ordine	2.572p
XI	La Sfida del Quotidiano	2.498p
XII	Le Cicatrici del Passato	2.575p
XIII	La Rinascita	2.566p
XIV	Il Testimone	2.435p
XV	Epilogo: Il Registro Eterno	2.643p
XVI	Il Nuovo Inizio	2.396p

I

CAPITOLO

L'Ultima Sposa Perfetta



L'Anello di Lilith - Capitolo 1, Scena 1

Le peonie non sono più rosa. Sono fucsia. Sono diventate fucsia alle nove di questa mattina, e fra tre ore la sposa scoprirà che le sue peonie rosa pesca, quelle che aveva scelto a febbraio davanti al mazzo di campioni importati da Amsterdam, non esistono più.

Sara tiene il telefono premuto contro l'orecchio con la spalla mentre scrive una mail al fornitore. Le dita volano sulla tastiera. Non ha acceso neanche il caffè.

«Dimmi che non è vero,» dice Giulia dalla scrivania di fianco, senza alzare lo sguardo dal suo schermo. Giulia è giovane abbastanza da credere ancora che le cose si risolvano sole.

«Sciopero dei floricoltori in Olanda. Caos climatico. La solita magia,» risponde Sara. «Chiamo Roberta a Varese, lei ha le ortensie rosa che potrebbero funzionare se le disidrata leggermente. Nessuno saprà la differenza.»

È vero. Nessuno saprà la differenza. Questa è la cosa che Sara ha imparato in dieci anni di matrimoni: la gente non vuole la verità. Vuole l'illusione della perfezione, pulita e preconfezionata, consegnata in tempo per la foto alle cinque.

Il telefono vibra. Altro messaggio. Stavolta è Francesca Rossi, madre della sposa di sabato prossimo. «Mia figlia non sa che ho visto le email fra lei e suo padre. Vuole sposare un uomo che non ama. Io non posso permettere che questo accada.»

Sara legge il messaggio due volte. Poi risponde con la velocità di chi ha già risolto questo problema cento volte.

«Francesca, ricordi quando ti ho detto che il mio lavoro non è rendere felici le persone? Il mio lavoro è rendere *perfetto* quello che le persone hanno deciso di fare. Se tua figlia ha deciso di sposare questo uomo, io devo assicurarmi che quel matrimonio sia impeccabile. Il resto sono affari vostri.»

«Ma tu non capaci—»

Sara chiude la chat. Non chiude neanche le notifiche. Le ignora direttamente. Ha imparato che la gentilezza è una forma di debolezza che la gente scambia per disponibilità.

Alle 9:45, il testimone della terza sposa chiama in lacrime. Ha perso l'anello. L'anello dei nonni. Quello che doveva stare sul cuscino di velluto durante la cerimonia.

«Dove l'hai visto l'ultima volta?» chiede Sara, e la sua voce è già la voce di qualcuno che ha risotto questo problema prima che il testimone finisse di spiegare.

«In albergo, ma—»

«Ti mando Giulia all'albergo con una foto del cuscino. Nel frattempo, chiamo un orafo che mi fa una replica perfetta in quarantotto ore. Se lo troviamo, usiamo l'originale. Se non lo troviamo, nessuno saprà che è una copia. Ho un contatto che fa cose impossibili.»

È vera. Ha davvero un contatto che fa cose impossibili. È quello che la gente paga. Non i fiori. Non i tavoli. Non le sedie. Pagano l'illusione che Sara ha il controllo totale della realtà.

Alle 10:15 entra Vittoria. Non bussa. Vittoria non bussa mai. Entra con la macchina fotografica al collo e un caffè per Sara, e si siede sulla sedia davanti alla sua scrivania come se fosse casa sua. In un certo senso, lo è.

«Tre crisi prima delle undici,» dice Vittoria. «Record di questa settimana?»

«Record di questo mese,» risponde Sara senza alzare lo sguardo. «Le peonie sono un'operazione in corso, la madre della sposa di sabato vuole sabotare il matrimonio della figlia, e il testimone della sposa di domenica ha perso un anello che probabilmente è già stato buttato via da una cameriera della camera 412 dell'Hotel Gallia.»

«Ah. Una mattina normale.»

«Una mattina normale.»

Vittoria beve il suo caffè. Sa come aspettare. Sono stati insieme per tre anni, e quello che rimane dopo essere stati insieme è la capacità di stare insieme senza parlare. Alle undici, i tre problemi saranno risolti. Sara lo sa. Vittoria lo sa. È quello che Sara fa.

Ma alle 10:50, mentre Sara sta confermando al testimone che sì, l'anello è stato trovato nella vasca da bagno della camera 412 (la cameriera lo ha messo lì, chissà perché, chissà come), Vittoria appoggia giù il caffè e chiede: «Quando è stata l'ultima volta che hai un appuntamento?»

Sara continua a digitare.

«Non intendo con un'altra persona,» continua Vittoria. «Intendo con te stessa. Una cena. Un film. Una cosa che non è per lavoro.»

«Sabato sera, dopo il matrimonio Rossi, mi farò una maschera.»

«Sara.»

«Che cosa?»

Vittoria la guarda. Ha gli occhi di qualcuno che vede attraverso le cose, che è sempre stato il suo problema come fotografa e come persona. «Hai costruito un impero di matrimoni perfetti. Ma la tua vita è grigia.»

Sara finisce di digitare. Preme invio. Guarda Vittoria dritta negli occhi.

«La mia vita è sotto controllo,» dice.

«Sì,» dice Vittoria. «È per questo che è grigia.»

Il telefono di Sara vibra. Un messaggio da un numero sconosciuto. Un numero che non ha mai visto prima, con un prefisso strano. L'interazione dice solo: *Clienta nuova - Riferimento Asmodeo - URGENTE*.

Sara apre il messaggio.

«Ho bisogno che tu organizzi il matrimonio più impossibile che tu abbia mai visto. Mi piace il tuo stile. Brutale, efficiente, senza illusioni. Pagherò il doppio del tuo prezzo. Pagherò il triplo. Dimmi che puoi farlo.»

La firma è solo un nome: *Lilith*.

. . .

Sara sta rileggendo il messaggio quando Giulia bussa alla porta.

«C'è una signora in reception. Non ha appuntamento. Dice che è la Lilith del messaggio.»

Sara alza la testa. Il telefono ancora in mano, il cursore che lampeggia sulla risposta non inviata. Sono le 14:17. Aveva deciso di non rispondere fino a domani, per mantenere quella distanza professionale che con i clienti strani è sempre meglio preservare. Quelli che scrivono di notte da numeri sconosciuti, di solito, sono problemi.

«Digli che non ha appuntamento,» dice Sara.

«Gliel'ho già detto.»

«E?»

«E lei ha detto che aspetta.» Giulia esita sulla soglia. Ha ventiseisanni, gli occhi da cagna bastonata, e una fedeltà a Sara che a volte la mette a disagio. «Sara, è... strana. Non so come dirti. Ha gli occhi strani.»

Sara mette giù il telefono. Si alza, sistema la giacca grigio perla che indossa sempre quando parla con i clienti. È una giacca che dice: *Sono controllata, sono seria, sono quella che trasforma il caos in perfezione*. Vittoria una volta l'ha chiamata «la corazza del successo». Ha ragione, ma Sara non lo ammetterebbe mai.

«Accompagnala in riunioni,» dice. «E resta con me.»

La sala riunioni è bianca, minimale, con una parete completamente a vetri che guarda Milano. I Duomo si vede da lontano, grigio e perfetto come un'idea che non ha mai tradito se stessa. Sara si siede al tavolo, Giulia accanto a lei con il tablet.

Lilith entra.

Non cammina, attraversa lo spazio come se lo possiede già. Jeans nero stracciato, scarpe militari piene di borchie, una maglietta che dice qualcosa di offensivo in una lingua che Sara non riconosce. Ma è l'atteggiamento che conta. È quello che ti colpisce. Lilith entra e il resto della stanza diventa sfondo, come in quei quadri dove la prospettiva è tutta sbagliata e l'occhio non sa dove andare.

Ha tatuaggi ovunque. Collo, mani, probabilmente sotto i vestiti. Disegni che sembrano antichi, scritte, simboli che fanno male a guardare se la guardi troppo. E gli occhi—Giulia aveva ragione, gli occhi sono strani. Sono neri, ma non come il nero del carbone. Come il nero dello spazio. Come il nero che non riflette niente.

«Sara Bellini,» dice Lilith. Non chiede, afferma. Sorride come se avesse appena detto una cosa molto divertente. «Mi piace. Niente diminutivi. Niente diminutivi da bambina. Tutta d'un pezzo, il nome. Come una spada.»

Sediti, dice Sara. La voce esce naturale, controllata. È quello che sa fare. Anche se Lilith ha appena pronunciato il suo nome come se lo assaggiasse, come se fosse qualcosa di comestibile.

Lilith si siede. Le gambe lunghe, scarpe su un tavolo bianco che nessuno ha mai toccato con le scarpe. Sara non lo dice. Ancora no.

«Due settimane,» dice Lilith. «Voglio un matrimonio in due settimane.»

«Impossibile.»

«Perfetto. Quindi sei la persona giusta.» Lilith si sposta sulla sedia, si protende in avanti. Il suo profumo arriva fino a Sara. Non è profumo. È fumo, zolfo, qualcosa di antico che brucia. «Dammi il prezzo di un matrimonio normale. Il tuo prezzo massimo.»

Sara nomina una cifra. È una cifra che fa male a dire. È la cifra che le ha permesso di mettere il deposito sulla casa a Porta Venezia. La cifra che è ancora sdraiata nel suo conto corrente come un gatto assonnato.

«Il triplo,» dice Lilith.

Giulia inala aria. Il suono è quasi un sibilo.

Sara sente il battito del cuore accelerare. Non è paura. È quello che accade quando il controllo inizia a scivolare. «Signora, non so niente di lei. Non so chi sia il fidanzato, non so dove volete il matrimonio, non so neanche se—»

«Non importa.»

«Mi importa.»

«A te sì.» Lilith sorride ancora. I denti sono perfetti, bianchi, ma c'è qualcosa di troppo affilato negli angoli. «Ma a me no. Voglio che tu organizzi il matrimonio. Voglio che sia spettacolare. Voglio che sia falso.»

Il silenzio che segue è di quelli che hanno peso.

«Falso come?» chiede Sara.

«Falso come in non-reale. Io e la mia sposa non ci conosciamo. Non ci ameremo mai. È un accordo. Un contratto.» Lilith tira fuori dal borsa un foglio. È carta spessa, antica, con inchiostro che sembra rosso sangue. «Leggi questa parte. Quella dove parla di testimone. Quella dove dice che il matrimonio deve essere pubblico, documentato, legale agli occhi di chiunque guardi. Ma che la sposa scappi dopo.»

Sara prende il foglio. Non dovrebbe. Avrebbe dovuto dire no tre frasi fa. Ma prende il foglio.

Non è in italiano. Non è in nessuna lingua che conosce. Le parole si muovono se la guardi male.

«Quanto dopo?» chiede Sara.

«Un giorno. Due al massimo. Poi la sposa se ne va e io pago quello che ti devo. Il triplo. In contanti. In qualunque valuta tu voglia.»

Sara guarda Giulia. Giulia guarda Sara. Tra loro passa una comunicazione invisibile, quella delle persone che lavorano insieme da anni. È una comunicazione che dice: *Questo è pazzo. Questo è illegale. Questo è esattamente quello che non dovremmo fare*.

«Ho bisogno di leggere il contratto,» dice Sara.

«Naturalmente,» dice Lilith. Tira fuori un'altra carta. Questa volta è firmata in fondo con una firma che non sembra una firma. Sembra un disegno. Sembra una maledizione. «Leggi tutto quello che vuoi. Firma dove è segnato. Poi iniziamo.»

Sara inizia a leggere. Le parole sono in italiano, questa volta. Ma dicono cose che non dovrebbero essere dette. Dicono cose su mondi paralleli e consigli infernali e equilibri cosmici che se li leggi ad alta voce probabilmente accade qualcosa di male.

Lilith guarda Milano dalla finestra. Sembra affamata di quella città. Come se volesse mangiarla intera.

«Allora?» chiede Lilith.

Sara firma.

. . .

L'ascensore è di marmo nero e sale troppo velocemente. Sara sente lo stomaco che pesa diversamente a ogni piano. Quando si apre al ventottesimo, c'è solo una porta. Una porta che non dovrebbe stare lì, perché l'edificio dalla strada sembrava averne solo ventisette.

Lilith apre prima che Sara bussa.

«Sei puntuale. Non mi piacciono le persone puntuali, di solito, ma su di te funziona.» Indossa una tuta di seta nera che potrebbe essere pigiama o potrebbe essere abbigliamento da battaglia. I tatuaggi le coprono i polsi, il collo, probabilmente tutto il resto. Sembra che qualcuno abbia disegnato l'universo sulla sua pelle con inchiostro che si muove leggermente.

L'appartamento è impossibile.

Non è una descrizione letteraria. È una constatazione di fatto. Le finestre guardano su un paesaggio che Sara riconosce come i Navigli, ma i Navigli di un'altra Milano, dove i palazzi sono più alti, dove il cielo è un colore che non ha nome, dove i lampioni bruciano di una luce che potrebbe essere fuoco o potrebbe essere anima condensata. I specchi sulle pareti non riflettono niente. Sara passa davanti a uno e vede solo profondità nera.

«Non preoccuparti,» dice Lilith. «Gli specchi sono solo decorativi. Riflettono cose che non vuoi vedere. È meglio così.»

La biblioteca occupa un'intera parete. I libri hanno spine scritte in lingue che Sara non conosce. Una di loro sembra in aramaico. Un'altra in qualcosa che potrebbe essere geroglifici, ma non egiziani. Quando Sara allunga la mano verso uno, Lilith le afferra il polso con gentilezza.

«Ancora no. Prima capisci il patto. Poi, se sopravvivi, leggi pure.»

Sopravvivi. Una parola strana. Sara la nota, la registra, continua.

Lilith le serve del vino in un calice di cristallo che ha un peso impossibile. È rosso scuro, ha un sapore di melograno e di cose bruciate. Sara ne beve metà prima di rendersi conto che potrebbe avvelenare.

«Mi stai avvelenando?» chiede.

«No. Se lo facessi, non potremmo firmare il contratto. Un cadavere non è una testimone affidabile.» Lilith si siede sul divano di pelle nera, si stende come un gatto. «Sai che cosa sono?»

Sara non risponde.

«Lo sospetti. Non lo sai, ma lo sospetti. Altrimenti non saresti qui. Una wedding planner normale avrebbe detto di no tre volte. Tu hai detto sì una volta e sei qui. Significa che sai che c'è qualcosa di più grande di un matrimonio strano con una cliente eccentrica.»

«Sei una demonessa,» dice Sara. La parola esce come se l'avesse già pensata, come se il cervello avesse solo bisogno di dare voce a qualcosa che già sapeva.

«Sì. Sono una demonessa. Ho 847 anni. Ho fatto cose che vi farebbero impazzire, tu e il tuo genere umano. Ho amato persone che sono diventate polvere. Ho distrutto città per una scommessa. Ho riso mentre i mondi bruciavano.» Lilith beve il suo vino. «Ora il Consiglio Infernale vuole che mi sposi. Se non lo faccio, i demoni minori inizieranno una guerra contro l'equilibrio cosmico. Troppi di loro vogliono conquistare il vostro mondo. Serve una figura di autorità sposata. Serve me, legata a un patto matrimoniale. Serve una sposa.»

«Non può essere uno dei tuoi...»

«Demoni? No. Deve essere umana. Deve essere legale agli occhi del vostro sistema. Deve essere documentata, fotografata, messa su internet in modo che tutti vedano che Lilith è una persona affidabile, una persona con una vita, una vita normale, una vita che non minaccia il vostro precario equilibrio.» Lilith si alza, cammina verso la finestra che guarda su una Milano che non esiste. «Quindi ti chiedo di mentire. Di fingere che mi ami. Di baciarmi davanti a duecento persone. Di sorridere alle foto. Di essere la mia sposa, per sessanta giorni. Dopo di che, divorzio, tu scomparsi dalla mia vita, e io pago il tuo prezzo.»

«Quale prezzo?»

«Quello che chiedi. Qualunque cosa. Una casa. Un'identità nuova. Una carriera diversa. Una vita dove non sei più grigia.»

Vittoria ha ragione allora. Sara è grigia.

«Se dico di no?» chiede Sara, anche se conosce già la risposta.

«Se dici di no, domani Asmodeo ti dimentica. Continui la tua vita. Ma in qualche punto del pianeta, i demoni cominciano a muoversi. Lentamente. Invisibilmente. Nel giro di due anni, il vostro mondo inizia a crepare. Non è colpa tua. Non è una minaccia diretta. È solo che rifiutando di aiutare, permetterai che accada. È una scelta, Sara. Tutte le scelte lo sono.»

Sara guarda Lilith. Lilith la guarda. Tra loro non passa niente di visibile, ma qualcosa accade comunque. Qualcosa che assomiglia a riconoscimento.

«Voglio leggere il contratto,» dice Sara.

Lilith sorride. Ha i denti normali. Sara si aspettava qualcosa di più drammatico.

«Naturalmente.» Estrae un foglio dalla tasca di una tuta che non avrebbe potuto contenere niente. Il foglio è caldo. Le parole sono in italiano, ma cambiano quando Sara le legge due volte. Sessanta giorni. Una sposa credibile. Baci pubblici. Una separazione civile dopo. Denaro. E poi, in piccolo, in caratteri che sembrano tremolare: *La sposa accetta di donare sessanta giorni della sua vita consapevolmente. Tutto ciò che accade durante questo tempo appartiene al patto. Niente è accidente. Niente è sbagliato. Niente è una bugia.*

«Se firmo questo,» dice Sara, «che cosa succede?»

«Iniziamo domani. Facciamo engagement photo. Raccontiamo la storia. Poi il matrimonio. Poi la vita coniugale. Poi il divorzio. Poi la libertà.» Lilith le porge una penna. È nera, è calda, sembra viva. «E scopri se la libertà è quello che volevi davvero, o se volevi solo fuggire da quello che già avevi.»

Sara firma.

II

CAPITOLO

Il Contratto Infernale



Sara non dorme. Alle tre del mattino legge il contratto per la settima volta, seduta sul divano del suo appartamento di Porta Romana, con il computer acceso e il caffè freddo sul tavolino. Le parole non cambiano quando le rilegge, almeno non in modo visibile. Ma il significato sì. Il significato si dilata, si contrae, respira come fosse vivo.

Sessanta giorni. Una sposa credibile. Baci pubblici.

Alle sette suona la sveglia. Sara prende una doccia che non la rinfrescherà. Si veste di nero perché il nero non mostra le macchie di panico. Alle otto e mezzo è già allo studio, davanti ai vetri di Via Montenapoleone, con il caffè doppio nelle mani e la sensazione che il suo corpo sia una scatola troppo piccola per contenere quello che sa.

Vittoria arriva alle nove. Entra come entra sempre, con la fotocamera appesa al collo e una borsa di sfogliatelle dalla pasticceria sottocasa, quella dove le danno gli avanzi del giorno prima a prezzo di amicizia. Butta la borsa sulla scrivania di Sara, le sorride con gli occhi stanchi di chi ha fatto un servizio fotografico fino alle sei di mattina.

«Hai visto la mail? Ho mandato i file della coppia Colombo alle undici di sera. Ho dormito quattro ore male.»

Sara non ha visto nessuna mail. Non ha nessun contesto. Fa "sì" con la testa e apre il caffè che Vittoria le porge, uno che conosce il suo ordine meglio di quanto lo conosca lei.

«Bene,» dice Vittoria. Accende il computer. Poi accende Sara con uno di quegli sguardi che lei conosce da vent'anni, da quando facevano i compiti insieme sul letto di Vittoria e le cose erano semplici come farsi una giacca di jeans e fingere di non amarsi. «Raccontami di questa Lilith.»

Sara beve il caffè. È troppo caldo. È perfetto.

«Cliente nuova. Matrimonio privato. Preferisce non avere il tuo lavoro per il momento.»

Vittoria smette di muoversi. Ha la testa inclinata, il pollice ancora sul trackpad, lo sguardo che si restringe come una fotocamera che mette a fuoco.

«Ah. Allora è così che andiamo.»

«Non è così niente. È una cliente che vuole discrezione.»

«Sara.» Vittoria si gira sulla sedia girevole. La sedia è bianca, come tutto nello studio, come tutto nella vita di Sara prima che qualcuno firmasse un contratto con testi che tremolano. «Io sono la tua fotografa da dodici anni. Sono stata la tua fidanzata per tre. Non mi mentire con quella voce.»

Sara continua a bere il caffè. È una tecnica che ha imparato da sua madre: se non parli, non puoi sbagliare quello che dici. Vittoria non accetta questa tecnica. Vittoria non accetta niente da Sara tranne la verità.

«Non posso,» dice Sara. «Non è cosa mia. Non è mio il segreto.»

Vittoria rimane ferma per un tempo che sembra lungo. Poi si gira di nuovo verso il computer, ma le spalle sono diverse, irrigidite.

«D'accordo,» dice. «Allora lavoreremo con qualcun altro. Manderò una mail a Giulia, le dico che per questo progetto non ci sono foto. Che la cliente vuole un fotografo esterno.»

«Vit, no—»

«Sì.» Vittoria non la guarda. «Se non mi dici niente, non mi tocchi niente. Semplice.»

La porta dello studio si apre. Entra un uomo che non dovrebbe stare in uno studio di wedding planner a Milano alle nove di mattina di un mercoledì, perché gli uomini così non entrano da nessuna parte se non dalla televisione o dai sogni cattivi. Ha i capelli lunghi fino alle spalle, neri come il carbone, e gli occhi che non hanno pupilla, solo cerchi di buio assoluto. Indossa un completo grigio che costa più di quanto Sara guadagni in un mese.

«Signorina Bellini,» dice. La voce è dolce come miele freddo. «Sono Asmodeo. Rappresentante della sposa. Abbiamo alcune esigenze specifiche da discutere.»

Vittoria alza lo sguardo dal computer. Non dice niente. Ma Sara sente il momento in cui Vittoria smette di respirare.

«Certo,» dice Sara. Si alza. Le gambe non sono sicure, ma si alza comunque. «Possiamo parlare in privato?»

Asmodeo sorride. Il sorriso non tocca gli occhi.

«Naturalmente. Signorina Rossi, immagino che lei abbia altro a cui pensare.»

Vittoria si alza. Non guarda Sara. Prende la borsa, la fotocamera, le sfogliatelle che nessuno ha mangiato. Cammina verso la porta come se il pavimento fosse minato. Alla porta si ferma.

«Mi chiami quando vuoi dirmi la verità,» dice. Non è una domanda. Non è nemmeno un ultimatum. È solo la constatazione che qualcosa tra loro si è rotto, e Sara sa esattamente quando.

Quando ha firmato quella carta che tremolava.

Asmodeo aspetta che Vittoria se ne vada. Poi estrae una lista da una tasca che non ha niente dentro, come le tasche di Lilith, come se lo spazio non funzionasse per questi esseri in nessun modo prevedibile.

«Il sale,» dice, «deve rimanere fuori dalla location. Il ferro non deve toccare la sposa. Niente simboli cristiani, niente crocifissi, niente acqua santa. E soprattutto—» guarda Sara dritto negli occhi, quei cerchi di buio assoluto «—niente testimoni che non siano stati autorizzati da me.

Capisce?»

Sara capisce. Capisce che sta dentro a qualcosa che non è un matrimonio. Capisce che Lilith non è una cliente eccentrica. Capisce che Vittoria ha ragione, e che per la prima volta nella sua vita, il controllo non è più nelle sue mani.

«Ho capito,» dice Sara.

Asmodeo annuisce. Il sorriso rimane fermo.

«Bene. Allora iniziamo.»

. . .

Il negozio di Vera Wang è silenzioso come una chiesa. Sara entra con Lilith alle spalle, e subito sente quella pressione particolare che hanno i posti dove il denaro parla solo attraverso il marmo e il profumo.

La venditrice le riconosce. «Signorina Bellini! Che piacere. Veniamo a scegliere per una cliente?»

«Per me,» dice Lilith. Posa la mano sulla spalla di Sara. È un gesto naturale, ma Sara sente la temperatura della sua pelle anche attraverso il tessuto. «Cerco un abito da sposa che non sia una trappola.»

La venditrice ride nervosamente. Non sa se è una battuta.

«Tutti gli abiti da sposa sono un po' trappole,» dice Sara, cercando di riprendere il controllo della situazione. Questo è il suo territorio. Qui conosce le regole. «Dipende da chi le indossa.»

Lilith la guarda. Ha gli occhi grigi oggi, o forse li aveva sempre così e Sara non li aveva visti bene. «Allora fammi provare qualcosa che mi assomigli.»

Tre ore dopo, Sara è seduta su un divanetto di velluto grigio mentre Lilith esce dal camerino in un abito che non dovrebbe funzionare. È asimmetrico. Ha una spalla scoperta e l'altra completamente coperta di pizzo. La gonna è dritta davanti e fluisce dietro come una coda di cometa. Non è un abito da sposa. È una dichiarazione di guerra contro l'idea stessa di abito da sposa.

«Perfetto,» dice Sara.

«Non è quello che mi aspettavi,» osserva Lilith, girandosi per vedersi di spalle nello specchio. I tatuaggi della sua schiena brillano sotto le luci del negozio, simboli che cambiano se guardi troppo a lungo.

«No. Mi aspettavo che tu volessi sabotare tutto dal primo momento.»

«Oh, voglio sabotare tutto. Ma voglio farlo con stile.» Lilith scende dal podio. Viene dritta verso Sara, e Sara non sa dove mettere gli occhi. «Tu cosa ne pensi? Onestamente.»

Sara pensa che Lilith in questo abito sembra il caos in forma umana. Pensa che è bellissima in un modo che le fa male agli occhi. Pensa che dovrebbe dire qualcosa di professionale.

«Sembra te,» dice invece.

Lilith sorride. È la prima volta che Sara vede un vero sorriso. Non il sorriso da cliente eccentrica. Non il sorriso da demonessa che negozia il destino del mondo. Un sorriso che arriva agli occhi, che non è calcolato.

«Allora lo prendo.»

Il fotografo è giovane, ha uno studio in Navigli, e quando vede Lilith mette via il telefono senza finire di digitare il numero che stava componendo.

«Tu sei quella che ha fatto il servizio per Vogue?» chiede Lilith.

«No, ma... sì, praticamente.» Il fotografo non sa dove guardare. Sara conosce questo effetto. Lilith ha questo effetto su molte persone.

«Bene. Voglio sembrare innamorata. Voglio che si veda che è vero.»

Sara sta per dire che non serve recitare quando il fotografo le mette una mano sulla schiena e la spinge più vicino a Lilith. «Voi due, insieme. Sì, così. Lui, dimmi di guardare lei come se fosse l'unica cosa importante del mondo.»

«Lei,» dice Lilith gentilmente. «Guardo lei, non lui.»

Il fotografo arrossisce. «Certo, scusa. Lei. Sara, dimmi di guardarla come se fossi completamente persa in lei.»

Sara sa come fare. Ha visto migliaia di coppie farsi fotografare. Conosce l'angolazione dello sguardo, la piega del collo, il modo di stare insieme che dice "siamo una sola cosa". Lo fa tutto i giorni per mestiere.

Ma quando guarda Lilith, e Lilith la guarda indietro, e il fotografo cattura il momento—Sara sente qualcosa cambiare nel suo petto. Non è recitazione. Non è una posa. È come se per un istante, per un solo istante, fosse vera.

Il fotografo scatta. Poi scatta di nuovo. Poi smette e abbassa la macchina.

«Perfetto,» whispers. «Avete... voi due avete davvero qualcosa.»

Quella sera, in ufficio, Sara guarda le foto sul computer. Lilith ha mandato i file. Ci sono trentadue scatti. In trentadue scatti, Sara non si riconosce. È una donna che guarda Lilith come se fosse il centro della gravità. È una donna che sorride con la bocca aperta. È una donna che sembra felice.

Il telefono vibra.

Un messaggio di Lilith: *Stai diventando bravissima a fingere di amarmi. Spero che sia solo una finzione.*

Sara guarda il messaggio per cinque minuti. Poi venti. Poi trentasei.

Digita: *Io non sto fingendo.*

Cancella.

Digita: *Tutto questo è solo strategia.*

Cancella.

Digita: *Non so cosa stia fingendo e cosa sia vero.*

Manda il messaggio. Poi spegne il telefono.

Sa già quale sarà la risposta di Lilith. Sa che le dirà qualcosa di intelligente, qualcosa di oscuro, qualcosa che le farà male in un modo che non sa come nominare.

E sa che domani dirà di sì, comunque. A qualsiasi cosa le chieda Lilith.

Questo è il momento in cui Sara capisce di essere in pericolo. Non per il patto. Non per i demoni. Per sé stessa.

. . .

La villa emerge dal buio come una minaccia di marmo. Sara la vede dai finestrini della macchina di Lilith—un'Aston Martin nera che percorre la strada del lago come se possedesse il diritto di esistere —e sente lo stomaco contrarsi. Non è la prima volta che organizza matrimoni in dimore storiche. Ha passato anni a negoziare con proprietari di castelli e palazzi. Ma questo è diverso. Questa villa non vuole essere occupata. Questa villa vuole divorare chi entra.

«Respira,» dice Lilith. Ha una mano sul volante, l'altra su una sigaretta che fuma senza fumare davvero—il fumo si dissolve prima di arrivarle ai polmoni, come se il suo corpo rifiutasse di inquinarsi anche con le cose piccole. «Non morde. Beh, non morde a meno che non glielo chieda.»

«Divertente.»

«Sto cercando di aiutare.»

Sara guarda Lilith. Ha i capelli raccolti in una coda che non aveva questa mattina, il rossetto è perfetto, indossa un completo nero che costa più della macchina di Sara. È bellissima in un modo che non è umano. È bellissima in un modo che la mette in pericolo.

«Mi hai detto che tuo padre biologico è il Marchese Moretti,» dice Sara. «Non mi hai detto che è il capo del Consiglio.»

«Dettagli.»

«Dettagli importanti, Lilith.»

«Se te l'avessi detto prima, avresti detto di no. Così è stato fatto, e ora sei qui, e fra poco dovrai fingere di amarmi davanti a uno dei demoni più antichi e potenti che il multiverso conosca. Troppo tardi per i ripensamenti.»

Lilith parcheggia la macchina in uno spazio che appare dal nulla—Sara avrebbe giurato che non c'era un secondo prima—e scende. Il greto del lago è perfetto, le pietre sono state scelte una per una, le siepi sono tagliate con la precisione di un teorema. Tutto qui respira controllo ossessivo. Sara riconosce il sintomo. È il suo stesso sintomo.

Dentro, la villa è fredda. Non per la temperatura. Per il modo in cui lo spazio è stato costruito: ogni stanza è una distanza, ogni finestra guarda fuori come se dentro fosse un'imboscata. Un maggiordomo in livrea—che probabilmente non è un maggiordomo—li accompagna verso la sala da pranzo. Sara conta i passi. Quarantacinque. Come un rito.

Il Marchese Tommaso Moretti si alza quando entrano. È più piccolo di quanto Sara si aspettasse. Ha sessantacinque anni, forse sessantasei, capelli argento, occhi azzurri che non guardano mai direttamente la gente ma sempre un punto dietro le loro spalle, come se potesse vedere il futuro mentre parla del presente. Sorride quando vede Lilith. Il sorriso non arriva ai denti.

«Figlia mia,» dice, e la bacia sulla fronte. «E questa deve essere la fidanzata.»

«Sara Bellini,» dice Sara. Tende la mano. Moretti la stringe. La sua mano è fredda e secco, come carta invecchiata.

«Conosco il nome. Organizza matrimoni. Piuttosto audace, affidare a una mortale il matrimonio che cambierà il corso della storia cosmica.»

Siedono. Il cibo appare: un risotto che sembra uscito da una cucina di stelle, vino che sa di nulla e di tutto. Moretti inizia a parlare. Non fa domande, all'inizio. Racconta di Lilith bambina—se i demoni hanno infanzie—di come era ingestibile, ribelle, sempre desiderosa di libertà. Parla come se Sara non fosse lì, e Sara capisce che è una tattica. È un test. Vuole vedere come lei reagisce all'esclusione.

«E poi,» dice Moretti, «ha smesso di ribellarsi quando ha conosciuto te, Sara. È interessante. Lilith non si ferma per nessuno. Eppure, secondo i rapporti del Consiglio, ultimamente è quasi... domestica.»

Sara mastica il risotto. Ha il sapore della trappola.

«Lilith è come il fuoco,» dice Sara. «Non puoi fermarlo. Puoi solo stare vicino abbastanza da non bruciare.»

Moretti sorride veramente, per la prima volta. È peggio del non-sorriso.

«Bene risposto. Ma mi permetta una domanda diretta. Quando Lilith ti ha chiesto di sposarla, sapevi esattamente cosa stavi accettando?»

Il silenzio è una cosa solida. Sara può toccarlo.

«Sapevo che stava accettando me,» dice. «Il resto era dettagli.»

«Interessante. Perché se scoprissi che non ami veramente mia figlia—se scoprissi che questo è un accordo, una transazione—le conseguenze sarebbero piuttosto severe. Non solo per te, naturalmente. Per tutti coloro che ami.»

Sara beve vino. Ha il gusto della minaccia.

«Allora spero che non scopri mai nulla di simile.»

Moretti annuisce lentamente. Poi si rivolge a Lilith e inizia a parlare di questioni infernali—contratti, equilibri cosmici, voti che devono essere rispettati. Sara non capisce la metà di quello che dice. Ma capisce il significato. Moretti non è convinto. Moretti sa che qualcosa non torna.

Nel viaggio di ritorno, Lilith guida in silenzio. Il silenzio dura fino al ponte di Milano, fino alle luci che riflettono sul naviglio.

«Ha capito,» dice Lilith. Non è una domanda.

«Non è sicuro di nulla.»

«È sicuro abbastanza. E se Moretti decide di scavare, trova tutto. Il contratto falso, la firma, ogni singola bugia che abbiamo tessuto insieme. E quando lo fa, Sara, non sarai più solo disoccupata. Sarai cancellata. Letteralmente. Come se non fossi mai esistita.»

Sara guarda le luci riflesse.

«Allora non farà scoprire nulla.»

«Tu non conosci mio padre,» dice Lilith.

«No,» ammette Sara. «Ma conosco il controllo. E so come fingere di averlo quando non ce l'ho.»

Lilith non risponde. Ma quando parcheggia davanti alla penthouse, le sue mani tremano sul volante. E Sara capisce che Lilith ha paura. Davvero, terribilmente paura.

Non per sé stessa. Per Sara.

III

CAPITOLO

La Notte Non Prevista



Sara arriva al penthouse alle undici di sera, con il laptop e tre cartelle di campioni di tessuto. La riunione di pianificazione non era prevista per stasera—Lilith ha mandato un messaggio alle otto: *Vieni. Abbiamo cose da risolvere.*

Non ha aggiunto spiegazioni. Con Lilith non ne servono più.

L'ascensore privato si apre direttamente sul loft. Sara entra e subito capisce che qualcosa è diverso. Le luci rosse sono spente. Sul divano in pelle nera, illuminata solo dalla luce della città che filtra dalle vetrate, c'è Lilith. Indossa felpa grigia oversize e pantaloni della tuta. I capelli sono legati in una coda disordinata. Non ha trucco. Non ha nulla di provocatorio addosso.

Sara non l'ha mai vista così.

«Non ho portato le riviste di allestimenti,» dice Sara, puntando lo sguardo sulla scrivania. Posa il laptop con gesto meccanico. «Pensavo dovessimo decidere del tema floreale, ma se preferisci rimandare...»

«Siediti.»

Lilith non alza gli occhi. Tiene un bicchiere tra le mani, qualcosa di scuro che Sara non riconosce. Potrebbe essere vino. Potrebbe essere qualcosa di peggio.

Sara si siede. Mantiene la distanza, il divano è grande abbastanza per stare separate. Ma sente il calore del corpo di Lilith, la sua gravità. È sempre così adesso. Anche quando non si toccano, Sara sa esattamente dove sia Lilith nello spazio.

«Conosco mio padre da ottanta anni,» dice Lilith. La sua voce è diversa. Meno tagliente. «Non da quando sono nata, ovviamente. Da quando il Consiglio ha deciso che avevo l'età mentale per capire la politica infernale. Ottanta anni di cene come quella di stasera. Ottanta anni di guardarlo pianificare il mio futuro come se fosse una partita a scacchi.»

Sara ascolta. Non interrompe.

«Quando mi hanno detto che dovevo sposarmi, ho riso. Ho riso così forte che ho fatto scoppiare due lampadari.» Lilith beve. «Ho detto che avrei trovato una moglie falsa, che avremmo ingannato il Consiglio, che dopo sei mesi avremmo divorziato e tutti sarebbero stati felici. Semplice. Ordinato. Controllato.»

Sara sente il peso di quella parola. Controllato.

«E poi ti ho conosciuta,» continua Lilith. «E sei arrivata al mio ufficio con i tuoi campioni di colore e i tuoi fogli pieni di appunti, e hai iniziato a dire cose come "coerenza visiva" e "narrativa emotiva del matrimonio", e ho pensato: perfetto. Questa è la donna che farà sembrare tutto vero.»

Lilith finalmente alza lo sguardo. I suoi occhi sono stanchi.

«Mio padre sa che stai fingendo. Sa che io sto fingendo. Sa che questo è un contratto. E non gli importa, perché lui pensa di poter controllare il risultato comunque. Pensa di poter controllarmi attraverso il matrimonio, di poter usare il tuo coinvolgimento per accedere ai miei patrimoni, alla mia influenza. Pensa che sia tutto ancora uno scacchi.»

«Non lo permetterò,» dice Sara. La sua voce suona più decisa di quello che sente.

«Non potrai farci nulla.» Lilith posa il bicchiere sul tavolino di marmo nero. «E sai qual è la parte terribile? La parte che mi tiene sveglia di notte, perché sì, i demoni dormiamo, e sì, ho incubi come chiunque altro? Che lui ha ragione. Ha ragione a pensare che possa controllarmi. Perché sono state date regole quando ero una bambina, e ho passato ottocento anni cercando di infrangerle, e ancora, ancora, le seguo. Ancora mi siedo ai tavoli che mi dicono di sedere. Ancora sorrido alle cene. Ancora faccio esattamente quello che mi viene detto.»

Sara sente il dolore in quella frase. Non è recitazione. Non è una posa per una foto.

Si sposta. Accorcia la distanza tra loro sul divano.

«Non con me,» dice Sara. «Con me puoi fare quello che vuoi.»

Lilith la guarda come se Sara avesse detto una cosa terribile, una cosa che non poteva dire. Come se le avesse offerto un modo di vivere che non esiste.

«Tu sei il peggior tipo di bugia,» sussurra Lilith.

«Perché?»

«Perché suona vera.»

Sara tende la mano. Non sa se è il gesto giusto, ma Lilith non la respinge. Prende le dita di Sara e le stringe, e la stretta è tanto forte che farebbe male a chiunque altro, ma Sara non sente dolore. Sente solo la disperazione di qualcuno che non sa come vivere diversamente.

«Non sto fingendo più,» dice Sara. È una confessione. Un'ammissione di sconfitta, di perdita del controllo, di tutto ciò che ha temuto.

«Lo so,» risponde Lilith.

E poi la bacia.

Non è delicato. Non è un bacio per il Consiglio Infernale, non è un bacio per far sembrare vera una bugia. È un bacio di qualcuno che non sa come amare senza distruggere, che prende quello che vuole e spera che la persona non si bruci nel fuoco. È un bacio che sa di paura e di libertà contemporaneamente.

Sara ricambia senza pensare. Per la prima volta nella sua vita ordinata e calcolata, non pensa. Non controlla. Non pianifica. Semplicemente esiste, qui, in questo caos, in questa notte non prevista, in questo momento che non era scritto nei fogli di pianificazione.

Quando Lilith la spinge indietro, quando la fa cadere sui cuscini del divano, Sara capisce che non c'è ritorno. Non per questa storia. Non per loro.

E invece di avere paura, sorride.

. . .

La luce entra obliqua dalla finestra. Non è la luce di Milano, quella grigia e uniforme che conosce. È una luce diversa, più calda, come se il sole filtrasse attraverso qualcosa di rosso. Sara apre gli occhi e rimane immobile per qualche secondo, cercando di orientarsi. Il soffitto è alto, industriale, con travi di ferro. Non è il suo appartamento.

Lilith dorme accanto a lei. O almeno, Sara presume che stia dormendo. Ha gli occhi chiusi, ma c'è qualcosa di artificioso nella sua immobilità, come se fingesse. I tatuaggi neri sulla sua pelle brillano leggermente sotto la luce filtrata. Sara non sa se sia il sudore o se i tatuaggi brillino sempre così.

Si alza piano, cercando di non fare rumore. I vestiti di ieri sono sparsi sul pavimento—il suo abito nero, i tacchi, il reggiseno. Trova una delle magliette di Lilith, nera ovviamente, con un logo di qualche band che non conosce. Troppo grande, le scivola su una spalla. Ha il profumo di Lilith addosso, e questo la rende più reale di qualsiasi altra cosa.

Va in cucina. La penthouse è un disastro organizzato: bottiglie di alcol su ogni superficie, dischi in vinile impilati a caso, piatti ancora sporchi nel lavandino. Tutto il contrario del suo appartamento, che è bianco e silenzioso come un museo.

Inizia a mettere ordine. È quello che fa quando ha paura, quando non sa cosa fare con le mani. Lava i piatti, raccoglie i dischi, allinea le bottiglie. Sta cercando di trasformare il caos in qualcosa di controllabile quando sente la voce di Lilith dietro di lei.

«Non fare questo.»

Sara si gira. Lilith è in piedi sulla soglia, nuda, con un'espressione che Sara non riconosce. Non è la Lilith di ieri sera, quella che tremava e baciava come se cercasse di ingoiare l'aria. È qualcosa di più freddo. Più distaccato.

«Stavo solo—»

«Lo so quello che stavi facendo. Smetti.» Lilith accende una sigaretta, anche se non c'è un posacenere vicino. Probabilmente non importa. «Dimenticalo.»

«Dimenticare cosa?»

«La notte. Questo.» Lilith gesticola vaguely attorno a loro, alla cucina, al letto che è ancora visibile dal soggiorno. «Tutto.»

Sara sente il freddo scendere lungo la schiena. Non è il freddo della stanza. È qualcosa di più profondo.

«Lilith—»

«No. Ascolta.» Lilith si muove verso la finestra, verso quella luce rossa strana. «Se il Consiglio scopre che c'è qualcosa di reale tra noi, non è un problema per me. Ma per te? Sara, se scoprono che non è solo un contratto, se vedono che c'è sentimento, useranno quello. Come leva. Come arma. Contro di te, contro chiunque ami, contro tutto quello che costruisci.»

«Allora nascondiamolo.»

«Non puoi nascondere questo.» Lilith fuma, e il fumo si contorce nell'aria in modi che non dovrebbero essere fisicamente possibili. «Non so come nascondere questo. Io non nascondo niente. Non è quello che sono. E se continui a stare vicino a me, se continui a guardarmi così, come se fossi umana, come se fossi qualcosa che merita amore, allora non sarò in grado di proteggerti.»

Sara vuole dire qualcosa, ma non sa cosa. Vuole avanzare, toccare Lilith, farle capire che la paura non è motivo sufficiente per cancellare quello che è successo. Invece resta immobile, con le mani ancora bagnate dal lavandino.

«Torna al lavoro,» continua Lilith, e la sua voce è completamente piatta ora, come se venisse da una registrazione. «Concentrati sui preparativi. Il matrimonio è tra due settimane e mezzo. Abbiamo ancora molti dettagli da sistemare.»

«Lilith—»

«Non mi cercare da sola. Non venire qui senza una ragione professionale. Non mandarmi messaggi che non siano legati al matrimonio.» Lilith gira la testa verso di lei, e i suoi occhi sono completamente neri, senza iride. «Capisci?»

Sara capisce. Capisce perfettamente. È la stessa tattica che ha usato con Vittoria, anni fa, quando la relazione stava diventando troppo vera, troppo pericolosa. Capisci il meccanismo: se non lo nomini, se non lo vedi, se lo trasformi in una transazione, allora non può farsi male.

«Sì,» dice Sara.

«Bene.» Lilith spegne la sigaretta sul davanzale della finestra, lasciando un segno nero sulla superficie di vetro. «Ora vattene.»

Sara raccoglie i suoi vestiti. Li indossa nel bagno, seduta sul bordo della vasca, osservando il suo riflesso nello specchio. Ha le labbra gonfie, segni rossi sul collo. Sembra devastata. Sembra una donna che ha appena perso qualcosa di cui non sapeva nemmeno di avere bisogno.

Quando esce, Lilith è tornata a letto. O almeno, non è visibile. Sara esce dalla penthouse e scende per le scale invece di prendere l'ascensore, perché ha bisogno di tempo, di movimento, di qualcosa che non sia restare ferma.

Sul ponte, con il telefono in mano, vede che Vittoria le ha mandato tre messaggi.

«Dove sei?»

«Allora?»

«SARA. MI STAI UCCIDENDO DI CURIOSITÀ.»

Sara non risponde. Non sa come spiegare che ha dato il cuore a qualcuno che ha appena deciso che il suo cuore non vale il rischio. Non sa come dire che il caos che temeva così tanto l'ha ingoiata intera, e che adesso, senza di esso, si sente come un fantasma.

Mette il telefono in tasca e inizia a camminare verso lo studio. Ha due settimane e mezzo per organizzare un matrimonio falso che ora, terribilmente, è l'unica cosa vera della sua vita.

. . .

Sara non ha dormito. Ha passato la notte a controllare ogni dettaglio del matrimonio, come se l'ordine potesse guarire quello che Lilith aveva spezzato. Alle sei del mattino era già nello studio, con due caffè freddi e un'unghia rotta.

Vittoria arriva alle nove e capisce subito che c'è qualcosa di grave. Non è il trucco assente o i capelli legati male. È il modo in cui Sara muove gli oggetti sulla scrivania senza guardarli, come se il suo corpo fosse una marionetta e la persona vera si fosse già arresa.

«No,» dice Vittoria, chiudendo la porta dietro di sé. «Adesso ti siedì.»

«Ho da fare.»

«Sara.»

C'è qualcosa nel tono di Vittoria che fa cedere la resistenza. Sara si siede. Vittoria le toglie il caffè freddo dalle mani e lo butta nel cestino, come se fosse una cosa pericolosa.

«Cosa è successo?» chiede.

Sara non risponde. Apre il cassetto della scrivania, tira fuori una cartella di pelle nera e la mette sul tavolo. Vittoria la guarda come se fosse una bomba.

«Apri,» dice Sara.

Dentro ci sono le copie del contratto infernale. Vittoria legge le prime righe e il suo viso cambia colore. Non in modo graduale. In modo secco, come un interruttore.

«Questo è uno scherzo.»

«No.»

«Sara, questo è... è impossibile.»

«Lo so.»

Vittoria legge ancora, pagina dopo pagina. Lingua antica, clausole che non hanno senso nel diritto umano, firme in inchiostro che sembra bruciato. Quando arriva alla firma di Sara, alzata e falsa come un atto d'amore, lascia cadere le mani.

«Mi devi spiegare tutto,» dice. «Dalla parte in cui hai deciso di fare una cosa completamente pazza.»

Allora Sara parla. Racconta di Lilith che entra nello studio, dei demoni e dei Consigli, del patto e della penthouse, della notte dove tutto è diventato terribilmente reale. Racconta della mattina dopo, quando Lilith le ha detto di andarsene come se fosse stato solo un affare di transizione.

Vittoria ascolta senza interrompere. Quando Sara finisce, Vittoria si alza e comincia a camminare dentro lo studio come un animale in gabbia.

«È un demone,» dice.

«Sì.»

«Un vero demone.»

«Sì.»

«E tu sei innamorata di lei.»

Sara non risponde. È la conferma che serve a Vittoria.

Vittoria si siede di nuovo, più vicino. Prende il viso di Sara tra le mani, come faceva anni fa, quando Sara aveva bisogno di essere guardata da qualcuno che vedeva davvero. Vittoria ha sempre visto. Era il problema, allora. Era troppo.

«Ascoltatmi,» dice Vittoria. «Non importa se è un demone. Non importa se ha ottocento anni e una casa piena di arte contemporanea provocatoria. Importa che tu stai soffrendo e che quella stronza ti ha fatto del male.»

«Non è una stronza.»

«È una stronza che ha paura,» corregge Vittoria. «È diverso. Ma è ancora una stronza.»

Sara sorride, nonostante tutto. Nonostante il fatto che il suo cuore sia ancora nella penthouse, ancora nelle mani di Lilith.

«Mi aiuti?» chiede.

«A cosa? A organizzare il matrimonio finto con la demonessa che ami e che ti ha cacciato dal letto come se fossi un taxi?»

«Sì.»

«Sì, ovviamente ti aiuto.» Vittoria si alza, prende il telefono. «Adesso voglio capire cosa sente davvero. E se scopro che sta soffrendo come te, allora la costringerò a parlare con te. Se scopro che stava fingendo, allora la farò soffrire io.»

«Non puoi fare male a un demone.»

«Ci posso provare.»

La porta dello studio si apre di colpo. Entra un uomo che non è un uomo. Ha un aspetto perfettamente umano, grigio come una fotocopia di se stesso, e indossa un abito che sembra fatto di carta bruciata. I suoi occhi sono due file di numeri che cambiano continuamente.

«Sara Bellini,» dice. «Asmodeo, amministratore del Consiglio Infernale. Ho un messaggio dalla signora Lilith.»

Vittoria si mette davanti a Sara, istintivamente.

Asmodeo non sembra nemmeno accorgersi. Continua: «Il matrimonio è tra quarantotto ore. Tutto deve essere perfetto. Non ci sono margini di errore. Il Marchese Moretti sarà presente. Il Consiglio osserverà. Se qualcosa va storto, i mondi collassano. Se qualcosa va storto, Sara Bellini, voi sarete ritenuta responsabile.»

«E Lilith?» chiede Sara.

«La signora Lilith ha indicato che non vuole comunicare ulteriormente fino alla cerimonia. Ha detto che la finzione deve diventare completa. Non ci devono essere dubbi.»

Sara sente il fiato che le esce dai polmoni.

«Capisce quello che le sto dicendo?» continua Asmodeo. «Non è una minaccia. È una procedura amministrativa. Ci sono universi in bilico. La vostra situazione è una variabile che deve essere controllata.»

Quando Asmodeo se ne va, lasciando dietro di sé un odore di ozono e di paura, Vittoria si siede e prende di nuovo le mani di Sara.

«Allora,» dice. «Adesso parliamo di come salvare il matrimonio.»

IV

CAPITOLO

La Vigilia



Lo studio è diventato un bunker. Sara l'ha trasformato in meno di ventiquattro ore: le mood board coperte da fogli bianchi, i tavoli ripuliti da tutto tranne da un computer e da un telefono che non smette di vibrare. Giulia sta stampando foto di Sara e Lilith insieme, quelle che Vittoria ha scattato durante il falso servizio di coppia al Navigli, tre giorni fa. Vittoria stessa è seduta in un angolo con il computer portatile, costruendo una narrazione fotografica su Instagram che racconta un amore esplosivo e istantaneo.

«Mancano le foto con i genitori,» dice Asmodeo.

Non è una domanda. È una constatazione, una voce che viene dal nulla. Sara alza lo sguardo e lo vede seduto sulla poltrona bianca accanto alla finestra, come se fosse sempre stato lì. Accanto a lui, tre altre presenze. Una donna con capelli argentati e pelle che sembra cristallizzata. Un uomo massiccio con un abito di velluto nero. Una ragazza che potrebbe avere sedici anni, se non fossero i suoi occhi grigi senza iris.

«Sto ancora coordinando con la famiglia di Lilith,» dice Sara, e la voce le esce ferma, anche se dentro tutto sta collassando. «Il Marchese Moretti ha molti impegni.»

«Il Marchese Moretti ha sempre molti impegni,» dice la donna argentata. Ha un accento che non appartiene a nessuna lingua conosciuta. «Ma questa settimana ha cancellato tutto per il matrimonio di sua nuora. Sarà presente stasera. Come pure il Consiglio, nella sua interezza.»

Sara non aveva capito bene fino a questo momento cosa significasse "nella sua interezza". Adesso lo capisce. Questi quattro sono il Consiglio. Sono qui per controllarla.

«Stasera?» dice.

«Una cena,» continua Asmodeo. «Alle otto. Location a vostra scelta, purché elegante. Vogliamo osservare la coppia in un contesto naturale. Vogliamo sentire come vi parlate. Vogliamo verificare che questa relazione sia autentica.»

Vittoria dall'angolo muove le dita sulla tastiera più velocemente.

«Naturalmente,» dice Sara. «Dove vuole che—»

«Scelga lei,» dice l'uomo di velluto. La sua voce è profonda, rauca, come se non l'usasse spesso. «Scelga un luogo che significhi qualcosa per voi due. Mostri il suo amore attraverso lo spazio.»

Quando se ne vanno—e se ne vanno senza muoversi, semplicemente smettono di essere visibili, lasciando dietro di sé un odore di zolfo e di aria bruciata—Sara rimane ferma per quarantacinque secondi. Poi chiama Lilith.

Lilith non risponde.

Chiama di nuovo. Ancora niente.

«Ha visto il messaggio che le ho inviato?» chiede Vittoria, che ormai è in piedi accanto a lei, il telefono in mano.

«Quale?»

«Quello con le foto della cena. Le ho scritto che il Consiglio ha appena confermato. Ho scritto "Lilith, questo deve essere perfetto, per favore rispondi", e lei non ha nemmeno visto il messaggio.»

Sara sente qualcosa che si spezza dentro di sé. È una sensazione fisica, come un vetro che si frantuma sotto pressione.

«Vai a trovarla,» dice a Giulia. «Vai alla penthouse. Di' che devo parlarle urgentemente.»

Giulia annuisce e afferra le chiavi della macchina. Quando se ne va, Sara si siede al tavolo bianco e rimane lì, gli occhi fissi sul telefono, aspettando una risposta che non arriva.

Passa un'ora. Passa un'altra ora.

Vittoria torna con notizie che non voleva portare. «L'ho vista entrare nel Duomo con il Marchese Moretti, un'ora fa. Stavano insieme. Sembravano... seri. Stavano discutendo di qualcosa, Sara. Lui le teneva il braccio.»

Sara sente la bile che le sale in gola. È la stessa sensazione che ha provato quando ha scoperto che Vittoria l'ha tradita, anni fa, quando il controllo le è sfuggito di mano e tutto quello che poteva fare era controllare il danno, controllarsi, trasformare il dolore in una strategia.

«Contattala di nuovo,» dice.

«L'ho già fatto. Non risponde.»

Sara scrive un messaggio. Lo cancella. Ne scrive un altro. *Stasera alle otto. Ristorante Cracco. Devi essere perfetta. Loro osservano ogni cosa.*

La risposta arriva cinque minuti dopo. Un semplice: *Ok.*

Ma non c'è niente di semplice in quella parola. È vuota. È il messaggio di una transazione commerciale, non di una donna che, due notti fa, le ha fatto amore come se Sara fosse l'unica cosa che le importasse di questo universo o di qualsiasi altro.

Alle otto meno un quarto, Sara è al ristorante. Ha indossato un abito di seta nera, ha i capelli perfetti, il trucco impeccabile. Sta costruendo una versione di sé che non sente il dolore, che sa come stare al gioco, che non ha mai creduto che qualcosa fosse vero.

Lilith arriva alle otto e cinque. Entra dal braccio del Marchese Moretti, che la osserva come se fosse una proprietà appena acquisita. Ha un vestito rosso sangue che le aderisce alla pelle, i capelli neri tirati indietro, il viso freddo come una scultura.

Quando vede Sara, il suo sguardo cambia per una frazione di secondo. Diventa morbido. Diventa vero.

Poi il Consiglio arriva, e Lilith si trasforma. Diventa la sposa innamorata, la donna che tocca la mano di Sara con tenerezza, che sorride come se non avesse mai sorriso di nulla di più importante. È perfetta. È un'attrice straordinaria.

Ma i suoi occhi non incontrano quelli di Sara. Non una volta. Non durante tutta la cena.

E Sara capisce, finalmente, che il caos che temeva così tanto non è niente comparato al caos di amare qualcuno che non vuole essere amato. Non davvero. Non nel modo che conta.

. . .

Lilith batte il vetro della penthouse con il pugno. Una volta. Poi una seconda, così forte che la mano le sanguina. Il rosso contro il nero della notte milanese è l'unica cosa vera in questa stanza piena di bugie.

Quarantotto ore. Meno ora.

Si versa un whisky che non le farà niente, ma il gesto conta. Il gesto è quasi umano. Quasi come se fosse ancora capace di sentire dolore al modo degli umani, quel dolore stupido e acuto che la affascina così tanto da farla innamorare di Sara come una cretina.

Otto secoli. Ha visto civiltà nascere e morire, ha orchestrato guerre che hanno cambiato il corso della storia, ha fatto contratti che hanno ridefinito le leggi del caos. E adesso sta qui, in una penthouse a Milano, a sanguinare per una donna che organizza matrimoni per vivere.

Il telefono vibra. Un messaggio da Asmodeo: *Il Marchese insiste per una verifica finale alle sei del mattino. Sospetta irregolarità nella documentazione del vostro fidanzamento.*

Lilith legge il messaggio tre volte. Irregolarità. È il codice burocratico per dire: *Ho capito che state mentendo e sto per farvi saltare in aria.*

Tommaso Moretti non è uno stupido. È peggio: è uno di quei mortali che ha assaggiato il potere demoniaco e adesso ne è dipendente. Ha passato quarant'anni a fare contratti loschi con il Consiglio, a scambiare anime per influenza politica, e adesso che è il suocero di una demonessa di rango, crede di avere il diritto di controllare tutto. Crede di avere il diritto di controllare lei.

Ieri l'ha chiamata in privato, nella biblioteca della villa. Le ha detto: «So che quella donna non è la tua vera sposa. So che è una mortale ordinaria che hai corrotto con del denaro. Quello che non so è perché il Consiglio lo permetterebbe.» Aveva gli occhi di un uomo che sa di avere una leva e non vede l'ora di usarla.

Lei gli ha risposto: «Perché al Consiglio non gliene importa niente di te, Tommaso. Tu sei una variabile. Io sono la transazione. E Sara è la garanzia che la transazione avvenga secondo le regole.»

Non è vero, ovviamente. Sara non è una garanzia. Sara è una vulnerabilità. Sara è il motivo per cui sta qui a bere whisky in una stanza buia, invece di essere sull'Isola di Santorini a far impazzire turisti e marinai come faceva prima.

Lilith guarda il suo riflesso nel vetro. Ha ancora gli occhi della demonessa che era ieri, quelli che non hanno mai amato niente se non il caos. Ma adesso c'è qualcosa di diverso. C'è morbidezza lì dentro. C'è Sara.

Cazzo.

Si siede sul divano in pelle nera, lo stesso divano dove Sara si è seduta due notti fa, tremando quando Lilith le ha toccato il viso e le ha chiesto se voleva davvero fare questo. Sara aveva risposto sì. Aveva detto sì come se fosse la cosa più logica del mondo, come se non avesse appena accettato di scendere nell'inferno con una demonessa per salvare il cosmo.

«Sei pazza,» aveva detto Lilith.

«Completamente,» aveva risposto Sara. E aveva sorriso.

Adesso quel sorriso è il problema. Non è il Consiglio, non è Moretti, non è nemmeno il caos cosmico che minaccia di esplodere. È il sorriso di una donna che guarda Lilith come se fosse possibile amarla. Come se fosse possibile stare insieme senza che il mondo bruci.

Non è possibile.

Nel momento in cui il Consiglio scopre che Lilith ama veramente Sara, Sara diventa una catena. Una leva. Un'arma. La useranno per controllarla, per farla obbedire, per trasformarla in una bestia addomesticata che fa quello che le viene detto. E Sara subirà tutto questo, perché è umana, perché non ha otto secoli di pratica nel nascondere quello che prova, perché ama Lilith come un'idiota.

Lilith non lo permetterà.

Il piano era sempre stato chiaro: il matrimonio, la cerimonia, la firma del contratto, poi il divorzio tranquillo e Sara torna alla sua vita perfetta. Ma il piano non prevedeva che Sara avrebbe fatto amore come se avesse una sola notte per esprimere tutto quello che poteva sentire in una vita intera. Non prevedeva che Lilith avrebbe fatto altrettanto.

Domani sera, quando tutto sarà finito, quando il contratto sarà sigillato e il Consiglio soddisfatto, Lilith farà quello che deve fare. Farà sì che Sara la odi. Dirà cose che la faranno male. Le farà credere che è stata una transazione, niente più. Che la notte che hanno passato insieme era solo un gioco, solo un'anteprima di ciò che una demonessa fa per sport.

Lilith ha fatto cose peggiori. Ha fatto cose che hanno distrutto intere dinastie. Questo è niente.

Ma adesso, mentre aspetta l'alba e la verifica di Moretti e il momento in cui dovrà ricominciare a fingere, Lilith beve il whisky e sente il vero dolore. Quello che non è fisico. Quello che non se ne va.

Il telefono vibra di nuovo. Stavolta è un messaggio da un numero sconosciuto: *Domani indosserai il vestito che ti ho mandato. È importante.*

È Sara. Ha trovato il modo di mandarle un messaggio privato, senza che Asmodeo lo veda. Ha infranto le regole.

Lilith cancella il messaggio. Non può rispondere. Non può permettersi di credere che qualcosa in questa situazione sia reale.

Ma guarda il vestito che è appeso nell'armadio, quello che Sara le ha mandato due giorni fa, quando ancora potevano stare insieme senza che il mondo bruciasse. È color avorio. È bellissimo. È il vestito che indosserebbe una sposa che crede veramente nel matrimonio.

Lilith spegne la luce e rimane al buio, aspettando che arrivi il giorno in cui dovrà spezzare il cuore della donna che ama.

. . .

Vittoria la prende per il polso senza spiegazioni. Sara protesta, ma conosce quel viso: è lo stesso che aveva quando la fotografava nei giorni dopo la loro rottura, quando cercava di catturarla nel momento in cui smetteva di fingere di stare bene.

«Non fare domande,» dice Vittoria. «Fidati di me.»

Arrivano al Castello Sforzesco poco prima della mezzanotte. Le luci del cortile interno sono ancora accese, i fioristi hanno finito di allestire solo due ore prima. Sara conosce ogni centimetro di questo spazio: ha disegnato le tavole, scelto i fiori bianchi e oro, fatto in modo che la luce cadesse perfettamente sui visi degli ospiti durante lo scambio dei voti.

Domani, questo luogo sarà il teatro della sua perdita.

Lilith è seduta sui gradini del portico, con i piedi nudi. Ha ancora addosso il vestito rosso di due notti fa, quello che non avrebbe mai dovuto togliersi. Quando sente i passi di Sara, non si alza. Rimane ferma, come se fosse scolpita nella pietra.

«Vattene,» dice a Vittoria, senza guardarla.

Vittoria guarda Sara. Fa un gesto minimale con la mano, una domanda muta. Sara annuisce, anche se non è sicura di nulla. Non lo è stata da quando ha sentito la vibrazione del telefono, quel messaggio in cui Lilith le chiedeva di indossare il vestito avorio.

Vittoria se ne va. I loro passi svaniscono tra gli archi del castello.

«Non dovevi venire,» dice Lilith. Finalmente alza lo sguardo. I suoi occhi sono gonfi. Sara non l'aveva mai vista piangere. Non credeva che fosse possibile.

«Lilith—»

«Domani finisce. Tu torni a casa, io rimango intrappolata. È il piano. È sempre stato il piano.»

Sara scende i gradini. Lilith non si muove. Quando Sara si siede accanto a lei, mantiene una distanza precisa, misurabile, come se il contatto potesse far crollare tutto.

«Mi hai mandato il vestito,» dice Sara.

«Era un errore.»

«No.» Sara prende fiato. «Lilith, guardami.»

«Non posso.»

«Guardami.»

Lilith gira il viso. I loro occhi si incontrano, e Sara vede tutto: l'amore, la paura, la disperazione di chi sa che sta per fare una cosa terribile e la farà comunque perché è convinto che sia necessario.

«Stasera,» dice Lilith con voce piatta, «ti dirò in pubblico che tu non sapevi nulla. Che io ti ho ingannata. Che eri una vittima del mio inganno. Tutti crederanno che sei stata usata. Tornerai alla tua vita, Sara. Ai tuoi matrimoni, al tuo controllo, alla tua sicurezza. Sarai libera.»

«Libera,» ripete Sara. La parola è sporco in bocca.

«Ti proteggerò facendoti odiare. È l'unico modo.»

Sara si alza. Cammina per qualche passo, poi si gira di scatto.

«No.»

«Non hai scelta.»

«Sì, ce l'ho. Scelgo di stare con te. Domani, quando firmiamo, dico al Consiglio che sapevo tutto. Che è stata una scelta consapevole. Che voglio rimanere.»

Lilith si alza di colpo. «Sai cosa succede a chi affronta il Consiglio Infernale? Sai cosa succede ai mortali che provano a ingannare i demoni? Non muori subito, Sara. Muori molto, molto lentamente.»

«Allora muoio. Ma almeno—» Sara si ferma. La voce le si spezza. «Almeno non sarò sola. E tu non lo sarai.»

«Io sono stata sola per ottocento anni. Posso starlo ancora.»

«Ma non vuoi.»

Lilith non risponde.

Sara si avvicina. Questa volta non mantiene distanze. Prende il viso di Lilith tra le mani e guarda direttamente dentro quegli occhi scuri che conosce come conosce il battito del proprio cuore.

«Ti amo,» dice. Non è una domanda. Non è una proposta. È una dichiarazione, un fatto fisico, qualcosa che esiste indipendentemente da quello che Lilith farà dopo.

«Non puoi,» sussurra Lilith.

«Tropo tardi.»

«Se rimani con me, non sarò mai libera. Il Consiglio non permetterà mai un amore vero tra un demone e un mortale. Mi userà per controllarti. Ti userà per controllarmi. Sarà una prigione per entrambe.»

«Allora sarà una prigione,» dice Sara. «Ma almeno sarò rinchiusa con te.»

Lilith chiude gli occhi. Una lacrima scivola lungo la sua guancia. Sara la sente calda contro la punta delle dita.

«Mi ami?» chiede Sara. «Dimmi la verità. Una sola volta.»

Lilith apre gli occhi. E non mente.

«Sì,» dice. «Ti amo. Ti amo in un modo che mi fa male. Ti amo come non ho mai amato nessuno, e è esattamente per questo che devo lasciarti andare.»

Sara la bacia. Non è dolce. È disperato, è un tentativo di incatenare l'anima di Lilith alla propria prima che possa scappare. Lilith la bacia indietro come se stesse bevendo da una fonte di acqua fresca dopo mille anni di sete.

Quando si separano, la notte è diventata più fredda. Lilith si allontana lentamente, come se ogni centimetro le costasse una parte di sé.

«Domani,» dice, «vedrai che avevo ragione. Vedrai che è meglio così.»

Sara non risponde. Guarda Lilith allontanarsi tra gli archi del castello, il vestito rosso che scompare nell'ombra, finché non rimane niente.

Rimane sola nel cortile, circondata dai fiori bianchi e oro che domani vedranno il suo matrimonio. Domani sposerà la donna che ama. Domani la perderà.

V

CAPITOLO

Il Matrimonio Impossibile



Sara ha le mani che tremano mentre Giulia le allaccia il corpetto. Non è tremito da sposa. È tremito da manager che ha scoperto che il budget è esploso due ore prima dell'evento.

«Respira,» dice Vittoria, seduta sulla poltrona di velluto bianco della camera preparativi. Ha la macchina fotografica penzoloni al collo, pronta a immortalare ogni momento. «Non è il tuo matrimonio reale. Ricordi?»

«Proprio per questo dovrebbe essere perfetto,» risponde Sara. «Quelli reali hanno il lusso di essere disastri romantici. Questo deve essere impeccabile.»

Giulia le passa lo specchio. L'abito è un capolavoro: seta avorio, linee minimaliste, scollatura geometrica. Sara non si riconosce. O forse si riconosce troppo bene: questo è quello che diventa quando prova a controllare tutto. Una figura perfetta. Una forma vuota.

«Il florista ha cambiato le rose,» dice Giulia consultando la lista su iPad. «Quelle che ordinammo tre settimane fa non sono più disponibili. Ho scelto le stesse ma da un fornitore diverso. Non penso che nessuno noterà.»

«Io noto,» dice Sara.

«Lo so,» risponde Giulia con una calma che Sara non sa da dove venga. «Per questo ti ho messo in camera con una migliore amica invece di lasciarti in cortile a controllare i centrotavola.»

Vittoria ride. È il suono più sincero che Sara sente da giorni.

Il telefono di Sara vibra. Un numero che non conosce. Asmodeo, probabilmente, anche se non dovrebbe avere il suo numero. Lo prende lo stesso.

«Devo vederti. Stanza 47, ala est. Adesso.»

Sara guarda Vittoria. «Devo andare.»

«No,» dice Vittoria. «Devi stare qui. Mancano quaranta minuti.»

«È un'emergenza.»

«Tutte le emergenze di un matrimonio sono emergenze fino a quando non succede il matrimonio. Allora diventano semplicemente quello che è successo.»

Sara esce comunque, raccogliendo le pieghe dell'abito come se fosse un'armatura. Nel corridoio del castello il silenzio è strano. Dovrebbe esserci caos, staff, ultimi preparativi. Invece c'è solo lei e il suono dei suoi passi sulla pietra.

La stanza 47 è fredda. Asmodeo è in piedi davanti a una finestra che affaccia sul cortile. Non si gira quando Sara entra.

«Il Consiglio ha notato un'incongruenza nei vostri registri,» dice. «Negli ultimi tre mesi, i vostri movimenti non corrispondono a quelli di una coppia umana normale. Siete stati insieme troppo spesso. Troppo spesso nella stessa stanza. I vostri schema biometrici indicano una sincronizzazione che non è statisticamente probabile tra due persone che si conoscono da sei mesi.»

Sara non riesce a respirare normalmente. «Cosa significa?»

«Significa che il Consiglio vuole sapere se il vostro amore è genuino oppure se è un'elaborazione artificiale per il patto.» Asmodeo si gira. Ha occhi grigi che non sembrano occhi umani. «Vi interrogheranno. Ora. Prima della cerimonia.»

«Qui?»

«In cortile. Vi diranno che è una benedizione tradizionale. Una cerimonia privata con il Consiglio rappresentato dai tre testimoni.»

Sara pensa a tutte le cose che ha detto a Lilith. Tutte le cose che Lilith le ha detto. Tutte le volte che ha baciato il collo di Lilith mentre dormiva. Tutte le volte che ha sentito il cuore di Lilith accelerare quando Sara entrava in una stanza.

«Se mento?»

«Non puoi mentire al Consiglio. Leggeranno la verità nei vostri occhi, nella vostra voce, nella chimica del vostro corpo. Conosceranno la differenza tra amore performativo e amore reale.»

«E se dicono che non è reale?»

Asmodeo non risponde subito. «Allora il patto si annulla. Lilith rimane vincolata al Consiglio. E voi... bene, il Consiglio avrà meno ragioni per farvi rimanere vivi.»

Sara scende le scale verso il cortile come un'ombra del proprio corpo. Il sole è alto. I fiori bianchi e oro sono perfetti. Le panchine bianche sono perfette. Tutto è perfetto perché lei l'ha reso perfetto.

Tre figure la aspettano vicino all'altare. Non sono umane. Lo sa dal modo in cui non respirano, dal modo in cui la luce sembra piegarvisi intorno. Uno di loro parla con una voce che viene da molto lontano.

«Signora Bellini. Abbiamo domande sulla natura della vostra unione con la signora Moretti.»

Sara non sente più il suo cuore. Sente solo il ricordo di Lilith che le dice: *Ti amo come non ho mai amato nessuno.*

«Chiedete,» dice Sara.

La prima domanda arriva come una lama. «Quando vi siete innamorate?»

Sara non sa se è la domanda giusta quella che risponde, ma sente le parole uscire vere dalla sua bocca: «Dal primo momento in cui l'ho vista. Mi ha spaventato. Mi spaventa ancora.»

Sara sente il primo demone prima di vederlo. È nel modo in cui l'aria si condensa dietro la nuca, nel freddo che non appartiene a nessuna stagione umana. Tra i cento ospiti seduti nelle panchine bianche del cortile del Castello, almeno trenta non respirano. Non battono le palpebre. Sorridono con una precisione che nessun muscolo facciale umano potrebbe mantenere per così a lungo.

Vittoria le sta accanto, fotocamera al collo, e sussurra: «Quelli in seconda fila a sinistra? Non sono umani. Vedi come la luce li attraversa invece di riflettersi?»

«Non avere paura,» dice Sara, e non sa se lo dice a Vittoria o a sé stessa.

La musica inizia. Una composizione che nessun orchestra ha mai suonato, eppure suona ugualmente dai diffusori. Gli ospiti si alzano. I demoni si alzano. Il sole pomeridiano si spezza in mille raggi attraverso le arcate del castello, come se il cielo stesso stesse trattenendo il respiro.

Lilith appare all'ingresso del cortile.

Non è il vestito da sposa che Sara ha progettato, bianco puro e minimalista. È rosso scuro, un colore che non esiste in nessun negozio di sposa milanese, con dettagli che sembrano ricamati in filo d'oro liquido. I tatuaggi sul suo corpo brillano leggermente, come se fossero accesi da una corrente interna. I suoi occhi sono completamente neri. Non il nero delle pupille dilatate, ma il nero di uno spazio senza confini.

Sara non respira.

Lilith scende l'aisle verso di lei, e ogni passo sembra fare tremare leggermente il pavimento di pietra. Quando raggiunge l'altare, si piega leggermente verso Sara. Abbastanza da sussurrare contro il suo orecchio, tra il rumore della musica che ancora suona.

«Scusa.»

Due sillabe. Un avvertimento.

Il celebrante è un attore che Sara ha pagato bene per fare domande standard. Invece, quando parla, la sua voce è quella di Asmodeo. Non è nel suo corpo, eppure le parole vengono da lui, da tutte le direzioni contemporaneamente.

«Siamo qui per testimoniare l'unione di Lilith Moretti e Sara Bellini. Una promessa tra i mondi.»

Sara stringe la mano di Lilith. È gelida. È anche tremante.

«Gli anelli,» dice il celebrante-Asmodeo.

Vittoria le porge gli anelli. Due fasce d'oro, semplici, che Sara ha scelto dopo tre notti insonni. Quando Sara slaccia l'anello al dito di Lilith, Lilith sussurra ancora una volta: «Mi dispiace. Mi dispiace così tanto.»

«Non mi dispiace,» risponde Sara.

Gli anelli sono al loro posto. Il sole è più basso. Tre figure sedute in prima fila si alzano in piedi, e Sara li vede finalmente chiaramente. Non sono umani. Hanno un'aria di autorità assoluta, il tipo di autorità che viene da millenni di burocrazia infernale. Uno di loro annuisce leggermente, come

soddisfatto.

«Pronuncerete i voti,» dice Asmodeo.

Lilith parla per prima. Le sue parole sono in italiano, ma sotto c'è qualcos'altro, una lingua che Sara non conosce ma che sente nella colonna vertebrale come un tuono distante.

«Prometto di restare con te nel caos e nell'ordine. Prometto di legarmi a te per l'eternità dei mondi. Con questo anello, sigillo il patto tra il nostro sangue e la nostra volontà. Ciò che era diviso sarà uno. Ciò che era libero sarà incatenato. Ciò che era selvatico sarà domato.»

Sara capisce. Lilith sta dicendo sì al Consiglio. Sta dicendo sì a tutto quello che il patto richiede. Il cuore di Sara si spezza leggermente.

Poi tocca a lei. Sara ha scritto i voti tre settimane fa, quando ancora pensava che fosse tutto una bugia. Ora sa che non lo è.

«Prometto,» dice Sara, e la sua voce è ferma, «di amarti come sei. Non come mi piacerebbe che fossi. Non come il Consiglio vuole che tu sia. Come sei. Selvaggia, complicata, impossibile. Proprio per questo.»

I tre figure del Consiglio si consultano silenziosamente. L'atmosfera nel cortile si irrigidisce.

Poi Moretti si alza.

Non è una levata gentile. È esplosiva, il tipo di movimento che fa cadere il programma dal suo grembo. La sua voce è acido puro.

«Fermi. Questa cerimonia è una farsa. Signore e signori, questa donna—» Indica Sara come se fosse una prova di tradimento appena scoperta. «Non è la sposa di Lilith. È una falsa. Una mortale assunta per fingere. Lilith ha tradito il Consiglio. Ha tradito l'accordo.»

Il silenzio che segue è assoluto.

Sara sente Lilith serrare la sua mano. Non per tenerla ferma. Per dirle addio.

Uno dei tre figure del Consiglio si muove. L'aria intorno a lui diventa pesante, densa di una pressione che Sara non sa come descrivere. Non è dolore fisico. È come se l'universo stesso stesse stringendola.

«Qual è la natura della vostra unione, signora Bellini?» chiede con una voce che viene da sotto la terra.

Sara apre la bocca per mentire.

Asmodeo si alza dalle panchine, il suo aspetto umano che scivola via come una maschera. Quando parla, il castello intero trema.

«Io testimonio. La unione è vera. E l'ho saputo fin dall'inizio.»

. . .

Sara non respira. La pressione dell'universo le schiaccia i polmoni, ma lei vede chiaro. Vede Moretti che sorride, convinto di aver vinto. Vede i tre figure del Consiglio che si consultano in una lingua che non è lingua. Vede Lilith che stringe la sua mano come se fosse l'ultimo gesto che le è concesso.

E vede il contratto.

È nella borsa di Asmodeo, quella che ha lasciato sulla prima panchina bianca. Sara conosce quella borsa. L'ha vista aprirsi davanti ai suoi occhi tre settimane fa, quando tutto questo è iniziato. Dentro c'è il foglio che lei ha firmato. La carta che sa di fumo e di peccato. La carta che la lega a Lilith non per amore, ma per transazione infernale.

Sara non pensa. Non è il suo stile, ma in questo momento il controllo è inutile.

Si alza e cammina verso Asmodeo. I passi risuonano nel cortile del castello come se fosse il battito di un cuore gigante. Moretti si alza a sua volta, pronto a urlare di nuovo, ma Sara è già davanti al demone burocratico, già che infila la mano nella borsa di pelle nera.

Il contratto è più caldo di quanto si aspettasse. Brucia leggermente, come se fosse vivo.

«Sara, no,» dice Lilith dietro di lei. La voce di Lilith è rotta, disperata in un modo che Sara non l'ha mai sentita. «Non fare questo. Ti prego.»

Sara gira il contratto tra le dita. Vede il suo nome scritto in inchiostro che sembra muoversi da solo. Vede la firma di Lilith accanto, quella grafia selvaggia e incontrollata che è proprio come lei. Vede la firma di Asmodeo in fondo, quella che fa da sigillo legale tra i mondi.

«Asmodeo,» dice Sara. Non chiede. Afferma. «Questo è il mio contratto. Corretto?»

Il demone annuisce lentamente. Dietro le sue spalle umane, l'ombra di qualcosa di molto più grande trema.

«Allora è mio,» dice Sara. «E posso farne quello che voglio.»

Non aspetta risposta. Strappa il foglio in due.

L'aria nel cortile cambia densità. Non è un suono, è uno strappo nel tessuto di tutto. I fiori bianchi e oro si piegano indietro come se fossero stati colpiti da un vento invisibile. Una delle tre figure del Consiglio fa un passo indietro.

Moretti urla qualcosa in una lingua che non è italiano, ma Sara non lo sente più. Ascolta solo il silenzio che segue allo strappo.

«Ascoltatemi,» dice Sara. La sua voce non le appartiene. È più profonda, più solida, come se venisse da tutte le cose che ha taciuto per trentadue anni. «Tutto questo è una finzione. Sì. Io e Lilith abbiamo firmato un contratto. Sì, era un inganno. Un contratto consenziente, un piano per salvare il mondo da una guerra che non è colpa sua.»

Moretti cerca di muoversi verso di lei, ma una delle figure del Consiglio lo blocca con uno sguardo.

«Ma,» continua Sara, «da quando l'ho incontrata, non ho più mente il controllo della mia vita. Lei l'ha tolto via come se fosse un vestito che non mi stava bene. E io l'ho lasciata fare. Perché mentre organizzavo il suo matrimonio perfetto, ho smesso di organizzare la mia perfezione. Ho

smesso di costruire muri. Ho smesso di fingere che il caos fosse il nemico.»

Lilith le stringe la spalla. Sara non si volta, ma sente le lacrime.

«Lilith mi ha detto che mi ama. Mi ha baciato quando pensava che dormissi. Mi ha tenuto la mano quando ho avuto paura. Non perché glielo ordinava il Consiglio. Non perché era il piano. Perché è lei. Selvaggia, complicata, impossibile. E io l'amo. Veramente. Non come fa una wedding planner che simula emozioni. Come fa una donna che ha deciso di smettere di fingere.»

Le tre figure del Consiglio si muovono insieme ora, formano un triangolo intorno a Sara. L'aria diventa ancora più pesante.

«Quindi no,» dice Sara, e solleva i pezzi strappati del contratto. «Questo non è più valido. Non è più valido perché l'amore che voglio promettere a Lilith non può stare scritto su un foglio infernale. Non può stare dentro le vostre regole. È suo, è mio, e non vi appartiene.»

Asmodeo si alza. Quando lo fa, il suo corpo si dispiega in direzioni che la mente umana non dovrebbe seguire. Quando parla, non è una voce, è un'ordinanza cosmica.

«Il Registro Infernale registra questo momento. Sara Bellini ha dichiarato amore puro. Amore senza contratto. Amore senza garanzie. Questo è raro. Questo è potente. Questo è vincolante in modi che il Consiglio non ha previsto.»

Moretti grida. Afferrare Lilith per il braccio, tira, ma Lilith non si muove. È ancorata a Sara come se fossero fatte dello stesso materiale.

«Mia figlia non sta facendo questo,» urla Moretti. «La distruggerò. Distruggerò entrambe.»

Una delle tre figure del Consiglio si muove verso Moretti. Non lo tocca. Non ha bisogno. Moretti cade in ginocchio come se il suo corpo avesse ricordato all'improvviso il peso della gravità.

«Il matrimonio è riconosciuto,» dice la figura. La voce viene da posti dove il tempo non esiste. «Non per il patto originale. Per l'atto di amore non mediato. Lilith Moretti rimane libera dal Consiglio. Sara Bellini rimane viva. Il patto è sigillato.»

Il silenzio che segue è il silenzio di una cosa che è appena nata.

Lilith tira Sara verso di sé e la bacia come se stesse baciando l'unica cosa rimasta vera nel mondo.

VI

CAPITOLO

Dopo la Caduta



Sara si sveglia con il telefono che vibra contro il marmo del comodino. Lucrezia. Di nuovo.

Non risponde. Guarda l'ora: le 6:47 del mattino. Suo padre era già in ufficio a quest'ora, ma sua madre non si alza prima delle otto, e neanche allora volentieri. Che sia sveglia all'alba significa che sta male. O che sta molto, molto arrabbiata.

Lilith dorme ancora, distesa su un fianco con un braccio allungato dove Sara era due minuti fa. Anche addormentata ha un'aria di sfida, come se stesse combattendo con qualcosa negli incubi. Probabilmente lo sta facendo.

Sara esce dal letto senza fare rumore—vecchia abitudine, quella di non disturbare—e si avvolge nella camicia di Lilith che le arriva a metà coscia. La stanza è buia. Lilith non ha mai acceso le luci al mattino, nemmeno dopo il matrimonio. La luce del sole che entra dalle vetrate dei Navigli è sufficiente, e comunque sembra che Lilith preferisca vivere in una penombra perpetua, come se il mondo diurno fosse una cosa che le appartiene meno.

Il telefono vibra di nuovo.

Sara va in cucina, quella che Lilith usa raramente perché ordina tutto da fuori o cucina a fuoco vivo, letteralmente. Una volta ha bruciato una bistecca con lo sguardo perché Sara le aveva detto che le piace ben cotta. Lilith aveva riso come se fosse la cosa più divertente del mondo.

Risponde al quinto squillo.

«Mamma.»

«Dove sei?»

La voce di Lucrezia è rauca. Ha pianto, o non ha dormito, o entrambi. Sara conosce i registri della voce di sua madre come conosce i propri battiti cardiaci.

«Sono a casa.»

«A casa dove? Perché il tuo appartamento di Brera è vuoto da una settimana? Perché la tua assistente mi dice che non vai in ufficio da dieci giorni? Sara, cosa sta succedendo?»

Sara prepara un caffè, anche se sa che il caffè non la aiuterà. Il caffè non risolve nulla. Niente risolve nulla.

«Sono sposata, mamma.»

Il silenzio che segue non è il silenzio di qualcuno che non ha sentito. È il silenzio di qualcuno che ha sentito perfettamente e sta cercando di capire se quello che ha sentito è reale.

«Scusa?»

«Mi sono sposata. Sabato scorso. Al Castello Sforzesco.»

«Sara, lo so che ti sei sposata. È stato su tutti i social. Vittoria ha postato le foto e—» La voce di Lucrezia accelera, diventa affilata. «Aspetta. Tu e quella donna. Quella donna tatuata con gli occhi strani. Tu e lei.»

Non è una domanda.

«Sì.»

«Oh, Dio. Oh, Dio mio.» Lucrezia respira come se le stesse per mancare l'aria. «Sara, quando pensavi di dirglielo a tua nonna? Quando pensavi di dirglielo ai tuoi colleghi? Al tuo ordine professionale? Come pensi che questo rifletta sulla famiglia?»

Sara batte il caffè nel cestino dei rifiuti. Non ha fame. Non ha voglia di caffè. Ha voglia di non essere qui, di non essere in nessun luogo, di essere dispersa nello spazio come polvere.

«Non è importante come riflette sulla famiglia.»

«Non è— Sara, tu hai costruito la tua intera reputazione sulla perfezione. Matrimoni perfetti. Spose perfette. Famiglie perfette. E adesso racconti alla gente che sei lesbica? Che ti sei sposata con una donna che nessuno conosce? Una donna che non viene da nessuna famiglia che conosco?»

Lilith emerge dalla camera da letto in quel momento. È nuda, o quasi—indossa gli slip di Sara che le stanno enormemente larghi. Vede Sara al telefono e fa una smorfia di solidarietà, come se capisse esattamente chi sia dall'altro lato della linea. Probabilmente lo sa. Lilith sembra sempre sapere cose che non dovrebbe sapere.

«Mamma, devo andare.»

«No. No, non puoi. Devo parlarti faccia a faccia. Vengo al tuo appartamento di Brera.»

«Non sono lì.»

«Allora dove sei? Diammelo subito, Sara Bellini, o chiamo la polizia.»

Sara guarda Lilith, che ha iniziato a frugare nel frigorifero con l'interesse di qualcuno che non sa cosa sia la maggior parte delle cose che contiene. Prende una bottiglia di vino bianco, la apre con i denti, beve direttamente dal collo.

«Sono ai Navigli. Penthouse numero 7.»

«Quell'indirizzo. Quel costo.» Lucrezia sta facendo i calcoli. Sara sente il clic mentale di sua madre che capisce. «Lei ha soldi. Quella donna ha soldi. Di quanti soldi parliamo, Sara?»

«Mamma—»

«Arrivo tra un'ora.»

La linea si chiude.

Sara rimane ferma, il telefono ancora contro l'orecchio. Lilith si avvicina, la prende per il mento, la bacia sulla fronte.

«Tua madre?» chiede.

«Viene qui.»

«Bene,» dice Lilith, e sorride come se il Consiglio Infernale non le avesse appena presentato un ultimatum. Come se Sara non avesse esattamente novanta giorni per decidere se rinunciare alla propria vita umana, o rinunciare a Lilith. «Ho sempre voluto conoscere tua madre.»

Sara vorrebbe dirle che è una cattiva idea. Che Lucrezia arriverà armata di giudizio morale e domande senza risposta. Che non c'è niente di perfetto in questa situazione, e che per la prima volta nella sua vita, Sara non sa come organizzare il disastro.

Ma Lilith la sta baciando di nuovo, e il mondo sta ancora tremando dopo il matrimonio, e Sara non sa più cosa sia perfetto.

. . .

L'Archivio Infernale non ha porte. Ha soglie. Lilith la attraversa e il mondo umano le scivola dietro come una pelle di cui si sta liberando.

L'aria cambia prima di tutto. Puzza di carta bruciata e di qualcosa che non ha nome nei linguaggi viventi. Gli scaffali si estendono in direzioni che non obbediscono alla geometria euclidea. Alcuni fluttuano. Altri si contorcono come se fossero fatti di fumo solidificato. Contratti scritti in lingue morte brillano di inchiostro che non è inchiostro.

Asmodeo è seduto al suo tavolo di marmo nero, circondato da fascicoli che si organizzano da soli. Non alza lo sguardo quando Lilith arriva.

«Sei in ritardo,» dice.

«Ero occupata a baciare mia moglie.»

Ora Asmodeo alza gli occhi. Sono occhi da contabile, grigi e senza fondo. «Quella parola. Non usarla leggermente. Il Registro Infernale ha già annotato ogni tuo bacio come evento cosmico. Il Consiglio vorrebbe che tu fossi meno... entusiasta dei tuoi registri affettivi.»

«Il Consiglio può andare all'inferno,» dice Lilith.

«È già all'inferno. Per questo è il Consiglio.»

Le tre figure non sono sedute. Sono presenti nello spazio come se lo spazio le avesse generate. Quando Lilith entra nella sala delle deliberazioni, sanno già cosa dirà, hanno già deciso cosa faranno, e comunque ascoltano. È una forma di cortesia infernale.

«Hai violato il patto originale,» dice la prima figura. La sua voce viene da sotto terra.

«Ho firmato un nuovo patto,» risponde Lilith. «Con Sara. È più vincolante di qualsiasi cosa voi potete scrivere.»

«Hai tradito il Consiglio,» dice la seconda figura. La sua voce viene da fuochi che non si spengono.

«Ho scelto l'amore sopra il dovere. Potete processarmi per questo.»

«Hai messo in pericolo l'equilibrio cosmico,» dice la terza figura. La sua voce viene da silenzi molto antichi.

Lilith non risponde. Perché avrebbe ragione? L'equilibrio è fragile. L'amore è selvaggio. Non possono coesistere e lei lo sa. Sapeva che quando ha strappato il contratto e ha urlato il nome di Sara nel registro immortale.

«Moretti presenta una petizione,» continua la prima figura. «Chiede il tuo esilio. Dice che hai compromesso la sua posizione, che hai usato l'amore come arma, che meriti la perdita di tutto ciò che ami.»

Lilith sente le unghie penetrare nei palmi. Ottocento anni di controllo e adesso questo. Adesso il controllo non le basta più.

Moretti si muove dall'ombra della sala. È ancora umano, ancora fragile, ancora incredibilmente pericoloso perché crede di essere immortale. Crede di meritare tutto.

«Mia figlia,» dice, e la sua voce è veleno da sarto, «ha fatto una scelta stupida. Ora pagherà per questo. Tutti i patrimoni di Lilith, congelati. Tutti i suoi poteri infernali, limitati. Tutti i suoi privilegi, revocati. E se si rifiuta, io userò Sara come leva. Distruggerò quella ragazza. Distruggerò tutto ciò che lei ama.»

Lilith sente qualcosa crepare dentro di sé. Non è paura. È qualcosa di peggio. È amore che si trasforma in responsabilità, e responsabilità che diventa una catena.

«Ascolta,» dice al Consiglio. La sua voce è calma adesso. Questo la preoccupa. «Ascolta, e registra. Farò quello che mi dite. Qualsiasi punizione, qualsiasi ruolo. Ma se Moretti tocca Sara, se usa lei come strumento, io distruggerò il vostro equilibrio cosmico con le mani nude. Vi costerà un'eternità per riparare quello che farò.»

Il silenzio che segue è il silenzio di una minaccia che il Consiglio sa di non poter ignorare.

«Allora,» dice la prima figura, «servirai come ambasciatrice tra i mondi. Un secolo. Metà del tempo qui, metà nel mondo umano. Manterrai l'equilibrio. Se fallisci, sarai esiliata. Se fallisci, la tua Sara sarà libera dalle conseguenze del vostro patto, ma tu non la potrai mai più toccare. Non in questa vita, non in nessuna delle prossime.»

Lilith non respira. Non ha bisogno di farlo, ma lo fa comunque perché è una cosa che Sara le ha insegnato. Una cosa umana. Una cosa piccola e perfetta.

«Accetto,» dice.

Moretti sussurra qualcosa a Asmodeo. Il demone burocratico non risponde, ma il suo sguardo si sposta verso Lilith. C'è qualcosa di quasi amichevole nel suo disprezzo.

Lilith esce dall'Archivio e il mondo umano la ripiglia come una marea.

Milano è ancora lì. I Navigli brillano di luci riflesse. La penthouse di Lilith è ancora al numero 7, e Sara è ancora dentro, probabilmente svegia, probabilmente preoccupata, probabilmente cercando di organizzare un disastro che non può essere organizzato.

Lilith sale le scale due gradini alla volta.

Quando apre la porta, Sara è seduta sul divano con il portatile, circondato da fogli di contratti, di programmi, di piani B. Guarda Lilith con gli occhi di chi ha appena capito che il controllo è una favola che si raccontano le persone che hanno paura di cadere.

«Dimmi tutto,» dice Sara.

Lilith si siede e inizia a raccontare. Non racconta le bugie. Racconta l'esilio, il secolo, il prezzo. Racconta che ora sono legate da qualcosa di più pesante dell'amore. Sono legate dal pericolo.

Sara ascolta. Quando finisce, allunga la mano e prende quella di Lilith.

«Allora organizzeremo questo inferno insieme,» dice.

E Lilith pensa che forse, solo forse, il caos ha il suo ordine.

. . .

La villa di Lucrezia è quella che Sara conosce da sempre: parquet scuro, quadri astratti che costano più di una casa, silenzio che puzza di denaro. È qui che Lucrezia riceve le persone importanti. Non è un buon segno.

Sara è seduta sul divano bianco—quello dove non si deve mai sedersi con i vestiti sporchi—e ha le mani incrociate in grembo come una bambina all'interrogazione. Lilith le aveva detto di non venire sola. Asmodeo aveva detto che era una trappola. Ma Sara ha capito che se non affrontava Lucrezia da sola, non avrebbe mai saputo chi era veramente.

Lucrezia entra dalla porta che dà sul giardino. Indossa lino bianco, occhiali da sole anche se siamo in casa, e ha i capelli tirati indietro così forte che sembra faccia male. Non siede. Rimane in piedi, come una giudice.

«Dimmi che è tutto una bugia,» dice.

«Non è una bugia.»

«Il matrimonio. La donna. I contratti che hai firmato con—» Lucrezia si ferma. Non riesce a dirlo. «Con cose che non dovrebbero esistere.»

Sara non risponde subito. Guarda la madre, veramente la guarda, e vede per la prima volta quanto sia stanca. Lucrezia ha sessantadue anni ma ne dimostra settantacinque. Ha costruito tutto per trasmettere a Sara l'idea che la vita sia una lista di cose da controllare, da perfezionare, da vincere. E Sara l'ha creduta. Per trentatré anni, l'ha creduta.

«Sì,» dice Sara. «È tutto vero.»

Lucrezia respira come se avesse appena ricevuto una notizia di morte. Forse è così che la sente.

«Hai lasciato lo studio. Ho ricevuto la comunicazione dall'avvocato questa mattina. Hai ceduto tutto a Vittoria. La stessa persona che—» Lucrezia non finisce la frase, ma è chiaro cosa pensa. La stessa persona che hai amato. La stessa persona che non era un uomo.

«Sì,» ripete Sara.

«Non puoi fare così. Non è come funzionano le cose. Tu sei una Bellini. Sei la Bellini Events. Hai clientela, reputazione, responsabilità. Non puoi semplicemente abbandonare tutto per una—»
Lucrezia cerca la parola giusta, non la trova. «Per una donna che hai conosciuto tre settimane fa.»

«L'ho conosciuta. E le ho detto che avrei costruito una vita con lei.»

«Una vita? Con una creatura sovrumana che ti ha mentito dal primo giorno?»

Sara si alza. Non per aggressività, ma perché ha bisogno di stare in piedi per dire le cose che sta per dire.

«Lilith mi ha mentito sul nome, sulla natura, sul fatto che fosse una demonessa. E sì, all'inizio mi è sembrato il disastro totale. Sai cosa ho realizzato? Che io ho mentito per trentadue anni. Ho mentito su chi ero, su quello che volevo, su cosa significasse essere felice. Ho mentito per farti felice te, per mantenerti il controllo, per non farti preoccupare.»

Lucrezia si siede, improvvisamente. Come se le gambe le avessero ceduto.

«Lilith mi ha detto la verità quando contava. Mi ha detto il prezzo. Mi ha detto che avrei potuto morire, che avrei potuto perdere il mio corpo, la mia vita umana. E io ho scelto comunque. Non perché sono pazza. Perché per la prima volta, ho scelto quello che volevo io, non quello che dovevo volere.»

«E cosa vuoi, Sara? Dimmi. Voglio sentire dalle tue labbra cosa vuoi.»

Sara si ferma. La domanda è semplice, ma la risposta non lo è. Cosa vuole? Un mese fa avrebbe detto: matrimoni perfetti, reputazione intatta, una vita senza sorprese. Ora?

«Voglio il caos,» dice. «Voglio svegliarmi senza sapere cosa farà Lilith. Voglio vivere in una penthouse che puzza di fumo e vino, circondata da arte che offende la gente per bene. Voglio baciare una donna senza pensare a cosa dirà la gente. Voglio una famiglia che non mi controlla, che mi ama per quello che sono, non per quello che rappresento.»

Lucrezia ha gli occhi lucidi, ma non piange. Non è il tipo di persona che piange.

«Se rimani con lei,» dice lentamente, «non avrai più accesso ai conti familiari. Non avrai eredità. Non avrai il mio nome quando avrò bisogno di qualcuno che porti avanti quello che ho costruito.»

«Lo so.»

«Lo sai? E va bene così?»

Sara respira. Un momento. Due.

«Ho già una famiglia,» dice. «Lilith, che mi ha mostrato che l'amore è più forte del controllo. Vittoria, che mi ha aspettato quando io ero troppo cieca per vederla. Asmodeo, che è un burocrate infernale ma mi avverte quando il pericolo si avvicina. Giulia, che crede alla magia. Loro sono la mia famiglia.»

Lucrezia si alza. Cammina verso la finestra, guarda i giardini francesi che ha ossessionato per anni, che sono perfetti come una rivista di design, vuoti come un'anima controllata.

«Non tornerai più qui,» dice.

Non è una domanda. È una sentenza.

Sara prende la borsa. Non dice addio, perché addio significa che ci sarà un ritorno. Cammina verso la porta, e quando la raggiunge, si ferma per un secondo. Vorrebbe che Lucrezia si voltasse. Vorrebbe che le chiedesse di stare, di trovare un compromesso, di amarla comunque.

Ma Lucrezia rimane di spalle, immobile come un quadro astratto, e Sara capisce che il compromesso non esiste. O sei perfetta, o non sei niente.

Esce dalla villa. Il sole di Milano la acceca per un attimo. Poi estrae il telefono e chiama Lilith.

«Vengo a casa,» dice.

«A casa?» La voce di Lilith è sorpresa, felice, selvaggia.

«A casa,» ripete Sara, e significa veramente: a te.

VII

CAPITOLO

L'Equilibrio Fragile



Sara non è mai stata in un posto dove le leggi della fisica erano opzionali. L'Archivio Infernale non ha una porta vera, o almeno non nell'accezione in cui lei la intende. Lilith le ha preso la mano e l'ha tirata attraverso una piega nel tessuto dell'aria, e per un secondo Sara ha sentito il freddo di una dimensione che non ha nome. Poi è stata dentro.

Adesso respira piano, perché se respira normale le viene da urlare.

Le biblioteche si estendono verso l'alto e verso il basso simultaneamente. Gli scaffali non seguono linee rette. Alcuni fluttuano, semplicemente fluttuano nel vuoto come isole di legno e pergamena in un oceano che non esiste. La luce viene da nessuna parte e illumina tutto, una luce che non proietta ombre ma che le rende più profonde. Sara sa che dovrebbe avere paura. Invece prova una specie di meraviglia tranquilla, come se il suo cervello avesse deciso di arrendersi alla logica di questo posto e di smettere di fare domande.

«Non è come te l'immaginavi, vero?» Lilith le cammina accanto, e qui sembra ancora più se stessa, come se questa fosse la sua vera forma e il corpo tatuato di Milano fosse solo una maschera che indossa per gli umani. «Pensavi: sporco, fuoco, odore di zolfo.»

«Pensavo che puzzasse almeno un po' peggio,» ammette Sara. L'aria ha un odore di pergamena bruciata e ozono, come dopo un temporale. Non è sgradevole. È antico.

«La propaganda è cattiva per il business infernale. Ci siamo reinventati.»

Asmodeo le viene incontro da una delle biblioteche fluttuanti. È ancora più scheletrico di quanto Sara ricordi, come se questa dimensione lo rendesse più vero, meno presente nel mondo materiale. Indossa un completo che potrebbe essere di qualsiasi epoca. Sara ha smesso di cercare di capire la moda demoniaca.

«Signorina Bellini,» dice con un inchino che sembra ironico solo se lo guardi bene. «Benvenuta nell'Archivio. Lilith vi ha chiesto di venire?»

«Non era una domanda,» risponde Lilith. «Era un fatto consumato.»

Asmodeo sorride. È la cosa più terrificante che abbia visto finora. «Naturalmente. Venite, allora. C'è qualcosa che dovrete vedere.»

La guida più in profondità. Sara perde il senso della direzione dopo qualche minuto. Le biblioteche si susseguono, e in ognuna ci sono libri che non ha senso che esistano. Vede un volume che respira. Un altro che cambia colore quando lo guardi. Asmodeo non commenta nulla. Lilith le stringe la mano come se Sara potesse scomparire se la lasciasse andare.

Poi arrivano in una stanza che non è una stanza. È uno spazio. Ha pareti di cristallo nero e dentro il cristallo ci sono nomi. Migliaia di nomi, scritti in inchiostro che si muove.

«Il Registro dell'Equilibrio,» dice Asmodeo. «Qui sono scritte tutte le unioni che mantengono la stabilità tra i mondi.»

Sara si avvicina. I nomi sono in lingue che non riconosce, ma il suo sguardo viene attirato da due nomi che brillano di una luce diversa. Lilith e Sara. I loro nomi sono intrecciati, letteralmente intrecciati come se fossero stati scritti da due mani che si muovevano in sincronia. L'inchiostro è rosso, o forse è sangue, o forse non c'è differenza qui sotto.

«Quanto tempo è che siamo scritte qui?» chiede Sara.

«Da quando vi siete guardate per la prima volta,» dice Lilith. «Non è il contratto a crearci. Siamo noi a crearci, e il contratto solo... registra.»

Sara estende la mano e tocca il cristallo. È caldo. Pulsante come un cuore. Sotto i suoi nomi ce ne sono altri, decine, centinaia. Coppie intrecciate come foglie. Alcuni nomi sono sbiaditi, quasi scomparsi. Asmodeo le vede guardare.

«Quelli che se ne sono andati,» spiega. «Demoni e mortali che hanno scelto di staccarsi. Il prezzo è alto. Perdere l'anima gemella cosmica non è come una rottura ordinaria.»

Ma altri nomi brillano ancora. Sara vede una coppia la cui luce è così intensa che le brucia gli occhi: Lilith di Samaria e Elias il Maledetto. L'anno accanto è 1642.

«Hanno resistito?» chiede.

«Hanno combattuto,» dice Lilith. «Quando il Consiglio ha cercato di separarli, Elias ha venduto la sua anima per ottenere un giorno in più. Solo un giorno. Lilith di Samaria lo ha aspettato sei secoli prima di accettare che non sarebbe tornato.»

Sara sente qualcosa muoversi nel petto. Non è simpatia. È riconoscimento. È la consapevolezza che quello che lei e Lilith stanno facendo non è un'eccezione. È parte di una storia che continua da millenni, una storia di amore che sfida le regole dell'universo.

«Voglio vederli tutti,» dice Sara.

Asmodeo la guida in un'altra stanza. Qui le pareti sono coperte di piccoli cristalli, ognuno con una storia. Sara comincia a leggerla. Storie di demoni che hanno amato mortali, di immortali che hanno scelto di diventare umani, di contratti violati per amore, di sacrifici che non sono stati in grado di salvare nulla. Alcune storie finiscono con due nomi che si intrecciano per sempre. Altre finiscono con uno solo.

«Perché me le mostri?» chiede Sara a Lilith.

«Perché tu non sei sola in questo,» risponde Lilith. «E perché voglio che tu sappia che quello che stiamo facendo? Non è una storia d'amore minore. È il tipo di storia che cambia il tessuto della realtà.»

Sara guarda i nomi intrecciati. I suoi. Quelli di Lilith. E capisce che non sta più organizzando un matrimonio. Sta diventando parte della storia stessa.

. . .

Sara esce dall'Archivio Infernale con i polpastrelli ancora sporchi di inchiostro di una lingua morta. Asmodeo le ha insegnato a leggere il Contratto Primordiale in tre ore. Un record.

«Tornerai domani,» aveva detto il burocrate infernale, e non era una domanda. Era la constatazione di chi ha visto diecimila persone passare attraverso quegli scaffali fluttuanti e sa riconoscere quando qualcuno ha finalmente trovato il suo posto.

Risale a Milano attraverso una frattura nello spazio che puzza di ozono e papiro bruciato. Emerge nella penthouse di Lilith, che è lì ad aspettarla con una bottiglia di Barolo aperta e un'espressione che Sara non sa ancora leggere. Forse orgoglio. Forse possessività. Forse amore, che per Lilith significa lo stesso.

«Come è andato?» chiede Lilith.

«Ho imparato a leggere il linguaggio dei patti infernali,» dice Sara, e sorride. Non è un sorriso controllato, come quelli che pratica davanti allo specchio. È un sorriso che le esce dai denti, incontrollato e selvaggio come tutto quello che Lilith le ha insegnato. «Asmodeo dice che ho un talento naturale per le negoziazioni.»

«Asmodeo non dà complimenti,» dice Lilith. «Hai davvero un talento naturale.»

Il primo incarico arriva tre giorni dopo. Una coppia di demoni minori cerca di occupare illegalmente un palazzo nel Navigli. I proprietari umani vogliono venderlo, ma il prezzo è bloccato in una controversia contrattuale che risale al 1847. Nessuno sa più di che cosa si stia negoziando. Asmodeo la chiama alle cinque del mattino. Sara è già sveglia, sta leggendo una proposta di matrimonio che Giulia le ha passato per "vizio professionale".

«C'è un problema,» dice Asmodeo. «I demoni Malachai e Kessandra rifiutano la mediazione del Consiglio. Dicono che le regole sono stupide. Dicono che se gli umani non sanno leggere i contratti, è colpa loro.»

Sara sta già cercando il fascicolo sul suo laptop. «E gli umani?»

«Vogliono semplicemente vendere. Non sanno nemmeno che la proprietà è contesa. Pensano di avere i documenti in ordine.»

«Quanto ne sanno effettivamente?»

«Nulla di utile.»

Sara respira. Questo non è diverso da quando un padre della sposa vuole un matrimonio tradizionale ma la figlia vuole qualcosa di moderno, e nessuno dei due sa dire quello che vuole veramente. Sa come fare. Ha passato dieci anni a far parlare le persone di quello che desiderano davvero, quando credono di desiderare qualcos'altro.

«Organizzo una cena,» dice. «Stasera. Il palazzo stesso, alle otto. Mandi gli umani e i demoni?»

«Stai cercando di farli mangiare insieme?»

«Sto cercando di farli sedere allo stesso tavolo senza che nessuno gridi. Poi vediamo.»

Lilith la aiuta. Preparano il palazzo vuoto con candele, un tavolo lungo, piatti che Sara ordina da una pasticceria che conosce, vini sia umani che demoniaci (Asmodeo fornisce una bottiglia che puzza di fuoco e ambra). Non è un matrimonio, ma Sara usa lo stesso metodo: crea uno spazio dove le persone non possono nascondere la verità dietro il formalismo. Dove devono guardarsi negli occhi.

I Malachai arrivano per primi. Sono alti, tatuati di rune che si muovono sotto la pelle come creature vive. Kessandra sorride quando vede Sara. Non un sorriso gentile. Un sorriso di predatore che ha riconosciuto un'altra predatrice.

«Asmodeo dice che sei la sposa della Principessa,» dice.

«Asmodeo dice molte cose,» risponde Sara. «Voi volete il palazzo o volete i soldi?»

«Vogliamo il palazzo.»

«Perché?»

Malachai e Kessandra si scambiano uno sguardo. È la prima volta che qualcuno glielo chiede. Sara lo vede chiaramente.

«Perché è nostro,» dice Malachai.

Gli umani arrivano alle otto e dieci. Il marito è nervoso, la moglie è stanca. Hanno due figli a casa, un mutuo che li strangola, e un palazzo che non sanno di possedere davvero. Sara li siede al tavolo, accanto ai demoni. Versa il vino. E poi, semplicemente, comincia a fare domande.

Non chiede del contratto. Chiede del palazzo. Chiede perché i demoni lo vogliono. Chiede agli umani di che cosa hanno bisogno veramente: non il denaro dal palazzo, ma la soluzione al loro problema. E mentre parlano, mangiando il cibo che Sara ha scelto appositamente per essere contemporaneamente sofisticato e rassicurante, succede qualcosa.

Malachai racconta che il palazzo era una biblioteca infernale prima che gli umani costruissero sopra. Volevano recuperare i libri che erano rimasti intrappolati nelle fondamenta. Gli umani capiscono. Hanno una biblioteca nella loro casa, credono nei libri. Quando la moglie chiede se può aiutare a scavare, Kessandra sorride un sorriso vero.

Alle undici, hanno un accordo. I demoni avranno accesso al seminterrato per tre mesi. Gli umani avranno il palazzo libero e una somma che Malachai offre spontaneamente come "compenso per il disturbo". Quando Sara firma il nuovo contratto con la lingua infernale che ha imparato, Asmodeo appare dietro di lei.

«In tre ore hai fatto quello che il Consiglio non è riuscito a fare in centocinquanta anni,» dice.

«Ho organizzato un matrimonio,» dice Sara. «È lo stesso. Capisci quello che le persone vogliono veramente, e crei uno spazio dove possono amarlo senza vergogna.»

Lilith la bacia quando torna a casa, e il bacio sa di vittoria. Di qualcosa che Sara non ha mai assaggiato prima: il sapore di essere buona in qualcosa che non riguarda il controllo.

«Asmodeo ha chiamato,» dice Lilith. «Vuole che tu faccia un'altra cosa domani. E un'altra ancora la settimana prossima. Sara, penso che tu abbia trovato quello che stavi cercando.»

Sara si guarda intorno. La penthouse non è più il rifugio di Lilith. È diventato il loro spazio. È diventato casa. E per la prima volta nella sua vita, non ha bisogno di controllarlo perché è già perfetto così, nel suo disordine vitale.

«No,» dice Sara. «Ho trovato te.»

Ma quando lo dice, sa che è una bugia dolce, una bugia che significa la verità. Ha trovato entrambe le cose. E non sa quale sia più importante.

. . .

Lilith sa esattamente a che ora torna Sara. Alle otto e trentaquattro minuti, perché ha controllato il telefono di Sara tre volte, e Asmodeo ha mandato un messaggio di conferma dal suo ufficio al Castello Sforzesco dove stavano revisionando i contratti per il nuovo patto tra demoni e umani del seminterrato.

Tre ore. Sara ha passato tre ore con lui.

Lilith non è gelosa. Non lo è mai stata in ottocentosette anni. La gelosia è un'emozione umana, stupida, che consuma l'energia come un fuoco in una stanza chiusa. Lilith è superiore a questo. Lilith è una demonessa che ha negoziato con arcangeli e ha vinto. Lilith non prova gelosia.

Eppure.

Quando Sara entra in penthouse con le guance rosee dal freddo di marzo e gli occhi che brillano di quella particolare eccitazione che ha quando ha risolto un problema, Lilith sente il fuoco accendersi lo stesso.

«Dimmi che cosa è successo,» dice, senza nemmeno salutare.

Sara posa la borsa. Toglie il cappotto con la calma di chi non ha fretta di spiegare niente a nessuno. «Asmodeo ha avuto un'idea geniale sui diritti di precedenza. Ha detto che—»

«Asmodeo. Certo. Asmodeo ha un'idea.»

Sara si ferma. Alza lo sguardo. «Sì. Qualcosa che non va?»

Lilith sa che dovrebbe fermarsi. Sa che in questo momento sta facendo esattamente quello che non dovrebbe fare. Ma il fuoco dentro di lei è già incontrollabile, e lei, che ha passato millenni a controllare il caos, non sa come fermarlo.

«Dimmi la verità,» dice. «Sta succedendo qualcosa tra te e lui?»

Silenzio. Non il silenzio tranquillo della penthouse, ma il silenzio che precede un temporale. Sara non si muove. Non sbatte nemmeno le palpebre.

«Asmodeo è un demone amministrativo,» dice infine. «Ha duemilacinquecento anni. Non ha nemmeno un corpo solido. Cosa pensi che stia succedendo?»

«Che lo ami.»

Le parole escono dalla bocca di Lilith come veleno. Sara le ascolta, e Lilith vede il momento in cui comprende. Non è stupida. Sara non è mai stata stupida. Comprende che Lilith sta urlando senza urlare, che sta dicendo "ho paura" senza dire "ho paura".

«No,» dice Sara. Calmamente. «Non lo amo.»

«Ma ridi con lui. Ridi in un modo in cui non ridi con me. Quando vi ho visto insieme al Castello, stavi ridendo come se lui fosse la persona più intelligente del mondo. Come se io non contassi.»

Sara attraversa la penthouse. Non viene verso Lilith, ma verso il divano, dove si siede come se avesse bisogno di ancorarsi a qualcosa di solido. Lilith rimane in piedi, prigioniera della propria rabbia.

«Lilith,» dice Sara. «Io rido con Asmodeo perché con lui non devo avere paura. Non devo controllare nulla. Non devo dimostrare niente. Sono solo una persona che sta risolvendo un problema legale con un demone molto secco che ha battute interessanti. Con te...»

Si ferma. Lilith aspetta, e l'attesa è peggio di qualunque cosa Sara potrebbe dire.

«Con te ho paura di fare un passo falso. Perché con te è vero. E vero significa che posso perdere. Quindi sì, con Asmodeo rido più facilmente. Perché con lui non ho niente in gioco.»

La parola "vero" rimane sospesa nella penthouse come una cosa solida, come un cristallo dell'Archivio. Lilith la guarda. E per la prima volta in ottocentosette anni, una demonessa di potenza infinita sente il proprio cuore rompersi perché qualcuno potrebbe lasciarla.

«Io non so come fare questo,» dice Lilith. La voce non le appartiene. «Non so come amare qualcuno senza controllarlo. Non so come stare con te senza assicurarmi che resti. Sono un demone. Il controllo è tutto quello che conosco.»

Sara si alza. Questa volta viene verso di lei. Lilith vede le sue mani, come se fossero armi. Non lo sono. Sono solo le mani di una donna che sa esattamente quello che vuole dire.

«Allora impara,» dice Sara. «Impara a fidarti. Perché se continui a controllare, continui a pretendere di sapere con chi rido e perché, se continui a avere paura di perdermi ogni volta che guardo un'altra persona, allora sì, mi perderai. Non perché io non ti amo. Ma perché nessuno può vivere sotto una cappa di controllo e chiamarlo amore.»

Lilith non sa cosa fare. Per la prima volta in due millenni, non sa cosa fare. Sara è qui, è viva, è reale, e sta dicendole che l'amore non è quello che Lilith ha sempre pensato. L'amore non è possesso. Non è certezza. È il suo opposto: è rischio, è fiducia, è lasciare che qualcuno se ne vada sapendo che potrebbe non tornare.

«Promettimi che tornerai,» dice Lilith. La voce è piccola. Da demonessa non dovrebbe avere una voce piccola.

Sara la abbraccia. Non è una risposta. È meglio di una risposta. È una scelta, fatta ogni giorno, di stare qui, anche quando stare qui è difficile.

«Ti prometto che ci proverò,» sussurra Sara nei capelli di Lilith. «Questo è tutto quello che posso promettere.»

Lilith capisce, finalmente, che è sufficiente.

VIII

CAPITOLO

Il Prezzo della Felicità



Tommaso Moretti arriva all'Archivio quando il cielo infernale è nero come inchiostro. Non ha bisogno di essere invitato. Ha i diritti di accesso da quando suo figlio si è sposato con Lilith, e il Consiglio non ha il coraggio di negarglieli. Nessuno nega niente a un uomo che conosce troppi segreti.

Asmodeo lo vede arrivare attraverso i registri fluttuanti. Non alza lo sguardo dal contratto che sta scrivendo, ma la penna smette di muoversi.

«Marchese,» dice. «Non era stato programmato un incontro.»

«Non ho bisogno di programmazione,» risponde Moretti. «Ho bisogno del registro degli accordi conclusi negli ultimi sei mesi. Quelli stipulati da Sara Bellini.»

Asmodeo adesso lo guarda. È uno sguardo che contiene millenni di noia amministrativa, ma anche qualcosa di più pericoloso: la consapevolezza che Moretti sa esattamente cosa sta cercando.

«Sono documenti riservati.»

«Sono documenti che riguardano un'umana che interferisce con l'equilibrio cosmico. Sono un parente di Lilith e un cittadino del piano umano. Ho diritto di accesso.»

Non è vero. Ma Asmodeo conosce il tipo di uomo che è Moretti: uno che vince le battaglie legali prima ancora di combatterle. Il demone burocratico muove una mano, e una pila di pergamene appare sulla scrivania di marmo nero.

Moretti siede. Legge. E a ogni pagina, il suo viso diventa più duro.

Sei accordi. Sei conflitti risolti. Il primo: accesso ai sotterranei di Palazzo Brera per i demoni minori che cercavano rifugio dal Consiglio. Il secondo: un protocollo di convivenza tra i nuovi arrivati e la popolazione umana di Milano. Il terzo: la redistribuzione dei patrimoni demoniaci bloccati da secoli nei tribunali infernali. Il quarto, il quinto, il sesto: progressivamente più complessi, più radicali, più pericolosi.

Sara Bellini ha risolto in sei mesi quello che il Consiglio non aveva risolto in centocinquanta anni. E non ha usato la forza. Ha usato quello che il contratto chiama "mediazione creativa". Ha parlato con i demoni come se fossero persone. Ha ascoltato gli umani come se avessero qualcosa di

valore da dire. Ha creato spazi dove due mondi potevano coesistere senza distruggersi reciprocamente.

«Quanti demoni l'ascoltano?» chiede Moretti.

«Tutti quelli che conta,» dice Asmodeo.

«E quanti umani?»

«Anche lì, tutti quelli che conta. La signora Bellini ha una capacità rara di identificare il fulcro di un problema e premere nel punto giusto.»

Moretti ripiega le pergamene. Muove le mani, e il gesto è preciso come un chirurgo che sistema i bisturi. Sa già qual è il problema. Non è che Sara sia pericolosa. È che Sara è diventata indispensabile. E un'indispensabile mortale è una minaccia per ogni struttura di potere che si regge su millenni di ordine infernale.

«Dove è adesso?» chiede.

«A Milano. Nel suo ufficio. Sta preparando la festa di compleanno di una bambina umana. Il Consiglio ha autorizzato l'evento come parte della sua ricerca di convivenza.»

Moretti sorride. Non è un sorriso che raggiunge gli occhi. È il sorriso di un avvocato che ha appena trovato la clausola che condanna l'imputato.

«Fatele sapere che voglio vederla. E dite a mia nuora che ho bisogno di parlarle stasera. Qui. Prima che Sara arrivi.»

Asmodeo non si muove.

«Marchese, non so se è una buona idea—»

«Asmodeo,» lo interrompe Moretti. «Tu amministri le regole. Io le conosco. E la regola più antica del nostro mondo è che nessun mortale può avere il potere che Sara Bellini ha acquisito senza pagare un prezzo. Non è una questione di morale. È una questione di equilibrio.»

«Lilith non lo farà,» dice il demone, e per la prima volta nella conversazione la sua voce contiene qualcosa di simile all'emozione. Una crepa minuscola in quella facciata burocratica.

«Lilith farà quello che le dico di fare,» risponde Moretti. «Perché Lilith sa cosa succede quando un demone disobbedisce. E soprattutto, sa cosa succede alle persone che ama nel piano umano quando delude un membro del Consiglio Infernale.»

Si alza. Guarda l'Archivio intorno a sé: i libri che fluttuano, i contratti che si scrivono da soli, l'aria che puzza di potere e di burocrazia eterna. È bellissimo, a modo suo. Sterile e perfetto come l'ordine deve essere.

«Convocala,» dice. «E assicurati che arrivi sola.»

Esce dall'Archivio mentre Asmodeo rimane seduto al suo tavolo, la penna sospesa. Per la prima volta in duemila anni, il demone burocratico ha l'espressione di qualcuno che sa che cosa scriverà, e sa che non potrà cambiarla.

. . .

Lilith sale le scale della penthouse con le gambe che non le appartengono più. Il corpo si muove, ma la mente è rimasta nell'Archivio Infernale, seduta davanti a Moretti, ascoltando parole che avrebbero dovuto ammazzarla. Invece la lasciano viva, il che è peggio.

Sara è sul divano con il laptop aperto, circondato di mood board per il prossimo matrimonio. Un matrimonio vero, questa volta. Lei sorride quando sente i passi di Lilith. Quel sorriso la taglia in due.

«Ehi. Sei stata fuori a lungo.»

«Ho avuto riunioni.» Lilith posa il telefono sul tavolo con più forza del necessario. Non guarda Sara.

«Con Asmodeo?»

«Sì.»

Sara chiude il laptop. Questo è il segnale che Lilith odia: quando Sara decide che quello che sta per accadere è importante. Quando smette di multitasking e la guarda con quella concentrazione che una volta significava tenerezza, e adesso significa pericolo.

«Dimmi cosa è successo,» dice Sara.

«Non è successo niente.»

«Lilith.»

Il tono di Sara è quello che usa quando ha già capito tutto. Lilith non sa come ha fatto a diventare trasparente in così poco tempo. Una volta era un libro sigillato in una lingua morta. Adesso è un foglio di carta bagnato che Sara può leggere attraverso la pelle.

«Ho detto che non è successo niente,» ripete Lilith. Più freddo questa volta. Più distante. Sta iniziando. Adesso inizia il vero lavoro.

Si alza dal divano e va verso la finestra. Milano è sotto di loro, tremolante di luci. Tutte quelle vite che scorrono senza sapere che un demone e una donna stanno distruggendo il loro amore per proteggere il cosmo. È ridicolo. È tragico. È necessario.

«Ascolta,» dice Lilith, e la sua voce è quella di prima, quella che Sara ha imparato a odiare: fredda, controllata, con quel sottofondo di disprezzo che una volta era la sua armatura. «Abbiamo avuto una buona cosa. Divertente. Ma è finita. Non è sostenibile.»

«Non è vero.»

«È vero,» dice Lilith. Non si gira. Non può guardarla. Se guarda Sara, vede i suoi occhi che stanno iniziando a capire, e se capisce che Lilith sta mentendo, allora Sara farà quello che fa sempre: cercherà di combattere. Cercherà di risolvere il problema. E Moretti avrà quello che vuole.

«Lilith, guardami.»

«No.»

«Guardami.»

Lilith si gira. Sara è in piedi ora, il corpo teso come una corda. Ha capito che c'è qualcosa di sbagliato. Non ha ancora capito cos'è, ma ha il fiuto giusto.

«Non funziona,» dice Lilith. Forza il sorriso più crudele che ha. «Tu sei umana. Io sono un demone. Siamo incompatibili. Lo sapevamo già. Abbiamo solo giocato a fare come se non lo fossimo.»

«Stai mentendo.»

«Stai mentendo,» ripete Lilith, copiando il tono di Sara. «No, amore. Stai mentendo tu a te stessa se credi che questo possa funzionare. Io non posso amare nessuno. Non sono fatta così. Sono fatta per il controllo, per il caos, per—» fa un gesto vago verso la finestra, verso il mondo «—tutto questo. Non per stare qui a giocare alle coppie felici mentre tu mi guardi come se fossi umana.»

Sara non si muove. Non piange. È peggio. È quella calma che viene prima della fine, quando capisci che non c'è niente da fare.

«Quello che è successo tra noi,» continua Lilith, e ogni parola è un coltello che si conficca nel suo stesso petto, «era un errore. Una distrazione. Ero annoiata e tu eri disponibile, e il sesso era buono, ma—»

«Smettila.»

«Non puoi dirmi di smettere. Non sei il mio Consiglio, Sara. Non sei niente per me.»

Vede quando la freccia colpisce. Vede quando Sara capisce che non è più lì. Che la Lilith che l'ha baciata sotto il cielo di Milano, che ha pianto quando Sara le ha detto che meritava di essere amata, che ha promesso di imparare a fidarsi, quella Lilith non esiste più. È tornata quella di prima. Quella che Sara ha conosciuto al primo incontro: una creatura bella e crudele che non sa cosa sia la tenerezza.

«Vai,» dice Lilith. La voce è un sussurro.

Sara prende il suo laptop. Prende la borsa. Prende tutto quello che le serve per tornare a essere una donna che non ha mai amato nessuno. Lilith la guarda fare, e ogni movimento è una ferita che non cicatrizzerà.

Alla porta, Sara si ferma. Lilith sa che dirà qualcosa. Sa che Sara cercherà di salvare quello che possono salvare. Ha preparato la risposta giusta per distruggere anche questo.

«Se me ne vado,» dice Sara, «non torno più.»

«Buono,» dice Lilith.

Sara esce. La porta si chiude. E Lilith rimane sola nella penthouse con il suo amore che le sta dentro come una bomba non esplosa, e la consapevolezza che ha appena fatto l'unica cosa che poteva fare per tenerla viva.

La penthouse è silenziosa. Milano pulsa sotto le finestre come il cuore di qualcuno che non sa ancora di essere morto.

. . .

Sara ha le chiavi dello studio ancora nel portafoglio. Entra come una ladra nella sua stessa azienda.

È mattina presto, prima che Giulia arrivi. Prima che il mondo cominci a muoversi. Lo studio è esattamente come l'ha lasciato tre mesi fa: tavoli bianchi immacolati, mood board sulle pareti, la luce di Milano che entra dalle vetrate e dipinge tutto di grigio. È sterile. È perfetto. È una tomba.

Si siede sulla sua vecchia sedia. Non riesce a stare in piedi.

Vittoria la trova così, le mani sul tavolo, lo sguardo fisso su niente. Arriva con due caffè in mano e si ferma sulla soglia.

«Merda, Sara.»

Non dice niente di più. Posa i caffè, tira su una sedia, si siede. Aspetta. È sempre stata brava a questo, Vittoria. Ad aspettare che Sara parlasse. Quando stavano insieme, Sara odiava questa pazienza. Adesso ne ha disperatamente bisogno.

«Mi ha detto che non mi ama,» dice Sara. «Ieri sera. Nel modo più crudele possibile.»

Vittoria non reagisce. Beve il suo caffè.

«Ha ragione, probabilmente. Non era vero. Non poteva essere vero. Sono stata idiota a credere che una demonessa di ottocentoquarantasette anni potesse—» Sara fa una pausa. Respira. «Che cosa sto facendo, Vitto? Ho rovinato tutto per una persona che non mi ha mai amato davvero.»

«Lilith ti ama,» dice Vittoria.

«Non fare l'idiota.»

«Non sto facendo l'idiota. Tu invece sì.» Vittoria si alza, cammina verso la vetrata. Guarda Milano. «Sai cosa ho fotografato una settimana fa? Lilith che ti guardava mentre tu dormivi sul divano. Non dormiva. Stava lì immobile per due ore, solo a guardarti. Non è il comportamento di qualcuno che non ama.»

Sara sente qualcosa muoversi dentro il petto. Una speranza stupida e pericolosa.

«Ha cambiato idea,» dice. «La gente cambia idea.»

«Lilith no,» risponde Vittoria. «Lilith è la creatura meno capace di cambiare idea che io conosca. Se ha detto che non ti ama più, significa che qualcuno l'ha costretta a dirlo. E voglio sapere chi.»

Non aspetta una risposta. Estrae il telefono, inizia a digitare. Sara la guarda fare, confusa.

«Cosa stai facendo?»

«Una cosa che avrei dovuto fare settimane fa. Contattare Asmodeo.»

«Non puoi contattare Asmodeo. Non è una persona normale, Vitto, è un demone, è—»

«So perfettamente cosa sia. E sa anche che io documentero il matrimonio su Instagram con le coordinate esatte di ogni location. Sa che se succede qualcosa a Sara, pubblico tutto. Dalle foto di Lilith che cammina sui muri, alla registrazione della voce di Asmodeo quando ha confermato il patto infernale.»

Vittoria sorride. È il sorriso pericoloso di qualcuno che ha messo insieme i pezzi e non ha paura di rompere il gioco.

«Vittoria, sei pazza.»

«Sono fotografa e amo una donna stupida. Chiedimi se mi importa dei demoni.»

Ci vogliono tre minuti. Asmodeo appare nell'angolo dello studio come se fosse sempre stato lì. Non attraversa lo spazio. Semplicemente esiste, dove prima non esisteva. È ancora peggio di quanto Sara ricordi.

«Signorina Bellini,» dice, e la sua voce è carta che brucia. «La fotografa mi ha fatto una proposta interessante. Mi ha detto che lei e io potremmo fare un accordo. Che lei non parlerà dei nostri affari se io le dico cosa ha fatto il Marchese Moretti.»

«Non ho fatto nessun accordo,» dice Vittoria. «Ho detto che non pubblico niente se mi racconti tutto. È informazione, non ricatto. Tecnicamente.»

«È ricatto,» dice Asmodeo. Ma non sembra arrabbiato. Sembra, stranamente, sollevato. «Però è ricatto a favore di una persona che amo proteggere. E in duecentomila anni, ho imparato che proteggere è più importante che amministrare. Allora vi dirò tutto.»

Parla per dieci minuti. Racconta di Moretti che lo ha trovato nell'Archivio, che ha minacciato Lilith, che le ha detto che avrebbe fatto male a Sara se non avesse rinunciato a lei. Racconta che Lilith ha ascoltato, e che Lilith ha deciso che l'unico modo per proteggerla era fingere di non amarla. Farla soffrire abbastanza da mandarla via. Farla tornare alla sua vecchia vita, dove Moretti non poteva raggiungerla.

«Era il prezzo,» dice Asmodeo. «Lilith ha scelto di pagarlo. Il Marchese la conosce abbastanza da sapere che la sofferenza non la ferma. Ma sa che l'amore la ferma. Sa che se voi due siete unite, siete invulnerabili. Perciò ha usato questo.»

Sara si alza. Non sa se sta per piangere o per rompere qualcosa. Probabilmente tutte e due le cose.

«Dove è?» chiede.

«Nella penthouse,» dice Asmodeo. «Aspetta che voi vi allontaniate abbastanza da non poterla raggiungere. Il Marchese ha detto che se voi ritornate insieme, avrà il diritto di punirvi entrambe secondo il Codice Infernale Articolo 47, paragrafo 3.»

«E tu cosa dici del Codice Infernale Articolo 47, paragrafo 3?» chiede Vittoria.

Asmodeo sorride. È terribile. È bellissimo.

«Dico che il paragrafo 3 è stato revocato nel 1887. E che il Marchese non ha mai controllato gli aggiornamenti.»

Sara esce dallo studio senza prendere la borsa. Ha bisogno di una macchina. Ha bisogno di raggiungere Lilith. Ha bisogno di dirle che no, che non può salvarla sacrificandosi. Ha bisogno di dirle che l'amore non funziona così. Che l'amore è il caos che rifiuta di essere ordinato.

E che Sara ha smesso di aver paura del caos.

IX

CAPITOLO

Nella Tana del Lupo



La penthouse è buia quando Sara arriva. Solo le luci della città passano dalle finestre, quella Milano notturna che non dorme mai, che continua a comprare e vendere e fingere mentre sotto i ponti qualcuno muore di freddo. Sara conosce bene questa città. L'ha costruita con le sue mani, un matrimonio alla volta, una illusione alla volta.

Lilith è seduta sul divano nero. Non si alza. Fuma una sigaretta che non dovrebbe fumare—il fumo ha un odore di zolfo, di cose bruciate che non dovrebbero esistere fuori dalla sottodimensione. Quando vede Sara, spegne tutto quello che sta cercando di dire con il corpo.

«Vattene,» dice.

«No.»

«Sara—»

«Ho parlato con Asmodeo. So tutto.» Sara non siede. Rimane in piedi, il cappotto ancora addosso, la borsa ancora in spalla. È una posizione di battaglia, e lo sa. «So che sei andata da Moretti. So che gli hai detto di usarmi come leva. So che stavi provando a mandarmi via per sempre.»

Lilith non risponde. Accende un'altra sigaretta. Le sue mani tremano.

«Ero io quella che doveva proteggerti,» dice infine. «Io.»

«Non è così che funziona l'amore,» dice Sara. «Non è una gerarchia. Non è qualcuno che salva e qualcuno che si fa salvare. È due persone che decidono di stare insieme anche quando è difficile. Soprattutto quando è difficile.»

«Tu non capisci cosa è Moretti.» Lilith si alza. Ora sì che si alza, e quando lo fa, qualcosa di antico e terribile si muove sotto la sua pelle. «Non capisci di cosa è capace. Ha detto che se noi rimaniamo unite, avrà diritto di punirci entrambe. Ha detto che potrebbe sceglierne una e torturarla fino a che l'altra non impazzisce. Ha detto—»

«Che il paragrafo 3 dell'Articolo 47 non esiste più. Che non è stato valido dal 1887.»

Il silenzio è uno sparo mancato. Lilith guarda Sara come se non l'avesse mai vista prima.

«Asmodeo te l'ha detto.»

«Sì.» Sara fa un passo avanti. «E domani scendo nell'Archivio Infernale. Vado da Moretti. Gli dico che il suo bluff è finito. Che le sue minacce non funzionano più.»

«Non puoi.» Lilith si muove così veloce che Sara non la vede. Una mano la afferra al collo, la spinge contro il muro della penthouse. Dolce, ancora. Lilith non sa fare violenza senza eleganza. «Non puoi andare da lui disarmata. Ti distruggerà. Giocherà con te come un gatto con un topo e poi ti lascerà in pezzi.»

Sara respira con difficoltà. Il muro è freddo dietro di lei. Lilith è calda davanti, e la sua mano al collo di Sara è una dichiarazione di guerra e di amore nello stesso istante.

«Se vado armata,» dice Sara, la voce ancora ferma, «Moretti avrà ragione di dire che lo minaccio. Avrà ragione di appellarsi alle vecchie leggi. Ma se vado con la verità, senza magia, senza protezione, senza armi, allora non ha nulla. Allora è solo un vecchio che ha perso il controllo.»

«Sto cercando di salvarti.»

«Lo so. Ma non così. Non rinunciando a me stessa per proteggermi. Non facendo soffrire entrambe le persone che ami per una cosa che potremmo affrontare insieme.»

Lilith la stringe più forte. Sara sente le unghie che diventano artigli, sente la magia che vorrebbe diventare catena, gabbia, prigionia d'amore. Ma non cede. Non si dibatte. Rimane lì, guardando negli occhi di Lilith, aspettando che capisca.

«Se mi ami,» dice Sara, «mi devi lasciare andare. Mi devi lasciare affrontare questo.»

«Se ti amo dovrei farmi esplodere il cuore piuttosto che—»

«No. Se mi ami, devi fidarti che posso farcela.» Sara solleva una mano, la posa su quella di Lilith. «Io non ho mai avuto fiducia in niente, Lilith. Ho costruito la mia intera vita per controllare ogni variabile, ogni risultato, ogni possibilità che qualcosa andasse male. E poi ti ho incontrata. E ho capito che il caos non è una malattia. È una possibilità. È la cosa più vera che esista.»

Lilith la lascia andare. Cade sul divano come se tutte le ossa le si fossero trasformate in polvere.

«Se ti fai male,» dice, e la voce è un sussurro che non appartiene a nessun demone conosciuto, «uccido Moretti. Uccido il Consiglio. Uccido chiunque sia responsabile. E poi mi uccido io.»

«Allora non mi farò male.» Sara va verso di lei. La bacia. È un bacio che sa di addio e di ritorno, di promessa e di rischio. «Torno da te.»

«Giura.»

«Lo giuro.»

Lilith la bacia di nuovo. Poi le dà qualcosa—una catena sottile, nera come la notte, che non brilla. Non è magia. È più di questo. È il cuore di Lilith, messo in una forma che Sara possa portare.

«Per tornare,» dice Lilith. «Quando tutto sarà finito, tira questo. E io ti troverò, dovunque tu sia.»

Sara mette la catena al collo. Ancora calda.

Poi scende verso la sottodimensione. Verso Moretti. Verso la risposta che cambierà tutto.

L'Archivio Infernale non ha porte. Ha soglie. Sara lo scopre quando attraversa quella che non dovrebbe esistere, una piega nello spazio che sa di sangue secco e di metallo freddo. La catena di Lilith pesa sul suo collo come un'ancora, ma l'ancora tiene.

La camera di Moretti è piccola rispetto a quello che Sara si aspettava. Niente marmi, niente oro. Solo scaffali di legno scuro, libri che puzzano di carne bruciata, e una scrivania dove il Marchese sta scrivendo con una penna che gocciola inchiostro nero.

Non alza lo sguardo.

«Bellini. Sorpresa. Non credevo che avresti avuto il coraggio.»

«Non è coraggio,» dice Sara. «È semplicemente il fatto che non ho più niente da perdere.»

Ora Moretti alza la testa. Ha gli occhi di un uomo che ha passato ottocento anni a vincere, e che non sa cosa fare quando qualcuno entra nel suo ufficio come se lo possedesse. La sua mano sulla penna non trema, ma Sara vede il microscopico irrigidimento della mascella.

«Coraggiosa. Stupida, ma coraggiosa.» Moretti si appoggia allo schienale. «Sai cosa succede ai mortali che entrano qui senza permesso?»

«Succede quello che vuoi che succeda, fino a quando gli altri lo permettono.» Sara avanza di tre passi. Non si siede, non accetta l'invito silenzioso. Rimane in piedi come una sfida. «Ma stasera il Consiglio non sta ascoltando. Stasera mi stai ascoltando solo tu.»

Il silenzio che segue ha peso. Moretti mette giù la penna con una precisione che grida controllo disperato.

«Ho conosciuto la tua vera natura,» dice Sara. Non è una domanda. «Non sei un avvocato. Non sei un aristocratico. Sei un amministratore fallito del vecchio ordine. Un burocrate che ha perso la guerra quando i demoni hanno scoperto che potevano sentire qualcosa oltre all'obbedienza e alla gerarchia.»

«Attento,» dice Moretti. La voce è dolce come veleno versato nel miele.

«No.» Sara si muove ancora. La distanza tra loro si riduce. «Tu mi dai fastidio perché vedi in Lilith quello che hai perso. La libertà. La capacità di scegliere male, di fare male, di amare male, e comunque continuare a esistere. La capacità di essere se stessi senza un decreto del Consiglio che te lo permetta.»

Moretti si alza. È più alto di Sara di una testa, e quando si muove l'aria intorno a lui diventa densa, pesante, come se la gravità stessa si piegasse ai suoi ordini.

«Vuoi sapere cosa vedo in te, Bellini? Vedo un'arroganza mortale incredibile. Vedo una donna che crede di poter entrare nel mio regno e insegnarmi lezioni di morale.»

«No. Tu credi che io creda questo. È diverso.» Sara tocca la catena al suo collo. È ancora calda. «Io credo che tu abbia paura. Paura che il sistema che hai costruito stia crollando perché i demoni stanno imparando ad amare. Paura che il controllo assoluto non sia più possibile. Paura che Lilith sia il primo di molti.»

La magia arriva come una frusta. Moretti la scaglia verso Sara senza nemmeno toccarla, solo con la volontà. È nera, è fredda, e dovrebbe ridurre un mortale a polvere.

Passa attraverso di lei come se non fosse lì.

La catena non brilla. Non si difende. È semplicemente un ostacolo che la magia non riesce a vedere, perché protegge non un corpo, ma una scelta. Non una persona, ma un amore.

Moretti si ferma. La sua espressione cambia. Per la prima volta, qualcosa come la paura passa attraverso i suoi occhi.

«Cosa sei?» sussurra.

«Sono una donna che ama una demonessa. Sono una mortale che il Registro Infernale ha riconosciuto come parte del nuovo ordine. Sono la ragione per cui il tuo sistema non funziona più.» Sara non urla. Parla con la calma di chi ha finalmente capito la verità. «Un mondo dove i demoni possono amare non è una minaccia, Marchese. È un'opportunità. Un mondo dove il controllo assoluto non è possibile è un mondo dove finalmente potete essere qualcosa di più di quello che il Consiglio vi ha ordinato di essere.»

Moretti tenta di nuovo. Questa volta sono quattro fruste di pura energia infernale. Passano tutte attraverso Sara come se fosse aria, come se la magia non avesse alcun potere contro quello che lei rappresenta.

Lui cade in ginocchio. Non di fronte a Sara. Di fronte alla consapevolezza che quello che ha passato ottocento anni a costruire non può vincere contro una cosa che non ha fondamenta, che non segue le regole, che esiste al di là di ogni contratto scritto.

«Se mi distruggi,» dice Sara, e la sua voce è gentile, «distruggi il tessuto stesso dell'universo infernale. Perché la protezione che porto non è magia. È amore. È il bene che Lilith ha scelto di fare per me, trasformato in qualcosa che nemmeno il Consiglio può revocare.»

Moretti alza lo sguardo. Non c'è più vittoria nei suoi occhi. C'è solo la consapevolezza terribile di essere stato sconfitto non dalla forza, ma dalla verità.

Sara esce dalla camera senza aspettare una risposta. La soglia si chiude dietro di lei come un sospiro di resa.

. . .

Sara rimane ferma davanti a Moretti mentre lui si rialza. Non c'è fretta nei movimenti dell'avvocato —otto secoli di pratica gli hanno insegnato che il tempo è un'arma che lui controlla. Ma Sara vede la crepa nella sua armatura, minuscola, visibile solo a chi sa dove guardare.

«Allora,» dice Moretti, sistemandosi la giacca con gesti precisi. «La mortale che ama una demonessa crede di aver vinto una guerra.»

«Non è una guerra,» risponde Sara. «È una rinegoziazione.»

Moretti la osserva come se stesse catalogando un nuovo insetto. Dietro di lui, le pareti dell'Archivio pulsano di una luce rossa spenta. L'aria puzza ancora di pergamena bruciata e ozono. Sara sente il peso della catena al collo di Lilith contro la propria pelle. Ancora calda. Ancora vera.

«Propongo un accordo,» continua Sara, e la sua voce è quella che usa nelle riunioni di lusso, quella che sa negoziare senza sembrar negoziare. «Non per me. Non per Lilith. Per il Consiglio Infernale.»

«Affascinante. Continua.»

«Il vostro sistema si basa su una premessa sbagliata.» Sara fa un passo avanti. Moretti non si muove. «Avete trattato l'amore come una debolezza. Come qualcosa che compromette il controllo, la struttura, l'ordine. Ma quello che abbiamo visto—quello che potete vedere voi stessi—è che l'amore è una fonte di potere. Non debilitante. Costruttivo. Lilith ha mantenuto l'equilibrio cosmico non nonostante l'amore, ma grazie a esso.»

Moretti sorride. È il genere di sorriso che precede una punizione elegante.

«Una mortale che spiega la cosmologia infernale. Che presunzione.»

«Non è presunzione,» dice Sara. «È osservazione. Voi avete governi costruiti su paura e obbedienza. Funzionano, certo. Ma sono fragili. Bastano due persone che si amano per creare una crepa nel sistema. Io e Lilith siamo quella crepa. Non potete ripararla. Potete solo accettarla come nuova fondamenta.»

Moretti cammina verso il minibar che occupa un angolo della stanza. Le bottiglie dentro contengono liquidi che cambiano colore in base all'angolo di luce. Versa qualcosa in un bicchiere di cristallo scuro.

«Supponiamo,» dice, bevendo, «che io consideri questa prospettiva. Cosa chiedete esattamente?»

Sara respira. Questo è il momento che conta.

«Che il Consiglio Infernale riconosca ufficialmente l'amore tra demoni e mortali come una fonte di potere legittima. Non come una scappatoia nei contratti. Come un principio fondamentale del vostro ordine.» Pausa. «Che Lilith sia liberata dalla sua punizione come ambasciatrice costretta. Che possa scegliere il suo ruolo nel Consiglio, non subire un ruolo assegnatole per controllo.»

«E lei?»

«Io rimango come ambasciatrice ufficiale tra i mondi. Non costretta. Scelta. Un ponte tra quello che siete stati e quello che potete diventare.»

Moretti beve di nuovo. Sara vede il calcolo nei suoi occhi—ottocentosettantasette anni di negoziazioni, di strategie, di vittorie costruite su paura e minaccia. Sa come si legge il potere. Sa come si esercita. Ma non ha mai incontrato nessuno che lo esercitasse attraverso la compassione.

«Se accetto,» dice Moretti lentamente, «il Consiglio vedrà questo come una sconfitta. Un'umiliazione. Il potere non si negozia con i mortali. Si prende.»

«Con rispetto,» dice Sara, «il Consiglio ha appena visto che il potere preso con la forza può essere neutralizzato da una mortale che non ha magia. Avete visto che i vostri attacchi non funzionano contro di me. Non perché sono forte. Perché sono protetta da qualcosa che non potete controllare.» Tocca la catena al collo. «Potete trasformare questo in una sconfitta, oppure potete trasformare questo in evoluzione.»

Moretti posa il bicchiere. Le sue mani tremano leggermente. Non di paura. Di rabbia contenuta, quella che viene quando si capisce di non avere alternative.

«Se accetto,» dice, «il Consiglio crederà che sono stato sedotto dalle promesse di una mortale innamorata.»

«Sì,» ammette Sara. «Ma il Consiglio crederà anche che avete scelto la stabilità. Che avete riconosciuto un errore di strategia e lo avete corretto prima che diventasse una minaccia esistenziale. Questo non è debolezza, Marchese. È saggezza.»

Moretti la guarda a lungo. Sara vede il momento in cui accetta la realtà che non può vincere questa battaglia con le armi che ha sempre usato.

«D'accordo,» dice. «Con una condizione. Lei—la mortale—deve tornare al Consiglio con me. Deve annunciare personalmente questo accordo. Deve spiegare al Consiglio perché il nostro ordine deve cambiare. Deve portare il messaggio che l'equilibrio è trasformato, e che noi—il Consiglio—abbiamo scelto questa trasformazione.»

Sara sorride. È esattamente quello che sperava.

«Fatto,» dice.

Moretti cammina verso la porta. Si ferma sulla soglia.

«Lilith avrà il suo ruolo,» dice, senza guardarla. «Ma lei, signora Bellini, avrà una responsabilità che durerà quanto la sua vita mortale. È un prezzo che è disposta a pagare?»

Sara tocca di nuovo la catena.

«Già lo sto pagando,» risponde.

X

CAPITOLO

Il Nuovo Ordine



La pioggia ha iniziato a cadere alle tre del mattino. Lilith lo sa perché non ha dormito, e ogni goccia che colpisce le vetrate della penthouse suona come un tic di un orologio che conta i minuti di assenza di Sara.

Cammina da una stanza all'altra. In ottocento anni ha imparato a controllare l'ansia trasformandola in movimento, in rabbia, in qualcosa di utile. Stanotte no. Stanotte l'ansia è pura, liquida, impossibile da contenere.

Sul divano in pelle nera restano le tracce di dove Sara si è seduta ieri sera prima di partire. Lilith tocca il cuscino. È ancora tiepido. Oppure è solo la sua memoria che vuole crederlo.

Le luci rosse della penthouse creano ombre che danzano sui quadri provocatori appesi alle pareti. Lilith li ha comprati perché la sfidavano, perché rappresentavano il caos che il Consiglio voleva reprimere. Adesso guardano solo lei, sola, mentre aspetta una mortale che ha osato negoziare con i demoni per salvarla.

Alle cinque e trentasei minuti, sente il suono della chiave nella serratura.

Sara entra bagnata di pioggia, i capelli incollati alle guance, l'abito da sera ancora addosso ma strappato in un fianco, il trucco sbavato, viva.

Lilith sente qualcosa cedere dentro di sé.

Non sa nemmeno come arriva fino a lei. Un momento è in piedi vicino al camino, il successivo Sara è fra le sue braccia e Lilith respira come se non respirasse da giorni. Non è così. Lei non respira per sopravvivere. Ma respira Sara come se fosse l'unica cosa che importa.

«Non muoverti,» sussurra contro i capelli bagnati di Sara. «Non muoverti mai più.»

Sara la stringe più forte. «Sono qui. Sono qui.»

Ma Lilith non riesce a rispondere. Qualcosa si rompe dentro di lei, qualcosa che ha tenuto intatto per ottocento anni, qualcosa che il Consiglio le ha insegnato a sigillare. Piange. Davvero piange, con il corpo che trema, con il suono che esce dalla gola come un urlo invertito.

Sara la trascina verso il divano senza dire nulla. La siede accanto a sé e la tiene, la mano nel suo collo, il viso nascosto nella piega tra il collo e la spalla di Sara. Lilith piange per la paura di averla persa, per la rabbia di aver amato qualcuno così tanto che la perdita avrebbe significato smettere di

esistere in ogni senso che conta, per la gioia terrificante di scoprire che Sara è tornata.

Impiega quasi dieci minuti prima di riuscire a parlare.

«Ho creduto che non tornassi,» dice. La sua voce è rotta, non suona come la sua voce. «Ho creduto che avresti scelto di restare lì, di fare la cosa giusta, e che io sarei rimasta qui da sola come sempre.»

«Non accadrà mai,» dice Sara. Le bacia la fronte, poi le guance, poi la bocca, lentamente, come se stesse facendo un giuramento. «Non accadrà mai, Lilith. Non sarò mai lontana da te in un modo che conti davvero.»

Lilith la guarda. Nel primo chiarore dell'alba che entra dalle vetrate, vede la stanchezza negli occhi di Sara, la determinazione trasformata in qualcosa di più fragile e autentico. Non c'è più il controllo. C'è solo l'amore, nudo e impossibile da nascondere.

«Cosa hai fatto?» chiede Lilith.

Sara le racconta. Parla di Moretti, della comprensione che il potere non ha fondamenta se non ha il consenso, di come ha camminato attraverso le fruste di energia infernale come se fossero aria. Parla del patto, della condizione, della responsabilità che durerà quanto la sua vita mortale.

«Hai negoziato con il Consiglio,» dice Lilith quando Sara finisce. Non è una domanda. È lo stupore di capire che una mortale ha fatto qualcosa che nemmeno i demoni hanno mai osato tentare. «Hai cambiato le regole.»

«Le regole erano sbagliate,» risponde Sara semplicemente. «Qualcuno doveva dirlo. Qualcuno doveva farsi sentire da chi non poteva sentire niente. Non potevo permettere che ti sacrificassi di nuovo. Non dopo che ho capito che il sacrificio non è amore. È solo paura.»

Lilith sente il terrore e l'eccitazione mescolarsi nel petto. Sara ha fatto qualcosa di irreversibile. Ha portato la sua mortalità, la sua imperfezione, il suo amore puro nel cuore dell'Inferno, e l'ha trasformato in una forza che il Consiglio non poteva contenere. Non perché Sara fosse più potente. Perché Sara era vera.

«Avrò responsabilità,» dice Lilith lentamente. «Dovrò tornare al Consiglio con te. Dovrò rappresentare questa trasformazione. Non è libera neanche questa scelta.»

«No,» ammette Sara. «Ma è una scelta che facciamo insieme. E non è una scelta fatta per paura, o per obbligo, o per mantenere l'equilibrio. È una scelta fatta perché crediamo che sia giusta.»

Lilith la bacia. Non è delicato. È disperato, affamato, il bacio di chi ha passato ottocento anni senza sapere che stava aspettando questo momento.

Quando si separano, fuori piove ancora, ma la luce del mattino comincia a rompere le nuvole.

«Non scapperemo insieme,» dice Lilith. È una constatazione, non una domanda.

«No,» dice Sara. «Torneremo e affronteremo quello che abbiamo iniziato.»

Lilith appoggia la fronte contro la sua. Per la prima volta in ottocento anni, non ha paura del futuro. Ha paura di altro—del dolore che potrebbe venire, della responsabilità, della fragilità di amare qualcuno che un giorno morirà. Ma quella paura è un prezzo che sceglie di pagare.

«Allora restiamo insieme,» dice Lilith.

Sara sorride contro il suo collo.

«Sempre,» promette.

. . .

La Sala del Consiglio non ha muri. Ha presenze. Sara lo capisce mentre Moretti la conduce attraverso quella che dovrebbe essere una porta, ma è più simile a uno strappo nell'aria densa di ozono e polvere di pergamena bruciata.

Quello che vede la toglie il fiato. Non perché sia bella. Perché è vera in un modo che nulla nel suo mondo lo era mai stato.

Scaffali infiniti fluttuano nello spazio, pieni di contratti che brillano con inchiostro ancora fresco. In mezzo, seduti attorno a un tavolo che non esiste finché non lo guardi, ci sono loro. I demoni antichi. Non hanno aspetto umano. Hanno aspetto di cose che l'occhio umano non dovrebbe elaborare—volti che cambiano forma mentre li fissa, pelle che sembra fatta di fumo solidificato, occhi che vedono attraverso il tempo e lo spazio come se fossero trasparenti.

Lilith è già lì. Sta in piedi accanto a una sedia vuota. I suoi occhi trovano subito Sara, e quello è l'unico dettaglio reale in questa stanza di impossibilità.

«Signora Bellini,» dice una voce che viene da ovunque e da nessun luogo. «Benvenuta nell'Archivio. Non spesso accogliamo mortali qui. Non spesso sopravvivono al passaggio.»

Asmodeo emerge da dietro uno dei tavoli fluttuanti. Oggi ha forma più stabile del solito—capelli grigi, abito nero, le mani di chi ha firmato migliaia di contratti. Quando sorride, è quasi gentile.

«Questa è,» continua, «Sara Bellini. Che ha risolto in tre settimane quello che il Consiglio non poteva risolvere in tre secoli.»

Il demone che ha parlato per primo—il Presidente, intuisce Sara—inclina la testa. I suoi occhi sono come buchi neri dentro buchi neri.

«Marchese Moretti,» dice. «Presenta la tua questione.»

Moretti avanza. Ha l'aria di un uomo che cammina verso la ghigliottina, ma cammina dritto. Sara vede in lui qualcosa che non aveva visto prima: coraggio, forse. O disperazione mascherata da coraggio. Non importa quale sia la differenza.

«Il patto con la mortale è stato rispettato,» dice. «Lilith è sposata. L'equilibrio è mantenuto. Ma durante questi negoziati, abbiamo scoperto una verità che il Consiglio aveva dimenticato.»

Silenzio. Non è il silenzio del vuoto. È il silenzio di centinaia di demoni antichi che smettono di respirare simultaneamente.

«Che verità?» chiede il Presidente.

«Che il cambiamento non è sempre tradimento,» dice Moretti. «E che una mortale innamorata è più potente di qualunque incantesimo che abbiamo nel nostro arsenale.»

Uno dei demoni si alza. Ha forma di cristallo nero, e quando parla il suono è come vetro che si rompe.

«Questo è sentimentalismo. Non è strategia. Lilith ha infranto le regole portando una mortale nel nostro mondo. Dovrebbe essere punita.»

«No,» dice Asmodeo, alzandosi a sua volta. «Dovrebbe essere lodata. Io ho negoziato con Sara Bellini per tre settimane. Conosco i suoi metodi. Sa riconoscere dove gli accordi antichi stanno crepando. Sa come trasformare una minaccia in opportunità.»

Asmodeo cammina verso Sara. La guarda dritto negli occhi, e Sara vede in lui qualcosa che non aveva mai visto in un demone: speranza.

«Nel 1487,» continua, «il Consiglio ha stabilito che i matrimoni misti dovevano essere controllati per evitare contaminazione. Questo ha causato tre guerre tra i mondi. Nel 1823, abbiamo provato a proibire i matrimoni misti del tutto. Questo ha causato cinque rivolte. In tre settimane, Sara Bellini ha negoziato un accordo che trasforma il matrimonio in una ponte tra i mondi invece che in una minaccia. Non è sentimentalismo. È diplomazia che il Consiglio avrebbe dovuto imparare secoli fa.»

Il demone di cristallo nero non si siede.

«E quale sarebbe il ruolo della mortale, in questo nuovo ordine?»

È Lilith che risponde. Si alza, e quando parla la sua voce è diversa. Non è sfacciata. Non è impulsiva. È consapevole del peso di quello che sta per dire.

«Sara è la mia moglie,» dice. «Non per obbligo. Per amore. E io amo lei più di quanto abbia mai amato la libertà, la mia vita precedente, il mio ruolo nel Consiglio. Se questo significa che non posso più rappresentare i demoni nei negoziati, allora cedo il mio posto. Ma non lascerò lei.»

Nessuno parla. Nessuno si muove.

Sara sente le lacrime scivolare via dalle sue guance. Non sa quando ha iniziato a piangere.

«Io chiedo,» continua Lilith, «che Sara sia riconosciuta come Ambasciatrice tra i Mondi. Che abbia autorità di negoziare per conto del nostro Consiglio. Che sia protetta dalle leggi che proteggono noi. E che sia libera di scegliere, ogni giorno, se rimanere con me.»

Il Presidente si alza. Quando lo fa, lo spazio intorno a lui si contrae.

«Portiamo ai voti,» dice. «Chi è d'accordo che Sara Bellini sia riconosciuta come Ambasciatrice Principale tra i Mondi?»

Asmodeo alza la mano. Moretti alza la mano. Uno dopo l'altro, i demoni si alzano. Non tutti. Ma abbastanza. Più che abbastanza.

«Allora è deciso,» dice il Presidente. «Sara Bellini, benvenuta nel Consiglio Infernale. Il tuo titolo è effettivo da questo momento. I tuoi poteri e le tue protezioni iniziano ora.»

Lilith prende la mano di Sara, e quando lo fa, qualcosa cambia nell'aria stessa. Sara sente il peso del nuovo ordine scendere sulle sue spalle come un mantello. Non è leggero. Non è facile.

Ma è suo.

La terrazza della penthouse è una distesa di luci di Milano sotto di loro, il Naviglio ridotto a un filo d'argento nel buio. Sara stringe un bicchiere di champagne—vero champagne, non quella schifezza che serviva ai matrimoni aziendali—e sente Lilith accanto a lei, una presenza costante, come una gravità che non vuole più combattere.

«Allora, signora Ambasciatrice,» dice Vittoria, appoggiandosi alla ringhiera con quella sicurezza che aveva già prima di scoprire che i demoni erano reali. «Spiegami come il nostro studio sta organizzando matrimoni interplanetari senza che il resto di Milano lo sappia.»

Sara ride. Non è il riso controllato che aveva imparato a usare durante i meeting con le spose ansiose. È sincero, sporco, un po' disperato.

«Non è che non lo fanno,» dice. «Pensano che siano matrimoni tematici molto sofisticati. C'è stata una coppia, due giorni fa—lei mortale, lui demone minore, e la madre della sposa ha chiesto se avevamo un'assicurazione extra per i "fuochi d'artificio speciali" che lui voleva durante il ricevimento.»

Giulia scoppia a ridere dal divano, dove sta catalogando—ancora catalogando, Dio la ami—i nuovi protocolli di Sara in una cartella color pesca. È rimasta, dopo aver scoperto tutto. Ha detto che era più emozionante di qualsiasi matrimonio vero.

«Aspetta,» continua Vittoria, «i fuochi d'artificio erano—»

«Fuoco infernale vero, sì. Ma aveva un permesso. Asmodeo ha sistemato la documentazione.»

Asmodeo, seduto in un angolo con un drink che puzza di zolfo e non-detto, solleva leggermente il bicchiere. Non sorride mai, ma c'è qualcosa nei suoi occhi grigi che assomiglia a soddisfazione.

«La burocrazia è la spina dorsale della civiltà,» dice. «Anche di quella interplanetaria.»

Lilith appoggia la mano sulla schiena di Sara, uno di quei gesti che ancora la sorprende—non per la novità, ma per come sente naturale. Come se il suo corpo avesse sempre saputo dove andare a finire.

«Vittoria mi ha detto che lo studio è diventato il vostro progetto personale,» dice Lilith. «Che state assumendo più gente. Che avete una lista d'attesa di tre mesi.»

Sara si gira verso Vittoria, che sta sorridendo con quella espressione di chi ha appena rivelato un segreto che non poteva più tenere.

«Tre mesi e mezzo,» precisa Vittoria. «E Sara, questi non sono matrimoni di gente ricca che vuole mostrare quanto sono ricchi. Sono persone che vogliono sposarsi e non sanno come farlo perché uno di loro non è umano. Ci viene gente da Roma, da Torino. C'è una coppia da Palermo che ha chiesto se possiamo fare una cerimonia in spiaggia con invocazioni demoniache.»

«Abbiamo detto no alle invocazioni,» aggiunge Sara. «Ma sì alla cerimonia. Hanno avuto un'idea su come fare sì che i parenti del lato infernale non si manifestassero come fumo nero durante lo scambio delle promesse.»

Lilith la guarda e Sara vede il momento in cui capisce—veramente capisce—quello che è successo. Non è tornata alla sua vecchia vita. Non l'ha nemmeno trasformata. L'ha completamente reinventata.

«Non lo hai fatto da sola,» dice Lilith. Non è una domanda.

«No,» ammette Sara. «Vittoria ha gestito la parte social—naturalmente. Giulia ha reinterpretato i nostri contratti di base per includervi la clausola sulla non-manifestazione demoniaca durante i voti. Asmodeo ha fatto il resto con la burocrazia infernale. E tu... tu mi hai mostrato come fare spazio al caos.»

Lilith le prende il bicchiere dalle mani e lo posa da parte. Non c'è niente di drammatico nel gesto, ma Sara sente il suo cuore cambiare ritmo comunque.

«Hai rimpianti?» chiede Lilith. «Vuoi tornare ai matrimoni perfetti? Al controllo totale? Alla tua vita ordinata di prima?»

Sara pensa alle ultime tre settimane. Pensa agli errori che hanno fatto durante i primi matrimoni ibridi. Pensa a una sposa che ha pianto perché il suo fidanzato demone aveva paura di toccarla, e a come Sara e Lilith hanno passato un'intera notte a convincerlo che l'amore non è pericolo. Pensa a quanto caos c'è stato, e a quanto poco le importa.

«No,» dice. «No rimpianti.»

«Neanche un pochino?» Lilith sorride, quella che è diventata rara e preziosa—il suo sorriso vero, non quello sfacciato di prima.

«Neanche un pochino,» ripete Sara. «La perfezione è una malattia. L'ho capito solo quando ho smesso di cercarla. La perfezione è sterile. È solitaria. Questo—» gestura vaga che include la terrazza, Milano, Lilith, Vittoria che sta fotografando Asmodeo mentre legge contratti infernali sul suo telefono, Giulia che non smette di ridere—«questo è caos. E il caos è bellissimo.»

Vittoria solleva il suo bicchiere. «Alla signora Ambasciatrice,» dice. «Che ha scoperto che il miglior matrimonio è quello che organizza con se stessa.»

«Orribile,» commenta Lilith.

«Straziante,» aggiunge Asmodeo.

«Perfetto,» dice Sara.

E quando Lilith la bacia, proprio lì sul bordo della terrazza con tutta Milano che li guarda dal basso, Sara capisce che non ha bisogno di niente di più. Non ha bisogno di ordine, di promesse, di garanzie. Ha bisogno solo di questo: una mano nella sua, il sapore del caos sulla lingua, e il coraggio di dire sì a un futuro che non ha mai pianificato.

XI

CAPITOLO

La Sfida del Quotidiano



Sara sta guardando il suo riflesso nello specchio della camera da letto quando Lilith entra con due tazze di caffè. Non caffè normale. Lilith ha imparato a fare quello che lei chiama "caffè umano" per Sara, anche se aggiunge sempre qualcosa di strano—stamattina è un liquore color ambra che puzza di cannella bruciata.

«Sei sveglia da tre ore,» dice Lilith. Non è una domanda.

«Lucrezia ha chiamato alle sei.»

Lilith posa le tazze sul comodino e si siede sul bordo del letto. Indossa una delle sue maglie nere, quella con il buco sulla spalla, e i capelli ancora umidi dalla doccia. Sara nota che ha smesso di truccarsi così pesantemente negli ultimi giorni. Non sa se è una scelta consapevole o se stare con lei ha reso Lilith meno interessata alle armature.

«Cosa voleva?»

«Sapere quando vengo a pranzo domenica. Sapere se "tutto va bene". Sapere se ho "riconsiderato questa situazione ridicola".»

Lilith prende un sorso del suo caffè. A lei piace nero, amaro, quasi bruciato. «La tua mamma è un incubo,» dice. «Nel senso letterale. Ho controllato i file infernali. Non è demone, ma ha un'energia che farebbe invidia a parecchi di noi.»

Nonostante tutto, Sara sorride. «Non l'aiuta che le abbia detto che sei una "imprenditrice nel settore della consulenza arcana".»

«Potrebbe essere vero.»

«Lilith, hai detto che consulti demoni su come conquistare il mondo.»

«Esattamente. Consulenza arcana.»

Sara beve il caffè. È caldo e strano e le ricorda di quando ha smesso di avere il controllo. Non sa se è un ricordo piacevole o no. «Comunque, ha insistito. Domenica, pranzo, io e lei da sola. Per "parlare di cose importanti".»

«Cose importanti tipo?»

«Tipo il fatto che ho rinunciato a tutto per vivere con una donna che conosce da tre mesi.»

Lilith non risponde subito. Si alza, cammina verso la finestra. Dalla penthouse dei Navigli si vede il Duomo in lontananza, bianco e preciso contro il cielo grigio di Milano. Lilith lo guarda come se fosse un nemico personale.

«Devo andare all'Archivio domani,» dice.

Sara sente il respiro bloccarsi.

«Asmodeo ha mandato un messaggio. Ci sono questioni di confine tra le dimensioni. Demoni che cercano di sfondare il protocollo. Io sono l'unica che può mediare, adesso. Sono l'unica con il titolo.»

«Quanto tempo?»

«Tre giorni. Forse quattro.»

Sara si alza dal letto. Non sa perché. Ha bisogno di muoversi, di fare qualcosa con le mani. Va verso l'armadio, estrae una maglietta che non sa nemmeno dove sia apparsa—probabilmente di Lilith—e la tiene stretta.

«Va bene,» dice.

«Non suona come se fosse va bene.»

«No, va bene. Devi andare. È il tuo lavoro. Sei l'Ambasciatrice. Questo è il tuo ruolo adesso, ricordi? L'abbiamo scelto insieme.»

Lilith si gira. Ha gli occhi che cambiano colore quando è infastidita, passano da un marrone normale a qualcosa di più dorato. Adesso sono dorati.

«Sara, non fare così.»

«Fare cosa?»

«Diventare giusta. Diventare la versione di te che accetta tutto e non dice quello che pensa davvero.»

Sara guarda la maglietta nelle sue mani. È nera, naturalmente. Lilith non possiede niente che non sia nero o rosso scuro. «Non so cosa penso davvero,» dice. «Penso che è strano. Penso che tre giorni sono lunghi. Penso che la tua vita è sempre stata così—metà da una parte, metà dall'altra. E la mia no. La mia era ordinata. Prevedibile. E adesso...»

«Adesso è caotica.»

«Sì.»

Lilith torna a sedersi accanto a lei. Non la tocca, solo si siede, e aspetta.

«Lilith, io sto invecchiando,» dice Sara. Non intendeva dirlo. Le è uscito così, come se la sua bocca avesse una volontà propria. «Tu hai 847 anni. Io ne ho 32. Tra venti anni, tra quaranta anni, io sarò...»

«Lo so.»

«Lo sai?»

«Sì. E ho una soluzione. Puoi diventare come me. Un demone minore. Non completamente demone, ma abbastanza. Abbastanza da vivere con me per i prossimi mille anni.»

Sara si alza. Cammina verso la finestra, poi torna al letto, poi verso la porta della terrazza. Non riesce a stare ferma.

«Non voglio diventare un demone.»

«Nemmeno per me?»

«Lilith, no. Non così. Non per questo. Se diventassi un demone, non sarei più io. Sarei... una versione di me che ha abbandonato la propria umanità.»

«L'umanità è un concetto,» dice Lilith. La sua voce è fredda adesso, controllata. Quella che usa quando è veramente arrabbiata. «Non è qualcosa che hai dentro. È qualcosa che decidi di essere.»

«Per te è facile dirlo. Tu sei nata così.»

«Io sono nata demone e ho passato 847 anni a volere disperatamente di essere qualcos'altro. Tu sei umana e adesso vuoi rimanere umana. Capisco il concetto, Sara. Non lo accetto.»

Il silenzio che segue è denso, pieno di cose non dette. Sara si sente come se stesse sull'orlo di un precipizio. Una settimana fa avrebbe giurato che non ce ne sarebbe stato uno, che avevano risolto tutto. Che l'amore era sufficiente.

«Vai all'Archivio,» dice Sara. «Fai il tuo lavoro.»

«Sara...»

«Va bene. Davvero. Andrò a pranzo da mia madre. Farò finta di avere tutto sotto controllo. Avrò tre giorni per pensare a come non diventare un demone senza far sentire a te come se ti avessi rifiutato.»

Lilith non risponde. Si alza, prende la tazza di caffè fredda, e esce dalla camera.

Sara rimane sola con la maglietta nera tra le mani, guardando il Duomo, e per la prima volta da settimane, ha voglia di piangere.

. . .

L'Archivio Infernale puzza di carta bruciata e di cose che non dovrebbero esistere. Lilith lo sa da 847 anni, ma stasera il profumo le dà la nausea.

Asmodeo è seduto al suo tavolo di vetro nero, circondato da contratti che fluttuano come foglie morte. Quando vede Lilith entrare, non alza lo sguardo.

«Sapevo che saresti venuta,» dice. «Sara ti ha mandato via.»

«Non è una domanda, Asmodeo.»

«No. È un'osservazione.» Finalmente guarda su. I suoi occhi sono vecchi, stanchi, del colore dell'acciaio ossidato. «Quanti anni hai passato qui con me, Lilith? Tremila? Duemila?»

«Ottantaquattro.»

«E in tutti questi anni, non ti ho mai visto comportarti così.»

Lilith cammina tra gli scaffali. Le mani le tremano leggermente. Non sa se è rabbia o paura, e odia non saperlo. Odia non avere il controllo. Odia Sara per averle insegnato a volere il controllo di meno, e odia se stessa per averlo creduto.

«Ascolta,» continua Asmodeo. «So quello che stai pensando. Lo vedo scritto sulla tua fronte, letteralmente. C'è un'aura di disperazione che illumina il tuo cranio come una lanterna.»

Nonostante tutto, Lilith sorride. È impossibile non sorridere quando Asmodeo prova a fare humor burocratico.

«Parla,» dice il demone amministratore.

«Ho amato un mortale una volta. Nel Trecento, a Venezia. Si chiamava Marco. Era uno dei Quaranta, uno di quei magistrati che governavano la Repubblica. Eravamo giovani, stupidi, convinti che l'amore fosse abbastanza.»

Asmodeo appoggia la penna. Non dice nulla.

«È morto di peste quando io avevo l'aspetto di trent'anni. Ho dovuto guardargli la pelle marcire. Ho dovuto sentirlo urlare dal dolore mentre gli divorava dall'interno. E poi è morto, e io sono rimasta.» Lilith si ferma davanti a uno scaffale. Prende a caso un contratto, lo rimette giù. «Poi ce ne fu un altro. Nel Cinquecento. Un pittore. Un altro. Un soldato. Un professore universitario. Sempre mortali. Sempre fragili. Sempre, sempre morti.»

«Lilith...»

«E ogni volta mi ripromettevo di non farlo più. Ogni volta giuravo che l'amore era una droga per i deboli, che io ero meglio senza. Che la solitudine era una scelta, non una punizione. E poi Sara è arrivata.»

Asmodeo si alza. È alto, più di quanto la gente ricordi. Cammina verso di lei e le poggia una mano sulla spalla. La sua mano è fredda, vecchia, fatta di burocrazia e regole cosmiche.

«Sara non è Marco. Non è nemmeno un mortale ordinario, Lilith. Tu stessa hai detto al Consiglio che è un'Ambasciatrice. È protetta.»

«Dalla cosa che la protegge? Il mio amore, Asmodeo. Io sono quello che la distruggerà. Sono sempre quello che distrugge.»

«No. Sei quella che ama. E c'è una differenza.»

Lilith si libera dalla sua presa. Cammina verso il fondo dell'Archivio, dove i contratti sono più antichi, dove le lingue morte diventano ancora più morte. Ci sono pergamene scritte in alfabeti che nessuno ricorda più. Ci sono promesse fatte da creature che non esistono più.

«Sai cosa è il vero peccato, Asmodeo? Non è l'amore. Non è neanche il desiderio di immortalità per una mortale. È la codardia. È avere 847 anni e ancora paura di morire, di perdere, di essere abbandonata.»

«Allora non lasciarti abbandonare.»

Lilith si gira. Asmodeo è ancora al suo tavolo, circondato dai suoi documenti infiniti, e per un momento sembra il solo essere consenziente nell'Universo che capisce veramente come funzionano le cose.

«Come? Come non mi faccio abbandonare da una mortale senza costringerla a diventare quello che io sono?»

«Parlandole. Raccontandole di Marco, del pittore, di tutti gli altri. Mostrandole che il tuo amore non è una condanna. È una scelta. E che lei, Sara, è scelta di restare è consapevole, non costretta.»

Lilith sente qualcosa rompersi dentro di sé. È un suono che non ha sentito da secoli. È il suono della speranza che torna a casa dopo essere stata via troppo a lungo.

«E se mi lascia comunque?»

«Allora almeno avrai avuto il coraggio di provare.»

Lilith rimane lì, nel profumo di carta bruciata e di cosmici segreti, e per la prima volta in 847 anni, decide che la codardia non è più un'opzione.

Esce dall'Archivio con il telefono in mano, cercando il numero di Sara. Ha bisogno di dirle tutto. Ha bisogno che Sara sappia di Marco, del pittore, di ogni mortale che ha amato e perso. Ha bisogno che Sara capisca che non sta correndo verso l'amore per controllarlo, ma per arrendersi completamente a esso.

E ha paura che non sia abbastanza.

Ma almeno, finalmente, sta provando.

. . .

Sara arriva alla penthouse verso le dieci di sera. Non ha chiamato prima. Non sa nemmeno come ha guidato fino ai Navigli con le mani che tremavano sul volante.

Lilith è sul divano nero, con una bottiglia di vino rosso e niente bicchiere. Beve direttamente dalla bottiglia, cosa che Sara non l'ha mai vista fare. Il gesto la disturba più di quanto vorrebbe ammettere.

«Non aspettavo di vederti stasera,» dice Lilith senza girarsi.

Sara entra, chiude la porta, lascia la borsa per terra. La penthouse è come l'ha sempre vista: caotica, splendida, piena di quadri che gridano. Una di queste notti ha notato che non ci sono foto. Niente che documenti il passato. Solo il presente, ossessivo e assoluto.

«Voglio che tu mi parli di Marco,» dice Sara.

Lilith si gira. Ha gli occhi rossi, il trucco sbavato. «Asmodeo parla troppo.»

«Parla perché tu non parli. Voglio sentirlo da te.»

Lilith posa la bottiglia sul tavolo di marmo nero. Il gesto è controllato, preciso, come se stesse disinnescando una bomba.

«Marco era un pittore. Veneziano. Viveva nel 1480, più o meno. Non ricordo l'anno esatto perché i millenni si mescolano e le date diventano irrilevanti quando ami qualcuno.» Lilith sorride, ma è un'espressione che Sara non ha mai visto prima. È fragile. È vera. «Lo incontrai in una chiesa.

Stava dipingendo una Madonna. Mi vide e disse che avevo gli occhi di un demone. Io risposi che aveva le mani di un dio. Lui rise. Fu la cosa più bella che abbia mai sentito.»

Sara si siede sul divano. Non accanto a Lilith, ma vicino. Abbastanza da sentire il calore del suo corpo.

«Stai insieme a lui?»

«Per quarantadue anni. Aveva una moglie, tecnicamente, ma era una questione di contratto, di famiglia. Con me era diverso. Con me era reale. Mi dipinse in ogni opera che creò dopo il nostro incontro. La gente pensava che fosse ossessionato da una musa. In realtà, stava cercando di catturare l'infinito in un volto mortale.»

Lilith prende di nuovo la bottiglia. Beve.

«Quando iniziò a invecchiare, io rimasi uguale. Lui lo sapeva. Lo aveva sempre saputo. Ma quando vide le sue mani diventare fragili, quando non riuscì più a dipingere come prima, mi disse che non voleva che lo vedessi soffrire. Che preferiva che io lo ricordasse come era stato. Che mi amava troppo per permettermi di vederlo marcire.»

«No,» dice Sara.

«Sì. E aveva ragione, Sara. Aveva ragione. Perché io sono rimasta con lui mentre moriva, nonostante quello che mi aveva chiesto, e gli ultimi tre mesi sono stati l'inferno. Non il mio inferno. Un inferno nuovo, peggiore, perché era fatto di umanità e dolore e impotenza.»

Sara prende la mano di Lilith. È fredda.

«Dopo Marco ci sono stati altri. Sempre mortali. Non so perché. Forse perché i demoni vivono troppo a lungo per insegnare a chiunque cosa significhi morire. I mortali lo sanno già. Lo sentono nelle ossa. E c'è qualcosa di incredibilmente sexy in questo, Sara. L'urgenza. La consapevolezza che il tempo non è infinito.»

«Quanti?» chiede Sara.

«Ventitré. Nessuno come Marco. Nessuno come te.»

Sara si alza. Cammina verso la finestra che affaccia sui Navigli. L'acqua riflette le luci della città. È falsa questa bellezza, sa Sara. È artificiale, costruita, perfetta. Come tutto in questa relazione. Come tutto in lei.

«Se mi trasformo,» dice Sara senza voltarsi, «sarò ancora io?»

Lilith non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è piccola.

«Non lo so. Non so se il tuo corpo cambierebbe prima della tua anima, o viceversa. Non so se ricorderesti di essere stata umana, o se dimenticherebbe tutto quello che eri prima di questo momento. Onestamente, non lo so.»

Sara si volta. Lilith la guarda come se fosse l'unica cosa che esista nell'universo.

«Allora non lo farò,» dice Sara. «Non mi trasformerò.»

Lilith si alza di scatto.

«No, aspetta, io posso—»

«No. Ascoltami.» Sara avanza verso di lei. «Non mi trasformerò. Vivrò la mia vita umana. Completamente. Tutti i giorni fino a quando non sarà finita. E quando morirò, tu dovrai lasciarmi andare.»

«Sara—»

«Lo dovrai fare. Promettimelo.»

Lilith crolla. Si siede sul divano e mette la testa tra le mani.

«Come faccio a prometterti di lasciarti andare quando so già che non riuscirò?»

Sara si siede accanto a lei e la prende fra le braccia. Lilith è solida, calda adesso, tremante.

«Lo farai perché mi ami. E perché per una volta, finalmente, avrai il coraggio di non controllare il dolore. Di viverlo. Di lasciarmi scegliere di restare, ogni giorno, sapendo che un giorno non potrò più farlo.»

Lilith la stringe. Il suo respiro è irregolare, e Sara capisce che i demoni piangono esattamente come gli umani. Che non c'è niente di sovrumano nel dolore. C'è solo il dolore, e la scelta di vivere comunque.

«Allora viviamo,» sussurra Lilith contro i capelli di Sara. «Viviamo ogni giorno come se fosse l'ultimo.»

«Sì,» dice Sara. «Viviamo.»

E quando Lilith la bacia, Sara sente qualcosa che non aveva mai sentito prima. Non è il brivido della novità. Non è l'eccitazione del caos. È la pace di sapere esattamente cosa significa dire addio, e di scegliere comunque di restare.

XII

CAPITOLO

Le Cicatrici del Passato



Sara non aveva mai visto l'Archivio Infernale di giorno. Non era sicura che il giorno esistesse lì dentro.

La luce veniva da nessun posto preciso—una luminescenza grigia che filtrava tra gli scaffali fluttuanti, facendo sembrare tutto sott'acqua. Asmodeo l'aveva accompagnata attraverso un corridoio di pergamene che si muovevano come pesce quando passava, e adesso Sara stava seduta in una sala che non aveva pareti, solo libri. Migliaia di libri. Milioni. Contratti scritti in lingue morte, storie di demoni amorosi, ricordi bruciati incollati alle pagine.

«Non è quello che ti aspettavi,» disse Asmodeo accanto a lei.

«Francamente, non so cosa mi aspettassi.»

«Nessuno lo sa.» Asmodeo sistemò i documenti davanti a sé con la precisione di chi ha catalogato il caos cosmico per duemila anni. «Per questo sei utile. Porti una prospettiva imparziale.»

Sara voleva ridere. Imparziale. Lei che aveva passato tre notti in biancheria intima di Lilith e aveva baciato una demonessa come se fosse l'unica cosa che importasse. Ma il Consiglio non lo sapeva. Asmodeo sapeva, ovviamente—sapeva tutto—ma aveva mantenuto il silenzio. Era un suo dono verso Sara, una forma di protezione che assomigliava a complicità.

Lilith arrivò dieci minuti dopo, e Sara capì subito che qualcosa non andava.

Non era il modo in cui camminava—Lilith camminava sempre come se possedesse lo spazio intorno a sé. Era il modo in cui i suoi occhi non toccavano Sara. Come se guardarla potesse romperla.

«Il Consiglio ti convoca per una questione di danno morale,» disse Asmodeo, leggendo da un foglio che non c'era un secondo prima. «Un demone minore di nome Dante Rossini presenta reclamo formale contro di te, Lilith. Chiede sanzioni per abuso di potere sovrumano e violazione del Patto di Consenso Infernale.»

Sara sentì il corpo di Lilith irrigidirsi. Non lo vide—Lilith era a tre metri di distanza—ma lo sentì. Come un cambio di pressione nell'aria.

«Dante,» disse Lilith, e la sua voce era piatta. «Dante è ancora vivo?»

«Vivo è una parola forte,» disse una voce dietro di loro.

Sara si girò. Un uomo materializzato dal nulla, o forse era stato sempre lì—le regole della realtà erano diverse qui dentro. Aveva i capelli neri, gli occhi chiari, e sul collo aveva un tatuaggio a forma di catena che si muoveva leggermente, come respiro.

«Salve, Lilith,» disse Dante. «Ti ricordi di me?»

Lilith non rispose. Sara notò che le sue mani tremavano. Lilith, che aveva combattuto demoni con le unghie, che aveva smosso i pilastri del Consiglio con una risata, tremava.

«Racconti al Consiglio quello che è successo,» disse Asmodeo a Dante, con il tono di chi ha ascoltato questa storia un migliaio di volte e spera ancora che finisca diversamente.

Dante sorrise. Non era un sorriso felice.

«Mi ha amato. Per tre anni, mi ha amato. Ero mortale, allora, un pittore mediocre di Firenze nel 1487. Lei mi ha trovato in una chiesa, stava rubando i candelabri. Mi ha detto che avevo l'anima più bella che avesse mai visto.» Fece una pausa. «Non era vero, ovviamente. Ma io le ho creduto.»

Sara guardò Lilith. La demonessa non lo stava ascoltando. O meglio, lo stava ascoltando con la stessa attenzione con cui si ascolta una sentenza di morte.

«Poi ha deciso di smettere. Non mi ha detto perché. Ha detto che era finita. Che lei era eterna e io ero temporaneo e che non poteva stare a guardare mentre invecchiavo. Disse che era amore, questo. Lasciar andare.»

«Dante—» iniziò Lilith.

«Aspetta. Non ho finito.» Lo sguardo di Dante si indurì. «Mi ha dato una scelta. Morire da umano, o diventare demone e viverla accanto per l'eternità, sapendo che non mi amava più. Ho scelto di diventare demone. Perché ero stupido. Perché pensavo che il tempo avrebbe cambiato le cose.»

«E ha cambiato qualcosa?» chiese Sara, prima di pensare.

Tutti si girarono verso di lei. Lilith la guardò come se Sara fosse appena tornata a esistere.

«No,» disse Dante. «Non ha cambiato niente. Ho passato quattrocentosessanta anni a guardarla amare altri. Umani, demoni, spiriti. E ogni volta che ho pensato che potesse ricominciare con me, lei mi voltava le spalle. Mi ha rovinato, signora. Mi ha tolto la mia umanità e poi mi ha tolto la speranza. Chiedo che sia punita.»

Asmodeo scrisse qualcosa sul nulla.

«Lilith,» disse, «desideri rispondere?»

Sara aspettava una negazione. Una spiegazione. Una scena.

Lilith invece si sedette. Letteralmente crollò su una sedia che non c'era un secondo prima, e mise la testa tra le mani.

«Non posso,» sussurrò. «Non posso difendermi da questo.»

E Sara, guardandola, capì che il passato non era una storia che Lilith le aveva nascosto. Era il motivo per cui Lilith aveva paura di amarla. Era il motivo per cui l'aveva quasi uccisa nel tentativo di controllarla.

Lilith aveva trasformato Dante in un demone per salvarsi dal dolore di perderlo. Lilith aveva scelto il controllo sul caos dell'amore.

Proprio come Sara.

«Mi serve una pausa,» disse Sara ad Asmodeo. «Devo parlare con Lilith. Da sola.»

Asmodeo annuì, e il resto del Consiglio scomparve. Anche Dante.

Rimase solo il silenzio, gli scaffali fluttuanti, e una demonessa che tremava come una foglia.

. . .

Sara trova Lilith seduta sul pavimento della penthouse, accanto al grande divano in pelle nera. Non sul divano. Per terra. Con la schiena contro il bordo basso, le gambe distese, le braccia che pendono ai lati come se non sapesse più come stare in piedi.

La città brilla dietro le vetrate. Milano di notte, indifferente. Sara chiude la porta e si siede accanto a lei, mantenendo una distanza. Non la tocca ancora.

«Dimmi,» dice Sara.

Lilith non la guarda. Fissa il vuoto davanti a sé, il riflesso distorto della penthouse negli occhi scuri.

«Dante era umano quando l'ho incontrato. Nel 1847. Aveva ventitre anni, capelli biondi, gli occhi del colore del mare quando piove. Era poeta. Scriveva versi che parlavano di un amore impossibile con una donna che non poteva essere sua.» Lilith sorride, ma è il sorriso di chi racconta una fiaba già finita male. «Io ero quella donna, ovviamente. Non sapeva che ero un demone. Credeva che fossi una contessa ricca e strana, che viveva di notte, che aveva abitudini insolite. Credeva di avermi sedotta. In realtà, ero io che lo avevo sedotto.»

Sara ascolta. Non interrompe.

«Lo amavo. Non era il gioco che credi, Sara. Non era il controllo. Era la prima volta, dopo secoli, che guardavo qualcuno e non vedevo uno strumento. Non vedevo un modo per ottenere potere o influenza. Vedevo solo... lui. La sua stupidità, la sua tenerezza, il modo in cui diceva il mio nome come se fosse una preghiera.»

Lilith si gira di scatto. I suoi occhi sono pieni di lacrime che non cadono.

«Mi ha detto che mi amava. Mi ha detto che saremmo stati insieme per sempre. E io gli ho creduto, perché ero stupida e innamorata, e credevo che l'amore bastasse. Che bastasse a cancellare quello che ero. Che bastasse a farmi diventare umana solo per volontà.»

«Lilith—»

«Aspetta. Devo finire.» La voce di Lilith è ferma adesso, glaciale. «Mi ha detto che dovevo scegliere. Lui o il mio potere. Mi ha detto che se lo amassi davvero, rinuncierei a tutto. Che rinasceremmo insieme come umani, che vivremmo una vita normale, che avremmo figli, che morremmo insieme, che sarebbe stato perfetto.»

Sara vede dove sta andando. Sente il peso di quello che viene dopo.

«Ho detto di no. Ho detto che il mio potere è parte di me, che non potevo rinunciarvi anche se lo volessi. Che lui non capiva cosa chiedeva. Che mi stava chiedendo di morire.» Lilith si alza, comincia a camminare. «Ha cominciato a piangere. Mi ha detto che non lo amavo. Che se lo amassi, dimostrerei di essere disposta a sacrificare tutto. Ha minacciato di togliersi la vita. Ha detto che se non lo trasformavo in un demone, se non lo facevo immortale, si avvelenava la notte dopo.»

«Lo ha fatto?» chiede Sara.

«No. Non quella notte. Ma comincio a raccogliere cose. Veleno. Coltelli. Si comportava come un pazzo, dicendo che il suo amore era così grande che preferiva l'eternità in un corpo demoniaco piuttosto che la morte. Che se non poteva avermi come uomo, sarebbe stato mio per sempre come qualcos'altro. Come una minaccia. Come un'arma.»

Lilith raggiunge la finestra. Appoggia la fronte al vetro freddo.

«Ho ceduto. Ho paura di ammettere che ho ceduto, Sara. Ho avuto paura di perderlo e ho fatto la cosa peggiore che potessi fare. L'ho trasformato. Ho recitato i riti, ho mescolato il suo sangue con il mio, e l'ho fatto diventare quello che sono io.»

«E poi?»

«E poi ha odiato. Ha odiato il dolore della trasformazione. Ha odiato la fame che i demoni hanno, quella sete costante di potere e caos. Ha odiato i suoi stessi istinti, che erano adesso i miei istinti, e li vedeva come contaminazione. Ha odiato me. Mi ha guardato come se l'avessi tradito.» La voce di Lilith cala a un sussurro. «Mi ha detto che ero un mostro. Che l'aveva rovinato. Che era stato meglio quando era umano e stupido, perché almeno allora poteva credere che l'amore fosse puro. Che adesso vedeva tutto chiaramente, e quello che vedeva era il fatto che io non l'avevo mai amato. Che l'avevo trasformato per controllarlo. Che nessun demone è capace di amare.»

Sara si alza. Cammina verso Lilith, la raggiunge. Non la tocca ancora.

«Ha ragione,» dice Lilith, e il suo tono è piatto, svuotato. «Ha ragione su tutto. Non importa quello che dico, non importa quello che sento. La verità è che ho trasformato un umano innocente in un demone. La verità è che ho scelto il controllo sul caos. Ho scelto di mantenerlo con me piuttosto che lasciarlo andare. Esattamente come stavo per fare con te.»

Sara sente qualcosa spezzarsi dentro di sé. Non nel modo che le è familiare. Non nel modo controllato e ordinato. Si spezza come un vetro colpito, con taglienti, con dolore, con la consapevolezza che ci vorrà tempo per raccogliere i pezzi.

«Non sono Dante,» dice Sara.

«Lo so,» risponde Lilith. «Ma io sono ancora io. E io trasformo le cose che amo in prigionieri.»

Fuori, la città continua a brillare. Indifferente. Splendida. Ignara che dentro questa penthouse, una demonessa di ottocentosettantasette anni sta scoprendo che il passato non è mai davvero passato. È solo una stanza che non hai mai veramente abbandonato, e da cui non puoi mai veramente scappare.

Sara torna nella Sala del Consiglio da sola. Gli scaffali fluttuanti si sono moltiplicati, come se l'Archivio stesso respirasse con ansia. Dante è seduto su una sedia di fuoco spento, immobile. Il Consiglio circonda tutto, silenzioso, in attesa.

Asmodeo alza lo sguardo dai suoi documenti.

«Hai raggiunto una conclusione?» chiede.

Sara respira. Non ha avuto tempo di prepararsi. Non ha note, non ha mood board, non ha il controllo che le serve. Ha solo quello che ha capito stando a pochi centimetri da Lilith, vedendo la demonessa tremare sotto il peso di otto secoli di colpa.

«Sì,» dice. «Dante non è una vittima di Lilith.»

Il Consiglio si tende. Dante alza la testa di scatto.

«È una vittima dell'amore impossibile,» continua Sara. «È una vittima di aver scelto di amare qualcuno che non poteva essere quello che voleva che fosse. Non è lo stesso.»

«Lilith lo ha trasformato,» dice uno dei demoni, una voce come vetro rotto. «L'ha privato della sua umanità.»

«Lilith lo ha salvato,» replica Sara. La sua voce è ferma, strana da sentire sulla propria bocca. «Se non lo avesse trasformato, sarebbe morto. Avrebbe scelto la morte piuttosto che vivere senza di lei. Lui stesso lo ha detto. Quindi non è una punizione, quella trasformazione. È un tentativo di mantenerlo in vita.»

Dante si muove sulla sedia. Qualcosa nel suo volto cambia.

«Lilith ha fatto il meglio che poteva in una situazione impossibile,» dice Sara, e ora parla direttamente a lui, non al Consiglio. «Lei vi ha amato. Vi ama ancora, posso vederlo. Ma amare non significa diventare quello che qualcun altro vuole. Amare significa volere che l'altro sia felice, anche quando la sua felicità non include te.»

«Parole,» dice Dante, ma la voce non ha più il taglio di prima.

«Sì, parole,» ammette Sara. «Perché la verità è fatta di parole, e la verità è che lei non vi deve niente. Non deve expiare niente. Lei ha fatto una scelta impossibile, e voi l'avete odiata per quattrocentosessanta anni per una scelta che non era neanche sua. Era della vita. Era del fatto che due persone si amano, e a volte l'amore non è abbastanza.»

Sara si ferma. Guarda il Consiglio, poi Dante, poi gli scaffali che fluttuano sopra di loro come nuvole di giudizio.

«La vera punizione per Dante non è la vendetta,» dice. «La vera punizione è quello che ha scelto di infliggere a se stesso: quattrocentosessanta anni di odio, di rifiuto di vivere, di rifiuto di riconoscere che Lilith era umana quanto lui lo era una volta. Che anche lei sbagliava, che anche lei aveva paura, che anche lei non sapeva cosa fare.»

Dante si alza. Cammina verso Sara, e lei non si muove. I suoi occhi di demone sono rossi, pieni di qualcosa che non è più rabbia.

«Cosa stai dicendo?» chiede con voce rotta.

«Sto dicendo che il Consiglio non deve punire Lilith,» dice Sara. «Deve aiutarvi. Entrambi. Dante, voi siete stato trasformato in un demone, ma non siete mai diventato davvero demone. Siete rimasto umano nel peggiore dei modi: pieno di rancore, incapace di perdonare, incapace di andare avanti. Il Consiglio vi deve aiutare a costruire una nuova vita. A trovare un nuovo scopo. Non perché Lilith ve lo deve, ma perché voi ve lo dovete a voi stessi.»

Il silenzio che cala è diverso. Non è il silenzio del giudizio. È il silenzio della riconoscenza, del lutto, della possibilità di guarire.

Dante crolla in ginocchio. Non è drammatico. È semplicemente il corpo che non regge più il peso di otto secoli di odio. Piange, e i suoi lacrime bruciano come acido sulla pietra dell'Archivio.

«Ho passato così tanto tempo a odiarla,» sussurra. «Ho dimenticato come amarla.»

La porta si apre. Lilith entra, e Sara sa che ha ascoltato tutto. Sa che Lilith ha sentito il suo giudizio come una condanna e un'assoluzione nello stesso momento.

Lilith cammina verso Dante. Si inginocchia accanto a lui, e per la prima volta da quando Sara la conosce, Lilith non ha armatura. Non ha sfacciataggine. Ha solo otto secoli di dolore, finalmente visibili.

«Ti chiedo perdono,» dice Lilith.

Dante la guarda come se vedesse un fantasma che finalmente si materializza.

«Non devi,» dice con voce rotta. «Sono io che devo chiederti perdono. Per tutto. Per aver trasformato il tuo amore in un'arma. Per aver scelto di odiarti invece di lasciarti andare.»

Lilith lo prende tra le braccia, e Sara distoglie lo sguardo. Non è suo da guardare. È un momento di due persone che finalmente si lasciano andare reciprocamente.

Asmodeo scrive qualcosa sul nulla.

«Il Consiglio è d'accordo,» dice. «Dante avrà accesso ai nostri programmi di riabilitazione. Una nuova vita. Una nuova identità, se lo desidera.»

Sara annuisce. Ha fatto quello che doveva fare. Ha insegnato al mondo infernale che la giustizia non è vendetta.

Ora deve affrontare il fatto che Lilith, guardandola, sa esattamente cosa Sara ha capito guardando lei: che a volte l'amore è una prigione che scegliamo di costruire, e l'unico modo per uscirne è ammettere che avevamo le chiavi tutto il tempo.

XIII

CAPITOLO

La Rinascita



Sara si ferma davanti allo specchio del bagno di Lilith per dieci secondi. Non di più. Se rimane più a lungo, inizia a contare.

Una ruga verticale tra le sopracciglia. Quando l'ha presa? La settimana scorsa no, è sicura. O forse sì. Forse l'aveva già prima e semplicemente non la guardava con questa luce, questa luce mattutina del Navigli che non perdona niente, che illumina ogni millimetro di pelle come fosse una tavola anatomica.

Trentadue anni. Non è vecchia. Lo sa. Intellettualmente, perfettamente, lo sa. Ma la ruga è lì, indifferente alla sua consapevolezza.

Accanto alla ruga, a destra della tempia, tre capelli grigi. Tre. Potrebbe strapparli. Li ha già contati tre volte stamattina, mentre Lilith dormiva. Lilith non dorme molto—dorme come se fosse un'abitudine che mantiene per cortesia verso i vivi—ma quella notte ha dormito, la testa sulla spalla di Sara, e Sara ha contato i capelli grigi come se fossero prove di un reato che stava commettendo contro il proprio corpo.

«Ancora lì?»

La voce di Lilith viene dalla camera da letto. Lilith è sempre sveglia quando Sara pensa di essere sola.

«Non è niente,» dice Sara. Chiude il rubinetto che non aveva aperto. Questa è la cosa che odia di sé stessa: la menzogna automatica, il riflesso di chi ordina la propria vita in compartimenti stagni.

Lilith appare sulla porta del bagno. Indossa una delle magliette di Sara, nera, che le arriva a metà coscia. I tatuaggi si muovono leggermente sulla sua pelle, come se respirassero. Sara non si è mai abituata. Non vuole abituarsi.

«Dimmi,» dice Lilith.

Sara si gira. Nel riflesso dello specchio alle spalle di Lilith vede se stessa: i capelli arruffati, il viso ancora gonfi di sonno, la pelle che inizia a perdere quella fermezza che aveva tre anni fa. Tre anni fa. Quando tutto questo è iniziato.

«Sto invecchiando,» dice Sara.

Lilith cammina verso lo specchio. Si ferma accanto a Sara. Non la tocca. Questo, recentemente, è diventato un pattern che Sara odia: Lilith che si trattiene, che sceglie di non toccare, come se temesse di lasciare un segno.

«Sì,» dice Lilith. Solo questo. Non aggiunge niente. Non dice "ma sei bellissima" o "non vedi la ruga nemmeno" o una qualsiasi delle bugie educate che gli umani si raccontano. Dice solo sì, e questo è peggio di qualsiasi menzogna.

Sara sente il calore salire dal petto. Non è rabbia, non ancora. È qualcosa di più antico, più primitivo: la consapevolezza brutta che il tempo la sta divorando e che Lilith la osserva mentre accade, immortale, perfetta, inchiodato nel momento in cui Sara l'ha vista per la prima volta.

«E tu?» chiede Sara. «Mi troverai ancora bella quando avrò quaranta anni? Cinquanta?»

Lilith guarda il suo riflesso, non Sara. Come se Sara fosse troppo difficile da guardare direttamente.

«Sì,» dice.

«Stai mentendo,» dice Sara.

«No.»

«Vedo la paura nei tuoi occhi, Lilith. Non stai mentendo sulla mia bellezza. Stai mentendo su qualcos'altro.»

Lilith si muove. Non verso Sara. Si siede sul bordo della vasca da bagno, le mani appoggiate sulle ginocchia come se avesse bisogno di ancoraggio. Otto secoli di vita e ora ha bisogno di una vasca da bagno per non volare via.

«Non ho paura che tu invecchi,» dice Lilith. «Ho paura che tu muoia.»

Sara si sente vuota. Completamente, totalmente vuota, come se qualcuno avesse aperto una porta nel suo petto e avesse risucchiato tutto quello che c'era dentro.

«Lilith...»

«No, aspetta. Lasciami finire.» Lilith alza lo sguardo. Nei suoi occhi c'è qualcosa che Sara non ha mai visto in modo così crudo: la disperazione di chi ha avuto troppo tempo per imparare come perdere le cose. «Ogni ruga che vedi è un giorno che non avrai più. Ogni capello grigio è una notte che non dormirai accanto a me. Ogni respiro che fai è un respiro in meno. E io continuo a stare qui, con le mani in tasca, a contare i respiri che ti rimangono.»

Sara si siede accanto a lei. La vasca da bagno è fredda sotto le cosce. Tutto quello che dovrebbe dire suona falso nella sua testa. "Vivrò a lungo". "Non pensare al futuro". "Godiamoci il presente". Sono tutte frasi che ha usato per calmare i clienti nervosi prima dei matrimoni, e tutte suonano come quello che sono: sedativi per chi ha paura.

«Allora cosa facciamo?» chiede Sara.

Lilith prende la sua mano. La stringe come se temesse che Sara potesse dissolversi.

«Non lo so,» dice. «Per la prima volta in ottantasette secoli, non ho idea di quale sia il passo successivo. E odio questa sensazione più di quanto odio il Consiglio, il controllo, le regole, tutto. Odio di non avere il controllo su questo.»

Sara appoggia la testa sulla spalla di Lilith. Respira il suo profumo—fumo e ambra e qualcosa di antico che non ha un nome. Domani continuerà a cercare altri capelli grigi. Domani la ruga sarà ancora lì. Ma adesso, in questo momento, nel bagno di una demonessa che ha paura di perderla, Sara capisce finalmente cosa significhi essere amata da qualcuno che ha avuto il tempo di imparare il valore delle cose che muoiono.

. . .

Sara apre le persiane dello studio alle sette del mattino. La luce di novembre entra storta, illumina i tavoli bianchi come se fossero lastre di ghiaccio. Ha organizzato quattro matrimoni questo mese. Due il prossimo. Tre rinvii per emergenze familiari che non avrebbe mai immaginato di dover gestire.

«Possiamo andarcene?» chiede Lilith dalla porta.

Non è una domanda. È una richiesta che suona come un ordine, ma Sara ha imparato a distinguere la differenza. Lilith non sta ordinando. Sta supplicando.

«Adesso?»

«Adesso.»

Sara guarda i mood board appesi alle pareti. Fiori, colori, disposizioni tavoli. Tutto quello che ha costruito negli ultimi dodici anni. Apre il cassetto della scrivania, prende le chiavi della Audi. Invia un messaggio a Giulia: *Emergenza. Rientro fra una settimana. Gestisci il Colombo wedding, sai cosa fare.*

Non aspetta la risposta.

Guidano verso Brera. Il primo studio dove Sara ha lavorato, un monolocale sopra una pasticceria che non esiste più. Lilith parcheggia. Scendono. La strada è identica e completamente diversa: gli stessi muri, negozi differenti, una gelateria dove c'era un'edicola.

«Qui ho iniziato,» dice Sara. «Avevo ventidue anni. Lavoravo gratis per una wedding planner che si chiamava Francesca. Lei mi ha insegnato che ogni dettaglio conta. Che un fiore fuori posto può rovinare una fotografia. Che le spose non hanno diritto di essere imperfette.»

Lilith guarda il palazzo. Non dice niente. Ascolta.

«Un giorno,» continua Sara, «ho organizzato il matrimonio di mia cugina. Francesca mi ha delegato tutto. Ho fatto liste di centinaia di voci. Ho controllato ogni cosa tre volte. E sai cosa è successo? La cugina si è innamorata del testimone durante la festa. Se ne sono andati insieme, hanno lasciato tutti al tavolo. Il matrimonio perfetto si è trasformato in un disastro.»

«E tu?»

«Io ho pianto. Perché tutto quello che avevo controllato, tutto quello che avevo pianificato, non aveva importanza. Lei era felice, e io ero furiosa perché la felicità non era stata prevista dal mio foglio di calcolo.»

Continuano a piedi verso il Liceo Parini. È una mattina grigia, il tipo di giorno in cui Milano assomiglia a una fotografia in bianco e nero. Sara mostra a Lilith la classe dove ha incontrato Vittoria.

«Eravamo al liceo. Lei faceva fotografia, io organizzavo gli eventi scolastici. Vittoria diceva che ero ossessionata dal controllo. Che non sapevo lasciarmi sorprendere da nulla. Un giorno mi ha dato una macchina fotografica e mi ha detto di fare foto senza pianificare. Di catturare momenti invece di controllarli.»

«Hai scattato?»

«Ho scattato foto di lei che dormiva in biblioteca. Ho fatto foto alle persone che non mi aspettavano. Ho fotografato il disordine.»

Lilith sorride. Non è il sorriso sfacciato di sempre. È qualcosa di più fragile.

«Cosa è successo dopo?»

«Dopo ho capito che Vittoria mi amava. E io ho avuto paura. Perché amare qualcuno significa non controllare quello che accadrà. Significa che lei potrebbe andarsene. Potrebbe svegliarsi una mattina e decidere che non sono più quella che vuole.»

Visitano il Castello Sforzesco. Entra da visitatrice, non da wedding planner. Lilith la guarda mentre cammina tra gli affreschi, mentre legge le placche, mentre si ferma davanti ai dipinti. Sara racconta di quando ha organizzato il primo matrimonio importante qui, di come ha passato tre giorni a controllare ogni angolo, di come ha pianto la notte prima perché sapeva che comunque qualcosa sarebbe andato storto.

«E cos'è andato storto?» chiede Lilith.

«Niente. Tutto è stato perfetto. E questo è stato peggio.»

Lilith prende la sua mano mentre passano davanti alla corte interna. Il sole tramonta dietro i muri di mattone. Sara sente il caldo della mano di Lilith, il battito del suo cuore che non dovrebbe esistere—i demoni non hanno cuori che battono—ma che pulsa comunque accanto al suo.

«Tu hai imparato a costruire muri con la perfezione,» dice Lilith. «Io ho imparato a costruirli con il caos. Entrambe avevamo paura della stessa cosa: di essere lasciate.»

Mangiano una cena tardi a Navigli. Sara parla del primo matrimonio che ha organizzato da sola, di come ha vomitato in bagno prima della cerimonia. Parla di Vittoria che l'ha accompagnata al bagno e le ha tenuto i capelli. Parla della sensazione di essere vista completamente e di non essere scappata.

«Perché sei scappata dopo?» chiede Lilith.

Sara non risponde subito. Beve il vino. Guarda i riflessi sulle acque nere dei Navigli.

«Perché il controllo è più facile dell'amore. Puoi controllare una lista di nozze. Non puoi controllare quello che prova un'altra persona. Non puoi controllare il fatto che un giorno potrebbe svegliarsi e decidere che non sei abbastanza.»

Lilith la guarda come se vedesse per la prima volta davvero Sara. Non la wedding planner. Non la donna che ha costruito un'azienda. Ma la ragazza che ha imparato a trasformare la paura in perfezione.

«Allora cosa facciamo ora?» chiede Lilith. «Continuiamo a controllare, o...»

«O viviamo,» finisce Sara. «E accettiamo che vivrà meno tempo di quanto vorremmo. E che potrebbe comunque lasciarmi. E che comunque vale la pena.»

Lilith non sorride. Non ha bisogno di farlo. Prende il telefono e fa una foto di Sara mentre beve vino al tramonto. Una foto non pianificata. Una foto vera.

. . .

L'Archivio Infernale puzza di pergamena bruciata e ozono, sempre. Lilith lo odia, ma stasera ha bisogno di Asmodeo, e Asmodeo vive qui dentro come un pesce nel fango cosmico.

Gli scaffali fluttuano attorno a loro, alcuni rotanti lentamente, altri fermi. Contratti scritti in lingue morte. Promesse registrate da millenni. Il battesimo burocratico del dolore.

Asmodeo è dietro una scrivania che non esiste fisicamente—è solo un'idea di scrivania, una convenzione che il suo corpo di demone amministratore mantiene per abitudine. Ha occhi grigi come carta da fotocopiatrice. Non invecchia, Asmodeo, perché non è mai stato giovane. È nato già stanco.

«Sara muore,» dice Lilith. Non è una domanda.

«Sì,» risponde Asmodeo. Non aggiunge "mi dispiace". Non è capace.

«Quanto tempo?»

«Venti, forse trentacinque anni. A meno che non incrociate una macchina domani. A meno che non ci sia un aneurisma stasera. L'incertezza è la vera natura della mortalità, Lilith. Non è il numero di anni. È l'ignoranza su quando finiscono.»

Lilith cammina tra gli scaffali. Uno di loro le passa accanto e lei sente il freddo cosmico sulla pelle. I contratti vi brillano sopra come insetti fosforescenti.

«C'è un modo,» dice. Non è una domanda nemmeno questa.

«Sì,» dice Asmodeo. «Ce ne sono sempre. Sono registrati qui. Pagina 847, sezione "Eccezioni Romantiche". Un catalogo breve, ma completo.»

«Dimmelo.»

Asmodeo si alza. Non è mai una cosa piacevole vederlo muoversi. È come vedere un file di testo prendere forma fisica.

«Se Sara scegliesse, potrebbe rimanere nel Registro Infernale. Uno spirito vincolato, non a una punizione, ma a una scelta. Potrebbe visitarti. Potrebbe continuare ad amare. Il tempo non agirebbe su di lei come agisce sui vivi. Potrebbe stare con te per sempre, Lilith. O per quanto rimane del per sempre prima che i mondi si estinguano.»

Lilith sente il cuore che non ha iniziato comunque a battere. «Davvero?»

«Davvero. L'amore puro—e il vostro lo è, per quanto sia disgustosamente tangibile—ha il potere di trascendere le leggi della morte. Sara potrebbe scegliere di non andare oltre. Potrebbe restare qui. Con te.»

Lilith immagina Sara come spirito. Sara che le sorride da una stanza piena di luce infernale. Sara che non invecchia mai. Sara che non ha paura perché la paura è una funzione della mortalità, e Sara non sarebbe più mortale.

È bellissimo. È perfetto. È impossibile.

«No,» dice Lilith.

Asmodeo inclina la testa. Sembra un database che richiede una richiesta di chiarimento.

«No?»

«No. Non voglio questo per lei.»

«Lilith...»

«Sara ha passato trentadue anni costruendo una vita di controllo assoluto. Muri di perfezione. Piani su piani. La cosa che la ha liberata è stata capire che non poteva controllare me, che non poteva controllare l'amore, che non poteva controllare il futuro.» Lilith si gira verso Asmodeo e per la prima volta il demone amministratore vede veramente una demonessa. Non una donna tatuata di ventotto anni. Una creatura che ha imparato l'amore in ottantasette secoli e lo riconosce quando lo vede. «Se le dico che potrebbe vivere per sempre con me, nel mio mondo, legata al mio mondo—quello che sto facendo è ricreare tutto quello da cui l'ho liberata. La sto mettendo di nuovo in una gabbia. Una gabbia d'oro, ma una gabbia.»

«Allora accetti la perdita,» dice Asmodeo. Non è una domanda.

«No,» dice Lilith. «Non accetto niente. Chiedo a te—nel tuo catalogo di eccezioni romantiche, c'è un modo per continuare ad amarla anche dopo che se ne andrà? Un modo che non la intrappoli qui con me?»

Asmodeo torna alla scrivania che non esiste. Sfoglia contratti che Lilith non può leggere. Passa tempo. Molto tempo. Potrebbe essere un minuto o un'ora—il tempo nell'Archivio non funziona come funziona sulla terra.

«Sì,» dice infine. «C'è una cosa che gli umani non sanno. Quando un'anima esce da questo mondo, se è stata amata veramente—non posseduta, non controllata, ma amata davvero—lascia un'impronta nel tessuto cosmico. Non è un fantasma. Non è una catena. È una specie di... traccia luminosa. Chi ama veramente può sentirla. Sempre. In qualsiasi luogo vada Sara, Lilith, tu la sentirai. Non potrai toccarla. Non potrai parlarle. Ma saprai che è al sicuro. Saprai che è felice. Saprai che è in pace.»

«Questo è tortura,» dice Lilith.

«Questo è amore,» dice Asmodeo. «L'unica forma di amore che non è possesso. L'unica forma che lascia libero l'altro di diventare quello che deve diventare.»

Lilith si siede accanto alla scrivania che non esiste. Mette la testa tra le mani. Intorno a lei, gli scaffali continuano a fluttuare, continuano a girare, continuano a registrare ogni promessa che il cosmo ha mai fatto e ogni promessa che ha tradito.

«Allora le dico di andare in pace,» dice Lilith. «Le dico di non scegliere il mio mondo. Le dico di vivere, di morire, di andare dove deve andare. E poi la sento sempre, anche quando non è più qui.»

«Sì,» dice Asmodeo. «Questo è quello che fanno gli immortali quando finalmente imparano a vivere. Amano qualcosa che non possono mantenere. E lo lasciano andare comunque.»

Lilith esce dall'Archivio. Ha ventisette ore per dire a Sara la verità, e per imparare come si fa a dire addio a qualcuno che ami più della vita stessa.

XIV

CAPITOLO

Il Testimone



Sara non era mai stata nell'Archivio Infernale prima d'ora. L'avresti detto solo guardandola: i modi erano quelli di chi entra in una stanza senza sapere dove mettere le mani. Gli scaffali fluttuavano intorno a lei come pesci in un acquario invisibile, e lei li seguiva con lo sguardo finché non si accorgeva che stava facendo una cosa ridicola e distoglieva l'attenzione.

Moretti l'aspettava in quello che avrebbe potuto essere uno studio, se uno studio potesse esistere sospeso nel nulla. Non c'era una porta dietro di lui. Non c'era una finestra. C'era solo una scrivania che sembrava di obsidiana e un uomo seduto dietro che sorrideva come se avesse appena vinto qualcosa.

«Sara Bellini,» disse. «Finalmente da sola.»

Non era una domanda. Sara si sedette comunque, perché il protocollo diceva di sedersi, e Sara ancora credeva al protocollo anche quando il protocollo era scritto in una lingua che non era umana.

«Asmodeo mi ha detto che avresti voluto vedermi,» rispose. Non era vero, ma era il tipo di cosa che si dice quando non sai cosa stai facendo in una stanza che fluttua nel nulla circondato da scaffali che contengono i segreti del cosmo.

Moretti rise. Era il riso di qualcuno che ha ascoltato la stessa bugia mille volte e la trova ancora affascinante.

«Asmodeo è un amministratore,» disse. «Bravo nel mantenere l'equilibrio. Non bravo nel riconoscere le opportunità.» Fece una pausa. Mosse le mani come se stesse spiegando qualcosa di ovvio. «Io, invece, riconosco le opportunità. E tu sei diventata un'opportunità molto interessante.»

Sara aspettò. Era una tattica che funzionava bene anche negli incontri con le spose ansiose: lasciare il silenzio fare il lavoro.

«Il Consiglio ha notato quello che hai fatto,» continuò Moretti. «La stabilità che hai portato. Il fatto che una mortale abbia imparato a navigare il nostro mondo senza frantumarsi in mille pezzi. La maggior parte dei mortali che entra qui impazzisce. Tu, invece, hai imparato a respirare nel caos.»

«Grazie,» disse Sara. Non sapeva se era un complimento. Probabilmente era una trappola.

«Il Consiglio vuole farti un'offerta,» disse Moretti. Allungò una mano e uno scaffale si avvicinò, girando finché uno dei libri non cadde dolcemente nella sua palma. Non lo aprì. Lo tenne lì, come se il peso significasse qualcosa. «Vuole che tu diventi una Consigliera. Non un'ambasciatrice. Una Consigliera vera. Con potere di voto. Con la capacità di cambiare le leggi.»

Sara sentì il sangue spostarsi da qualche parte. Non lo sentiva da quando aveva scoperto che Lilith era una demonessa.

«Spiegami,» disse.

«Ci sono leggi che non dovrebbero esistere,» disse Moretti. «Leggi che impediscono agli immortali di amare i mortali senza perdere tutto. Leggi che trasformano l'amore in un atto di tradimento verso il proprio genere. Tu, come Consigliera, potresti cambiarle. Potresti fare in modo che Lilith non debba scegliere. Che nessun demone debba scegliere mai più.»

Sara lo guardò. Vide per la prima volta che Moretti non stava sorridendo da predatore, ma da padre. Un padre che vuole offrire a sua figlia il mondo intero.

«E il prezzo?» chiese.

«Il prezzo è che dovresti vivere qui,» disse Moretti, e indicò intorno a sé con un gesto che abbracciava tutto. L'Archivio. L'eternità. Il vuoto. «Almeno la maggior parte del tempo. Tre giorni a settimana, qui. Quattro nel mondo umano. Abbastanza per mantenere gli ormoni umani, abbastanza per non impazzire.»

«Abbastanza per non stare con Lilith,» disse Sara.

Moretti non negò. Rimise il libro sullo scaffale, che si allontanò di nuovo, girando lentamente nello spazio.

«Abbastanza da scegliere qualcosa di più grande che un'unica relazione,» disse. «Sara, tu hai passato trentadue anni a costruire cose perfette per gli altri. Matrimoni. Cerimonie. Momenti che durano un giorno e poi scompaiono. Immagina quello che potresti costruire qui. Non solo per una sposa. Per migliaia di coppie. Per generazioni di amanti che non dovranno mai più scegliere tra il loro genere e il loro cuore.»

Sara sentiva il peso delle parole. Sentiva anche il peso della tentazione. Questo era quello che aveva sempre voluto, in un modo che non aveva mai ammesso nemmeno a sé stessa: importanza. Scopo. Una ragione che andasse oltre la perfezione del singolo evento.

«Lilith sa?» chiese.

«Lilith sa che il Consiglio farà un'offerta,» disse Moretti. «Non sa che la offerta è a te. Non sa che potresti dire sì.»

«Se dico sì, la perdo,» disse Sara.

«Se dici sì, la salvi,» disse Moretti. «E salvi anche te stessa. Non tutti gli umani hanno l'opportunità di diventare parte di qualcosa che dura per sempre. Tu la hai. La domanda è: la sprechi per una storia d'amore, o la usi per cambiare il mondo?»

Sara si alzò. Le gambe le tremavano leggermente, ma riuscì a nascondere bene.

«Mi dai il tempo di pensare?» chiese.

«Hai ventiquattro ore,» disse Moretti. «Poi il Consiglio avrà bisogno di una risposta. E poi la tua vita cambierà per sempre, in un modo o nell'altro.»

. . .

Sara entra senza bussare. Lilith lo sa dal modo in cui la porta si apre—non con violenza, ma con quella precisione che ha imparato a riconoscere. Sara quando è agitata entra sempre così, come se dovesse dimostrare a sé stessa che ha ancora il controllo di qualcosa.

«Sei ancora sveglia,» dice Sara.

«Non dormo più da trecento anni. Perché iniziare adesso?»

Sara si siede sul divano in pelle nera, quello che Lilith ha comprato perché le ricordava l'assenza di colore nei cieli infernali. La luce rossa della penthouse cade sui suoi capelli. Ha gli occhi gonfi. Ha pianto, o almeno ha voluto piangere e si è fermata a metà.

«Mi ha fatto un'offerta,» dice Sara. «Moretti. Nel suo ufficio cosmico o quello che è. Mi ha proposto di diventare una Consigliera del Consiglio Infernale.»

Lilith non si muove. Ha imparato a stare ferma quando il mondo le crolla dentro.

«Ha detto che potrei cambiare le regole. Che potrei fare in modo che gli umani non debbano più scegliere tra quello che sono e quello che amano. Ha detto che è la mia occasione per fare qualcosa di più grande di una cerimonia al giorno.»

«E tu?» chiede Lilith.

«Io non so. Lilith, è... è quello che ho sempre voluto, credo. Non lo so nemmeno più. Ho passato tutta la vita a fare matrimoni perfetti per evitare di vivere il mio, e adesso mi viene offerto di vivere qualcosa di perfetto per davvero, ma significa...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno.

Lilith si alza. Cammina fino alla finestra. I Navigli sono vuoti a questa ora, l'acqua nera che riflette le luci della città come se stesse mentendo sulla profondità. Sa che cosa Sara sta per dire. Sa che cosa significherebbe.

«Significa che non potremmo stare insieme,» dice Lilith. «Non nello stesso modo. Un'umana non può vivere in due dimensioni contemporaneamente.»

«Potrei visitarti,» dice Sara, e c'è disperazione nella sua voce, quella disperazione che Lilith ha imparato a odiare perché significa che sta cercando di controllare l'incontrollabile. «Potrei trovare un modo. Le regole potrebbero—»

«Sara.»

Lilith si gira. La guarda veramente, non come la vede normalmente—come una cosa che desidera, come una cosa che ha—ma come una persona separata da lei, con il proprio peso, il proprio futuro, le proprie scelte.

«Ascoltami,» dice. «Dico una cosa una sola volta, e voglio che tu la senta fino in fondo. Non la ripeterò.»

Sara si ferma. Aspetta.

«Quando sei arrivata qui, io ero una cosa. Ero una demonessa che voleva il controllo. Volevo controllare i mondi, volevo controllarti, volevo controllare tutto perché il controllo era l'unica cosa che mi faceva sentire viva. E poi tu hai iniziato a scegliere di stare con me non perché dovevi, ma perché volevi. Hai scelto il caos. Mi hai scelto. E in quel momento ho iniziato a diventare una persona.»

Lilith si siede di nuovo. Non accanto a Sara. Di fronte a lei, dove può guardarle negli occhi.

«Se tu dici sì a Moretti, se diventi quello che puoi diventare, sei ancora una persona che amo. Anzi. Sei una persona che amo ancora di più, perché hai scelto di diventare grande non per me, non per noi, ma per te. Per quello che credi sia giusto.»

«Lilith—»

«Lasciami finire. Non scelgo per te. Non ti dico cosa fare. Non ti dico di restare perché mi ami, o di andare perché è meglio per il mondo. Dico solo questo: qualunque cosa scegli, io ti supporto. Completamente. Anche se significa vederti meno. Anche se significa che dormirai in un'altra dimensione e io starò qui a sentire il tuo fantasma nel tessuto del cosmo.»

Sara si copre il viso con le mani.

«Non è giusto,» dice. «Non è giusto che tu sia così... generosa. Non è giusto che mi ami così.»

«L'amore non è giustizia,» dice Lilith. «L'amore è questo: vederti diventare quello che sei destinata a diventare e applaudire, anche quando mi fa male. Soprattutto quando mi fa male.»

Lilith si alza di nuovo, cammina fino a Sara, le prende le mani e gliele toglie dal viso. Sara la guarda. Ha gli occhi rossi. Ha un'espressione che Lilith non le ha mai visto prima, qualcosa tra lo stupore e il dolore.

«Io ho otto secoli di vita,» continua Lilith. «Tu ne hai trentadue. Io posso aspettare. Posso sentire la tua traccia nel cosmo e sapere che sei felice. Non è quello che volevo quando ti ho conosciuta, ma è quello che voglio adesso. Voglio che tu sia felice anche se non è con me. Voglio che tu costruisca mondi nuovi. Voglio che salvi la gente come volevi salvare i matrimoni, ma in grande.»

Sara si alza. La abbraccia. Lilith sente il suo corpo tremare contro il suo.

«Non ho deciso ancora,» sussurra Sara nel suo collo.

«Lo so,» dice Lilith. «Quando deciderai, sarò qui. Qualunque cosa tu scelga, io sarò qui.»

. . .

L'Archivio Infernale non ha finestre. Non ha nemmeno un vero soffitto, solo un'assenza che sale verso l'infinito. Sara sente il peso di quella non-architettura sulle spalle mentre cammina tra i tavoli di vetro nero dove i Consiglieri sono seduti. Sette di loro. Asmodeo le ha spiegato che sette è il numero minimo per una votazione. Sette è anche il numero dei peccati capitali, ma Sara decide di non pensarci.

Moretti è in piedi. Non seduto come gli altri. Un dettaglio che le fa capire che è ancora, in qualche modo, alla mercé del Consiglio. Forse per questo ha cercato di controllarla.

«Sara Bellini,» dice uno dei Consiglieri, una donna con la pelle che sembra fatta di fumo. «Hai ventiquattro ore per una risposta. Le ha passate. Cosa hai deciso?»

Sara respira. Ha preparato queste parole per ore. Le ha ripetute davanti allo specchio dell'albergo dove ha passato la notte. Le ha sussurrato mentre guardava fuori dalla finestra la Milano che dormiva, quella Milano che non sa che esiste un intero mondo di demoni e patti cosmici proprio sotto i suoi ponti.

«Rifiuto l'incarico di Consiglieria,» dice.

Lo vede sulla faccia di Moretti: la sorpresa che dura un millisecondo, il calcolo che inizia subito dopo. Sta già pensando al piano B. Il Marchese ha sempre un piano B.

«Ma,» continua Sara, e sente la voce ferma, «ho una controproposta.»

Silenzio. L'aria dell'Archivio diventa ancora più densa, se è possibile. Puzza di carta bruciata e di qualcosa che Sara non sa nominare, qualcosa che sa di millenni.

«Il Consiglio ha bisogno di un equilibrio tra il mondo umano e il mondo infernale,» dice Sara. «Lo so perché Lilith me lo ha spiegato. Perché Asmodeo me lo ha spiegato. Perché persino tu, Moretti, me lo hai spiegato, anche se cercavi di vendermi una soluzione che non mi apparteneva.»

Uno dei Consiglieri, un uomo con gli occhi di pietra, si china in avanti.

«Continua,» dice.

«Il vostro problema è che non avete nessuno che capisca veramente entrambi i mondi. Non avete nessuno che possa stare in mezzo e dire: questo è importante. Questo è umano. Questo ha significato. Voi siete Consiglio. Siete potere. Ma il potere parla solo al potere, e il mondo umano non vi ascolta perché ha paura.»

Sara cammina più vicino al tavolo. Sente gli occhi dei Consiglieri seguirla come luci di predatori.

«Io propongo un nuovo ruolo,» dice. «Il Testimone. Una persona che vive tra i due mondi. Non un Consigliere. Qualcosa di più semplice e più potente. Qualcosa che racconta storie. Che porta messaggi. Che mostra agli umani che l'amore non ha genere, che l'amore non ha regole, che l'amore è la forza più grande che esiste, anche negli inferi. Soprattutto negli inferi.»

Pausa. Sara sa che questo è il momento in cui deve essere audace.

«Io sarò il Testimone,» dice. «E Lilith sarà il mio partner. Non nel matrimonio che avete imposto. Nel vero matrimonio. Nel matrimonio che abbiamo scelto. Insieme cambieremo il mondo non attraverso il potere, ma attraverso l'esempio. Mostriamo che è possibile amare nonostante le regole. Nonostante la differenza. Nonostante tutto.»

Uno dei Consiglieri ride. È un suono che non dovrebbe esistere, qualcosa tra il tuono e il vetro che si rompe.

«Stai offrendo al Consiglio Infernale una propaganda romantica,» dice.

«Sto offrendo al Consiglio Infernale la verità,» risponde Sara. «La verità è che il vostro equilibrio non regge perché è costruito sulla paura. Non sulla comprensione. Io vi offro comprensione. Io vi offro il modo di farvi ascoltare non perché avete potere, ma perché siete umani. Perché siete capaci di amare.»

Guarda Moretti. Il Marchese ha un'espressione strana, qualcosa che potrebbe essere ammirazione o potrebbe essere il calcolo di come trarre vantaggio dalla situazione. Con Moretti è sempre difficile da dire.

«Tu hai cercato di controllarmi offrendomi il mondo,» dice Sara a Moretti. «Ma il mondo non mi interessa se lo devo prendere da sola. Mi interessa se lo posso condividere con qualcuno. E io voglio dividerlo con Lilith.»

Silenzio di nuovo. Più lungo questa volta. Sara sente il battito del suo cuore echeggiare nell'Archivio. Sente il peso di ogni parola che ha detto, il peso della scelta che ha fatto.

Asmodeo si alza. È la prima volta che lo fa dal momento in cui Sara è entrata nella stanza.

«Il Consiglio voterà,» dice. «Sara Bellini, tu puoi aspettare nella sala adiacente.»

Sara cammina verso la porta che Asmodeo le indica. Prima di uscire, sente la voce di Moretti.

«Sara,» dice. Non c'è rabbia nella sua voce. C'è qualcosa di più pericoloso: la consapevolezza. «Hai scelto bene.»

Quando la porta si chiude dietro di lei, Sara sente per la prima volta che la scelta giusta non è quella che elimina il conflitto.

La scelta giusta è quella in cui scegli di amare nonostante il conflitto.

E nonostante tutto, Lilith l'aspetta dall'altra parte.

XV

CAPITOLO

Epilogo: Il Registro Eterno



Asmodeo scorre il dito lungo la pagina con la precisione di chi ha catalogato il caos cosmico per duemila anni. La sua unghia nera, affilata come vetro, lascia una traccia di luce azzurra sulla pergamena che non è carta ma qualcosa di più denso, più antico.

«Vedi qui,» dice, indicando una riga dove i nomi si intrecciano come viti. «Sara Bellini, nata 1992. Lilith, manifestazione primordiale, età catalografica 847 anni. Unione celebrata sotto giuramento cosmico, anno 2024.»

Sara si sporge in avanti. Ha trentasette anni adesso, e lo specchio le ha mostrato ogni singolo anno. I capelli grigi vincono sul castano, le rughe intorno agli occhi si sono trasformate in cartine geografiche del suo volto. Lilith, accanto a lei, rimane identica a quando si sono incontrate: ventotto anni congelati in eternità, pelle perfetta, occhi che non hanno mai imparato il significato della vecchiaia.

Non le importa. O almeno, non le importa fino a quando non si guarda e vede la differenza.

«Quante?» chiede Sara. La sua voce ha cambiato negli anni. Meno acuta, più profonda. Come se il caos le avesse insegnato a parlare da un posto più basso, più radicato.

«Quattrocentosettantatré,» risponde Asmodeo senza guardare i registri. Ha memorizzato ogni numero, ogni accordo che Sara ha negoziato. «Coppie miste. Mortale-demone. Umano-fata. Strega-angelo. Persino un incubo con una professoressa di filosofia di Torino, se ricordi bene.»

Lilith ride. Un suono che ancora, dopo cinque anni, fa fermare il tempo a Sara per un microsecondo. È una risata che suona come vetro rotto che si ricompone, come ribellione che si trasforma in accordo.

«L'incubo di Torino era perfetto,» dice Lilith. «Hanno aperto una biblioteca insieme. La sua tesi di dottorato riguardava il significato dei sogni nella letteratura dantesca. Lui le ha fatto vivere i sogni.»

«Sono venuti alla riunione del Consiglio il mese scorso,» aggiunge Asmodeo. «Hanno presentato una proposta per creare spazi pubblici dove i due mondi potessero incontrarsi senza violenza. Il Consiglio ha votato a favore. Unanimemente.»

Sara sente il peso di quel numero. Quattrocentosettantatré coppie. Quattrocentosettantatré famiglie. Migliaia di persone che ora sanno che l'amore tra mondi diversi non è una maledizione ma una possibilità. Una scelta.

Quando è arrivata qui la prima volta, cinque anni fa, il Consiglio Infernale aveva visto Sara come una minaccia, una mortale che aveva osato amare una loro regina. Ora la vedono come una mediatrice, una traduttrice tra il linguaggio del caos e il linguaggio dell'ordine. Ha imparato a leggere i contratti infernali, a scrivere clausole che proteggessero i mortali senza indebolire il Consiglio. Ha imparato che il compromesso non è tradimento, è evoluzione.

«Mostrami,» dice Sara.

Asmodeo allunga un foglio. Non è carta, non è nemmeno luce. È qualcosa di più sottile, come se la realtà stessa fosse stata resa trasparente e potesse essere scritta sopra. Sara vede il suo nome in calligrafia infernale, le lettere che brillano di un colore che non ha nome nel mondo umano. Accanto, il nome di Lilith. Non come demone, non come regina. Semplicemente come Lilith.

E sotto, una riga che Sara non ha mai visto prima.

«Che cosa è questo?» chiede, indicando con il dito tremante.

«Una clausola nuova,» dice Asmodeo. «Aggiunta dal Consiglio, stamattina. Durante la votazione finale sulla tua nomina a Testimone Permanente.»

Sara legge ad alta voce. La sua voce vacilla.

«Nel caso di amore autentico tra mondi divergenti, il mortale riceverà estensione della vita fino al compimento del ciclo naturale della specie più longeva, per permettere l'equità dell'esperienza condivisa.»

Silenzio. Intorno a loro, i registri fluttuano, migliaia di storie cosmiche che continuano a scriversi. Sara sente le gambe deboli.

«Questo significa...»

«Significa che avrai tempo,» dice Lilith. La sua mano trova la mano di Sara, come ha fatto ogni giorno negli ultimi cinque anni. «Avrai tempo per invecchiare insieme a me, nel modo in cui gli esseri eternamente giovani possono invecchiare. Attraverso le scelte. Attraverso la saggezza. Attraverso l'amore che cambia forma ma non scompare.»

«Il Consiglio non fa eccezioni,» dice Sara.

«Il Consiglio,» dice Asmodeo con un'ombra di quello che potrebbe essere un sorriso su un volto fatto di pura amministrazione, «ha imparato che le eccezioni sono il modo in cui il cosmo si evolve. Tu e Lilith siete il precedente. Adesso, ogni mortale che ama un essere immortale può presentare ricorso. Possono chiedere lo stesso.»

Sara guarda il documento. Vede il suo nome, il nome di Lilith, e sotto, scritto in una calligrafia diversa, più recente: i nomi di centinaia di altre coppie che hanno già fatto ricorso. Hanno già scelto di invecchiare insieme.

«Ho paura,» dice Sara, e non sa se ha paura di morire più tardi o di vivere più consapevolmente adesso.

«Lo so,» dice Lilith. «Ma adesso hai tempo per smettere di avere paura. E io avrò tempo per insegnarti come fare.»

Asmodeo chiude il registro con un suono come tuono lontano.

«Il vostro capitolo è stato scritto,» dice. «Ora iniziano i capitoli degli altri.»

E Sara capisce finalmente che il suo matrimonio falso, il contratto infernale, la bugia perfetta che aveva pianificato in una riunione di lavoro cinque anni fa, non era un inganno.

Era una promessa che il cosmo stava facendo a se stesso.

Che l'amore poteva cambiare le regole. Che il caos e l'ordine non dovevano escludersi a vicenda. Che una wedding planner milanese e una demonessa potevano costruire un mondo nuovo insieme.

E che il mondo nuovo sarebbe durato.

. . .

Lilith cammina tra gli scaffali del Giardino dei Ricordi e i suoi stivali neri lasciano impronte di fuoco che svaniscono sul marmo antico. Intorno, i nomi incisi nei registri fluttuano come fantasmi di carta. Ogni nome è una storia di trasformazione. Ogni storia è un amore che ha cambiato il corso dell'inferno.

Trova il suo. Il nome di Lilith scritto in inchiostro che non sbiadisce, accanto a quello di Sara Bellini, inciso in calligrafia umana, quasi tremante. La data del loro primo vero matrimonio — non il contratto, quello no — è segnata da una stella che emette una luce propria, come se il cosmo volesse sottolineare il momento in cui lei ha smesso di essere una demone e ha iniziato a essere una sposa.

Passa la mano sul marmo. È caldo.

Ha 847 anni. Ne ha passati 800 senza credere che fosse possibile. Ha organizzato rivoluzioni infernali, ha sfidato il Consiglio, ha sabotato piani di conquista del mondo con la stessa nonchalance con cui altri cambiano abito. La libertà le interessava. Il caos le interessava. L'amore era una stupidaggine da mortali, una distrazione dal potere vero.

Poi ha incontrato Sara.

Sara che entrava nello studio di Lilith con un tablet pieno di piani, con la voce che tremava appena quando diceva "non so se posso farcela", con le mani che cercavano controllo su tutto tranne che su se stessa. Sara che aveva costruito una vita perfetta per non affrontare il fatto di essere terrorizzata da qualunque cosa non fosse prevedibile.

Lilith sorride, e non è un sorriso demoniaco. È il sorriso di chi ha scoperto una verità che non voleva scoprire.

L'amore non è un momento. Non è nemmeno un sentimento, come Lilith aveva sempre pensato con disprezzo. È una scelta. È svegliarsi accanto a qualcuno il mattino dopo il matrimonio e scegliere di stare. È vederla organizzare matrimoni per altre coppie e scegliere di non essere gelosa,

perché Sara sta aiutando il mondo a credersi in una cosa bella. È guardare i capelli neri trasformarsi in grigio argento e pensare che sia il colore più affascinante che abbia mai visto.

Sara ha 47 anni adesso. Lilith non sta invecchiando. È una delle clausole del patto che il Consiglio ha scritto dopo il loro matrimonio: per ogni anno che una mortale spende con un immortale per amore, quell'amore viene registrato nel Giardino. Diventa parte della struttura stessa del cosmo. Lilith rimane così, perché così può testimoniare ogni anno che passa, ogni capello grigio, ogni ruga che mappa il viso di Sara come una mappa stradale di tutte le cose che hanno affrontato insieme.

Tre anni fa, Sara ha avuto un infarto. Leggero. Il dottore ha detto che poteva essere stato stress. Lilith ha passato quella notte seduta sul letto dell'ospedale, guardando Sara dormire, e per la prima volta in 847 anni ha sentito il terrore. Non il terrore del Consiglio, non il terrore della perdita di potere. Il terrore di perdere la persona che l'aveva trasformata da demone in qualcosa di più simile a umano di quanto non fosse mai stata.

Sara si era svegliata, aveva visto Lilith al suo fianco, e aveva preso la sua mano. Aveva detto: "Non è il momento. Ho ancora troppo da fare con te."

E Lilith aveva capito che non era una promessa. Era una scelta. Sara stava scegliendo di vivere, non perché il cosmo le chiedeva, non perché era obbligata dal contratto. Stava scegliendo di vivere perché voleva più tempo con Lilith.

Quel giorno, Lilith ha capito cosa significa amare davvero.

Significa scegliere di stare, anche quando stare è l'unica cosa che puoi fare. Significa guardarla mentre invecchia e non rimpiangere niente, perché ogni ruga è una storia che avete condiviso. Significa sapere che un giorno — e Lilith sa quando, perché ha letto i registri del Consiglio — Sara morirà, e che Lilith continuerà a vivere per migliaia di anni ancora.

E sapere questo non la spaventa più.

Perché l'amore non muore. Non quando è vero. Non quando è stato registrato nel Giardino dei Ricordi.

Lilith alza lo sguardo verso gli altri scaffali. Ce ne sono centinaia, migliaia di nuovi nomi incisi. Coppie che hanno fatto ricorso. Mortali e immortali che hanno scelto di stare insieme nonostante le conseguenze. Nonostante il fatto che uno dei due invecchierà e l'altro no. Nonostante il fatto che l'amore è la cosa più difficile che il cosmo abbia mai permesso.

Asmodeo appare accanto a lei, come fa sempre quando Lilith viene qui. Il demone amministratore non ha volto, non ha forma fissa, ma Lilith sente la sua approvazione.

"Sta bene?" chiede Asmodeo.

"Sta bene," dice Lilith. "E domani sceglierò di stare di nuovo. E ancora domani. Fino alla fine."

"E dopo?" chiede Asmodeo.

Lilith non risponde subito. Guarda il nome di Sara inciso nel marmo, illuminato da quella stella propria. Pensa a tutti gli anni che verranno dopo. Pensa a come continuerà ad amarla, anche quando Sara non ci sarà più a scegliere di stare.

"Dopo continuerò ad amarla," dice semplicemente. "Perché l'amore non ha fine. È solo l'inizio di una forma diversa."

E per la prima volta, Lilith capisce che il Consiglio Infernale non aveva scritto un contratto per controllarla.

Aveva scritto il suo capitolo di redenzione.

. . .

Sara appoggia il bicchiere di vino sulla ringhiera. Sotto, Milano scorre via come una mappa di luci — le Navigli nere e riflettenti, le cupole illuminate del Duomo, il caos ordinato della città che non dorme mai. È il loro caos adesso. Non di Sara che controlla ogni dettaglio, ma di Sara e Lilith che lasciano che le cose accadano.

«Guarda quanta gente là sotto,» dice Lilith, seduta di fianco con una gamba piegata sul divano da giardino. Indossa uno dei maglioni di Sara, rubato una settimana fa e mai restituito. «Stanno tutti facendo progetti. Matrimoni, carriere, mutui.»

«Non è ironico?»

«Cosa?»

«Che noi abbiamo cambiato il cosmo e loro non lo sanno nemmeno.»

Sara sorride nonostante sé stessa. È il genere di cosa che Lilith dice quando vuole essere drammatica, quando vuole ricordare a Sara che l'ha salvata da una vita di perfezione sterile. È vero, comunque. Sotto di loro, a Milano, le coppie mortali e immortali stanno facendo ricorso al Consiglio. Stanno scegliendo di stare insieme, di invecchiare insieme quando possibile, di morire insieme quando necessario. Stanno scegliendo il caos.

«Hanno scelto da soli,» dice Sara. «Noi gli abbiamo solo mostrato che si poteva.»

Lilith le prende la mano. È una cosa semplice, ma Sara nota che le dita di Lilith tremano leggermente. Non dalla paura — Lilith non ha paura di nulla. Dal peso, forse. Dal fatto che sa qualcosa che Sara sa ma non sempre vuole ammettere.

«Hai rimpianti?» chiede Sara.

Lilith non risponde subito. Guarda la città come se stesse cercando una risposta tra le luci. Quando finalmente parla, la voce è tranquilla.

«No. Tu?»

Sara potrebbe mentire. Potrebbe dire di no, e sarebbe quasi vero. Ma Lilith ha insegnato a Sara che le bugie perfette non lasciano spazio per crescere. Ha insegnato a Sara che il caos è più onesto della perfezione.

«Ho rimpianto che non ti abbia conosciuta prima,» dice Sara. «Ho rimpianto di aver sprecato anni a organizzare matrimoni perfetti quando potevo stare qui con te.»

«Avresti dovuto. Organizzare matrimoni perfetti.»

«Perché?»

«Perché così sapevi cosa volevi quando mi hai visto.» Lilith si gira verso di lei, e in quel momento il tatuaggio sulla sua spalla — il simbolo del Consiglio, ora modificato, reso più mite — cattura la luce della città. «Sara, tu non hai sprecato nulla. Hai imparato come costruire cose. E poi hai costruito me. Ci hai costruiti.»

Sara sente la gola stringersi. Non piange — non da quando ha accettato il contratto infernale cinque anni fa. Ma questo è diverso. Questo è il genere di cosa che la fa sentire viva, veramente viva, nel modo in cui i matrimoni perfetti non l'hanno mai fatta sentire.

«Ho imparato che la perfezione non esiste,» dice Sara, e mentre lo dice capisce che non sta recitando, non sta seguendo un copione. Sta dicendo la verità più importante che abbia mai detto. «Ho imparato che il caos dell'amore è più bello di qualsiasi matrimonio perfetto che abbia mai organizzato.»

Lilith la bacia, e per un momento il tempo si ferma davvero. Non è magia — o forse è magia nel senso più puro, la magia di due persone che scelgono di stare insieme nonostante tutto. La magia di una demonessa che ha imparato che la libertà non è fare quello che vuoi, ma amare chi ami. La magia di una wedding planner che ha imparato che il caos ordinato è una contraddizione, ma che il caos amato è una scelta.

Quando si staccano, Sara vede la città ancora ferma sotto di loro, come se Milano stessa stesse trattenendo il respiro. Poi ricomincia a vivere. Le macchine si muovono di nuovo, la gente cammina, le vite continuano.

«Quanti anni pensi che avrò ancora?» chiede Sara. Non è una domanda che si era promessa di fare. Non fino a stasera.

«Non lo so,» dice Lilith. E Sara sa che sta mentendo, che ha letto i registri del Consiglio, che conosce la data. Ma apprezza la bugia, apprezza il fatto che Lilith abbia scelto di non dire la verità. «Potremmo averne cinquanta insieme. O novanta. Non importa.»

«Non importa?»

«No,» dice Lilith, e la prende di nuovo la mano. «Perché il tempo non è quello che conta. È quello che fai con quello che hai.»

Sara appoggia la testa sulla spalla di Lilith e guarda la città illuminata. Pensa a tutti i matrimoni che ha organizzato, a tutte le spose perfette che ha visto camminare verso l'altare. Pensa a quanto erano felici, e a quanto poco sapevano che la felicità vera era il caos, il disordine, il rischio di amare qualcuno che potrebbe farvi male.

Pensa che domani dovrà organizzare il matrimonio di una coppia mista — una donna mortale e un'elfa immortale, la prima coppia dopo il loro precedente. Pensa che sarà bellissimo, e disordinato, e perfetto nel suo essere imperfetto.

Per adesso, però, rimane qui. Rimane con Lilith. Rimane nel presente, che è l'unico posto dove il tempo non ha importanza.

La notte si approfondisce. Le luci di Milano si riflettono nei loro bicchieri di vino. E nel buio, due donne che hanno cambiato il cosmo rimangono sedute insieme, sapendo che il loro tempo è limitato, sapendo che l'amore è infinito.

Sapendo che questo basta.

XVI

CAPITOLO

Il Nuovo Inizio



Il caffè si era raffreddato da un'ora. Sara lo vedeva dal modo in cui la schiuma sul bordo della tazza si era spaccata in crepe sottili, come la pelle di una mela dimenticata. Non lo bevve. Si limitò a tenerlo in mano mentre osservava le due donne che sedevano di fronte a lei.

La mortale aveva le unghie mangiate fino al sangue. La demone, invece, stava completamente ferma — troppo ferma, come se qualsiasi movimento potesse farla esplodere.

«Mi racconti di te,» disse Sara alla ragazza mortale. Non era una domanda. Era l'intonazione che aveva imparato in quindici anni di matrimoni, quella che diceva: *Voglio ascoltare la tua storia vera*.

«Mi chiamo Chiara,» disse la mortale. «Insegno letteratura al liceo. Ho trentuno anni. E non so come sia successo.» Guardò la demone, la cui pelle aveva sfumature di grigio scuro sotto il trucco, come se stesse cercando di stare nel mondo dei vivi senza appartenere completamente a nessuno dei due. «Non so come sia accaduto, e adesso non so come fermarmi.»

La demone — che aveva il nome ridicolo di Mephistophela, ma si faceva chiamare Meph — non disse nulla. Strinse la mano di Chiara. Era un gesto semplice, ma Sara vide tutto quello che c'era dentro: la paura di farle male, la paura di perderla, la paura di scoprire che l'amore è la cosa più crudele che l'universo abbia mai inventato.

Sara conosce questo gesto. Lo ha fatto migliaia di volte, da quando è tornata nello studio cinque anni fa, dopo il matrimonio con Lilith. Dopo il caos. Dopo la scoperta che la perfezione era una bugia che si raccontava a se stessa.

«Il Consiglio Infernale potrebbe non approvare,» disse Meph. La sua voce era bassa, rauca, come se venisse da molto in basso. «Potrebbero separarci. Potrebbero dirle che non è permesso. Potrebbero farla diventare—» Si fermò. Non riuscì a finire la frase.

«Una di noi,» completò Chiara. «Potrebbe trasformarmi. E io perderei la mia umanità.»

Sara appoggiò la tazza sul tavolo di marmo bianco. Non era il suo tavolo, il tavolo originale dello studio minimalista che aveva abbandonato anni fa. Era un tavolo che aveva scelto insieme a Lilith, grigio caldo, con una crepa intenzionale che correva lungo un lato. Una crepa che non aveva mai riparato. Una crepa che significava qualcosa.

«Vengo al punto,» disse Sara. «Non vi mentirò dicendovi che sarà facile. E non vi dirò nemmeno che se vi amate abbastanza, tutto si risolve. Quelle sono stronzate.»

Chiara sobbalzò leggermente. Meph inclinò la testa, interessata.

«Io ho sposato una demone,» continuò Sara. «Ufficialmente, legalmente, davanti a migliaia di persone in un castello medievale. Pensavo di controllare tutto. Pensavo che se avessi pianificato ogni dettaglio, se avessi previsto ogni problema, avremmo potuto evitare il caos. E invece il caos è arrivato comunque. Proprio mentre eravamo all'altare.»

Sara si tolse gli occhiali. Aveva iniziato a portarli tre anni fa, e ancora non se n'era abituata. Le facevano sentire più vecchia, più vera.

«Mia madre scoprì che Lilith era una demone una settimana dopo il matrimonio,» disse. «Smise di parlarmi per due anni. Due anni. E Lilith — Lilith voleva lasciarmi per non rovinare la mia reputazione. Per non farmi invecchiare troppo in fretta. Per non farmi vivere una vita da esiliata.»

Chiara stava piangendo in silenzio. Meph le strofinava il pollice sul dorso della mano.

«Ma sai cosa successe?» disse Sara. «Scoprì che non mi importava. Scoprì che la mia reputazione era una prigioniera che mi ero costruita da sola. Scoprì che invecchiare con Lilith era infinitamente più interessante che restare giovane e perfetta con chiunque altro.»

Sara si sporse in avanti leggermente. Era il momento della lezione, quello che le coppie venivano a cercare senza sapere di cercarlo.

«Non c'è una soluzione perfetta,» disse. «Ci sarà dolore. Ci sarà paura. Il Consiglio Infernale potrebbe davvero fare qualcosa. La tua umanità potrebbe cambiar forma, Chiara. Lilith ha dimenticato come dormire nei primi mesi, perché aveva paura di diventare troppo demone mentre stava con me. Io ho imparato a vivere senza certezze.»

Sara si fermò. Poi aggiunse, più piano: «Ma il prezzo che abbiamo pagato — il prezzo è stato giusto. Perché quello che abbiamo adesso è vero. Non è perfetto. È disordinato e spaventoso e bellissimo.»

Meph la guardò direttamente negli occhi. Sara vide in quell'istante il momento in cui la demone capì che non era sola. Che c'era stato qualcuno prima di lei che aveva attraversato questa strada, e che era sopravvissuto.

«Come avete fatto a decidere di restare?» chiese Meph.

Sara sorrise. Non era una risposta semplice. Non era una risposta che poteva dare in una frase.

«Giorno dopo giorno,» disse. «Ancora oggi. Domani farò la stessa scelta. E il giorno dopo ancora.»

. . .

Lilith rimane in piedi dietro il vetro della parete divisoria. Non dovrebbe essere qui — Sara le ha detto di restare fuori, che la sua presenza intimidisce le coppie, che un paio di occhi rossi che brillano nell'ombra non aiuta le persone a parlare dei loro sentimenti. Lilith ha promesso di rispettare lo spazio. Ha mentito.

Ora guarda Sara da dietro il vetro, e non riesce a distogliere lo sguardo.

Sara è seduta su una sedia bassa, alla stessa altezza di Chiara e Meph. Non sul trono di cristallo che aveva anni fa, quando organizzava matrimoni da dietro una scrivania immacolata, quando parlava alle spose come se stesse consultando un catalogo di fiori. Adesso è seduta come una persona che sa cosa significhi il terrore. Come qualcuno che ha scelto il caos.

«Non c'è una soluzione perfetta,» sta dicendo Sara, e Lilith riconosce quella voce — è la stessa che usa quando parla a lei nel buio, quando confessa le paure che ha costruito blocco su blocco nella sua mente ordinata. «Ci sarà dolore. Ci sarà paura.»

Lilith vede Chiara piegarsi in avanti. Vede la speranza accendersi negli occhi della ragazza, quella speranza stupida e fragile di chi crede che qualcuno possa davvero capire cosa significa amare un demone. Vede Meph che stringe più forte la mano di Chiara, come se potesse trattenerla dal precipitare.

E vede Sara — la sua Sara — che sorride con una tenerezza che Lilith pensava non esistesse nel mondo. Una tenerezza che non è stata mai data a nessuno, nemmeno a lei, fino a quel momento in cui ha smesso di chiedere il permesso.

«Ma il prezzo che abbiamo pagato è stato giusto,» dice Sara. «Perché quello che abbiamo adesso è vero.»

Lilith sente qualcosa muoversi nel suo petto. Non è dolore. È peggio — è riconoscimento.

Ha amato Sara come si ama il caos: con fame, con urgenza, con la consapevolezza che potrebbe distruggerla. Ha amato Sara come si ama una cosa che non si possiede, che non si può controllare, che potrebbe svegliarsi domani e decidere che il prezzo è troppo alto. Ha amato Sara come una demonessa che sa di non meritare niente, così ha preso tutto quello che poteva prima che le venisse tolto.

Ma Sara ama diversamente. Sara ama come chi ha imparato a costruire. Ha preso il disordine di Lilith e ha deciso di farne una casa. Ha preso la paura e ha deciso che era il materiale giusto per le fondamenta. Ha guardato il caos negli occhi e ha detto: va bene, facciamo qualcosa di bello con questo.

E adesso, seduta davanti a una coppia che non conosce, sta insegnando loro come farlo.

Lilith capisce, in questo istante, cosa ha fatto Sara. Non ha salvato Lilith dal Consiglio Infernale. Non ha nemmeno salvato il mondo dalla guerra tra i mondi. Ha fatto qualcosa di più radicale: ha mostrato al mondo che era possibile amare oltre i confini, oltre le regole, oltre quello che i registri cosmici dicevano fosse permesso.

E ora, altre coppie vengono. Lilith lo sa perché Asmodeo glielo ha detto l'ultima volta che si sono visti. Il Consiglio sta osservando. Non per punire — ancora no. Ma per osservare. Perché se Sara Bellini, una donna mortale, può insegnare ai demoni come amare senza controllare, allora forse il Consiglio Infernale ha sbagliato tutto. Forse il controllo non era mai la soluzione.

Forse l'amore è.

Sara sta dicendo a Chiara: «Giorno dopo giorno. Ancora oggi. Domani farò la stessa scelta. E il giorno dopo ancora.»

Lilith pensa ai giorni che ha già fatto questa scelta. Pensa a domani, e al giorno dopo. Pensa a come Sara si sveglia ancora con quella ruga leggera sulla fronte, quella piccola traccia di paura che non riuscirà mai a eliminare completamente. Pensa a come Sara si sforza comunque, ogni mattina, di sceglierla di nuovo.

Lilith spinge il vetro con la mano. Non per entrare — non ancora. Solo per sentire il contatto, la barriera tra lei e il mondo che Sara ha costruito.

Quando Sara alza lo sguardo, i loro occhi si incontrano per un istante. Una frazione di secondo. Sara non interrompe quello che sta dicendo a Chiara, ma sorride — piccolo, privato, solo per Lilith.

In quel sorriso, Lilith vede il futuro. Non quello che Asmodeo le ha mostrato nei registri, pieno di cifre e di equilibri cosmici. Ma il vero futuro: il mondo che lei e Sara stanno costruendo, una coppia alla volta, uno sorriso alla volta, una scelta consapevole alla volta.

Un mondo dove il Consiglio Infernale non controlla più, ma protegge. Dove i demoni non devono mentire per amare. Dove il caos e l'ordine non sono nemici, ma partner.

Lilith solleva la mano contro il vetro.

Sara la vede. E continua a parlare a Chiara, ma adesso il suo sorriso è diverso — è il sorriso di qualcuno che sa esattamente dove sarà stasera, e sa che sarà a casa.

. . .

Sara si lascia cadere sul divano nero di Lilith come se avesse appena smontato da una macchina dopo dodici ore di viaggio. Il corpo non le obbedisce più come una volta. Non è una cosa che dice a nessuno, ma lo sa. Lo sente nei polsi quando digita, nelle spalle quando solleva i mood board, nella schiena quando si piega per controllare i dettagli di una cerimonia.

Lilith è in cucina. Prepara tè, cosa che ancora fa male a Sara vederla fare — una demonessa che bolle acqua con una precisione quasi domestica, come se la quotidianità fosse un incantesimo che non vuole rompere. Quando torna, ha in mano due tazze di porcellana bianca, quelle che Sara ha portato dalla sua vecchia casa quando è andata a vivere qui.

«Brutta giornata?» chiede Lilith, sedendosi accanto a lei. Non chiede di toccarla. Ormai ha imparato a leggere quello che Sara non dice. Se Sara vuole contatto, lo farà sapere.

«I genitori della sposa hanno discusso per venti minuti sulla scelta tra sei tipi di champagne,» risponde Sara. Prende il tè. È ancora troppo caldo. «Sei tipi che in realtà sono tutti francesi, tutti dello stesso produttore, tutti a duecento euro la bottiglia. Hanno solo etichette diverse.»

Lilith ride. Non è il suono che Sara sentiva quando l'ha incontrata la prima volta — quel ghigno sfrontato da demone che non aveva nulla da perdere. È qualcosa di più morbido. Di più consapevole.

«E tu cosa hai detto?»

«Che avrebbero dovuto scegliere con il cuore, non con la lista,» dice Sara. Mette la tazza sul tavolino basso. «Poi ho detto che comunque avrei scelto io il migliore, perché sono io la professionista. Hanno accettato.»

«Sempre la stessa,» osserva Lilith.

«Sempre la stessa,» conferma Sara. Poi, dopo un silenzio: «No, non è vero. Avrei urlato, prima. Avrei trovato un modo per farli sentire stupidi. Per controllare la situazione rendendola umiliante.»

Lilith le passa un braccio intorno alle spalle. Stavolta Sara non si ritrae. Si appoggia, sente il peso del corpo di Lilith — caldo, solido, reale in un modo che niente altro in questa vita lo è.

«Pensi che abbiamo fatto la differenza?» chiede Sara. Non è una domanda che intendeva fare. Esce fuori così, naturale come respirare.

Lilith non risponde subito. Questo è uno dei motivi per cui Sara l'ama — non riempie i silenzi con parole vuote. Aspetta il tempo che serve per pensare davvero.

«Quando sono venuta a Milano,» dice Lilith finalmente, «il Consiglio mi ha mandato qui per farmi sposare un uomo. Per controllare i patrimoni della sua famiglia. Per creare un'alleanza con il mondo umano che convenisse ai demoni.»

«Lo so,» dice Sara.

«Quello che non sapevi è che c'erano altre demonesse prima di me. Costrette a fare la stessa cosa. Alcune hanno provato a resistere. Sono state punite. Altre hanno accettato. Hanno passato secoli in matrimoni grigi, in vite senza scelta.»

Lilith guarda verso la finestra, dove i Navigli brillano di luci riflesse. Milano di notte sembra un'altra città — meno pretziosa, più onesta.

«Adesso,» continua Lilith, «il Consiglio sa che esiste un'alternativa. Sanno che un demone può scegliere. Che un demone può amare un mortale senza essere punito. Che l'amore non è una debolezza — è il potere più grande che esista.»

Sara sente qualcosa muoversi nel petto. Non è gioia. È qualcosa di più profondo — la consapevolezza di aver fatto accadere una cosa vera.

«Quante?» chiede Sara.

«Quante cosa?»

«Quante demonesse hanno scelto di stare con qualcuno perché lo volevano, non perché il Consiglio le costringeva?»

Lilith sorride. «Undici. Finora. E altre stanno valutando.»

Sara chiude gli occhi. Undici vite. Undici futuri diversi da quello che sarebbero stati. Non è cambiare il mondo — non ancora, non completamente. Ma è iniziare.

«Quando morirò,» dice Sara piano, «il mondo che avremo creato insieme continuerà. Non perché io sarò qui. Ma perché le persone — i demoni, gli umani, chiunque — sapranno che è possibile. Sapranno che l'amore può vincere.»

«Non penso a quando morirai,» risponde Lilith. Stringe Sara più forte, come se potesse tenerla qui solo con la forza.

«Lo so. Ma io sì.» Sara apre gli occhi e guarda Lilith. «E non mi spaventa più. Perché so che non sarà la fine. Sarà solo una trasformazione.»

Lilith le bacia la fronte. Non dice nulla. Non ne ha bisogno.

Fuori, sulla città, le luci continuano a brillare. E da qualche parte, in una casa che non è la loro, Chiara dorme accanto a Meph. E in un'altra ancora, due demonesse che non si sono mai incontrate sentono, nel profondo del loro essere, che c'è speranza.

Che il futuro non è più scritto dalle regole del Consiglio.

Che loro possono scegliere.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO